N.37 AGOSTO 2020 • € 6,90

12 MAGGIO 2020 • TRIMESTRALE

FocusStoria

WARS

SOLDATI E BATTAG

L'INCREDIBILE AVVENTURA DI UN MARINAIO CHE DIVENTÒ UN GRANDE STRATEGA PER UNIRE IL NOSTRO PAESE (E NON SOLO)

GARIBALDI

L'ITALIANO CHE VOLEVA LIBERARE IL MONDO

NADER SHAH

Un pastorello orfano imbracciando la spada riportò alla gloria la decaduta Persia

STIRLING

La vita rocambolesca del gentleman che inventò i commando SAS britannici

UNIFORMI

Le meravigliose tenute dei Sassanidi, i guerrieri dell'eterna Ērānšahr

€ 6,90

Sped. in A. P. - D.L. 353/03 art. 1, comma 1 NE/VR

GRUPPO MONDADORI

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE

I VIZI NASCOSTI DEL POTERE

FRIVOLI, SPENDACCIONI, SCHIAVI DEI PROPRI ARDORI O DELLA GOLA... POSIAMO IL NOSTRO SGUARDO INDISCRETO SUI VIZI E SULLE DEBOLEZZE DEI POTENTI, PER PRENDERLI UN PO' IN GIRO E CONOSCERLI MEGLIO. E ANCORA: TUTTE LE VOLTE CHE, DOPO UNA CRISI, L'ITALIA SI È RIALZATA; I KENNEDY, IL CLAN PIÙ GLAMOUR E SFORTUNATO D'AMERICA; QUANDO IL CONVENTO DIVENTAVA PRIGIONE; LA "GREEN CARD" DELL'IMPERO ROMANO; OTTANT'ANNI FA, IL 10 GIUGNO 1940, MUSSOLINI ANNUNCIÒ L'ENTRATA IN GUERRA.

IN EDICOLA DAL 16 MAGGIO

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store | Disponibile su Google Play | Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia

GRUPPO MONDADORI

Un eroe mondiale

Ricostruire la vita di Giuseppe Garibaldi è come guardare un kolossal dagli effetti speciali. Una sola parola può descrivere la sua epopea: incredibile. Eppure è tutto storico, documentato. Garibaldi è stato il Che Guevara dell'Ottocento, un guerrigliero che ha costruito un esercito dal nulla e ha conquistato un Paese in nome dei soli ideali. Un grande stratega, che all'apice della sua avventura si è ritirato su un'isola, a vivere di poco. Un idealista, una bandiera.

Lidia Di Simone ◆ caporedattore

WARS I NOSTRI ESPERTI

GIORGIO ALBERTINI
Laureato in Storia medievale, illustratore professionista per case editrici e riviste (*giorgioalbertini.com*).

GASTONE BRECCIA
Bizantinista e storico militare, ha pubblicato saggi sull'arte della guerra, sulla guerriglia e sulla missione ISAF in Afghanistan.

FRANCESCO CHIONNA
Ufficiale incursore della Marina Militare, si è congedato col grado di contrammiraglio dopo aver comandato COMSUBIN.

RAFFAELE D'AMATO
Studioso di storia militare romana e professore di storia e archeologia antica e medievale alla Fatih University di Istanbul.

ANDREA FREDIANI
Medievista, ha scritto vari saggi di storia militare e romanzi storici di successo (*andreafrediani.it*).

MARCO LUCCHETTI
Laureato in Giurisprudenza, ufficiale della riserva, storico militare, uniformologo, scrittore, scultore e pittore.

FABIO RIGGI
Tenente colonnello dell'Esercito Italiano, ha collaborato con riviste specializzate ed è autore di saggi di storia militare.

WARS RUBRICHE

LIVING HISTORY	PAG. 14
L'ARMA	PAG. 50
SOLDATINI	PAG. 80
DA VISITARE	PAG. 81
RECENSIONI	PAG. 82

4 UNITÀ D'ÉLITE
REGGIMENTO LOGISTICO "GARIBALDI"
Un reparto impegnato in ogni missione per movimentare mezzi, materiali e sistemi d'arma dei contingenti italiani.

10 INFOGRAFICHE
LE MOSTREGGIATURE
Individuano l'arma, la specialità o il corpo di appartenenza.

16 PRIMO PIANO
GARIBALDI, L'UOMO CHE FECE L'ITALIA
L'avventura umana e militare di un marinaio prestato alla guerriglia che seppe trasformarsi in stratega e artefice dell'unità del Paese.

22 1843-1848 DAL SUDAMERICA ALL'EUROPA
IL PRIMO GUERRIGLIERO
Fu uno dei più abili comandanti irregolari. Votato alla causa mazziniana, si fece la fama di combattente indomito in America Latina.

28 1848-1849 NELLA PENISOLA
VERSO ROMA
"Vi offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte", disse Garibaldi ai giovani disposti a seguirlo per difendere il sogno della Repubblica Romana.

36 1860 MERIDIONE
LA SPEDIZIONE DEI MILLE
Erano pochi, male armati, ma animati dagli ideali e da un leader carismatico e fiero che li avrebbe portati alla vittoria.

42 1859-1866 SETTENTRIONE
SULLA VIA DEL NORD
L'epopea dei Cacciatori delle Alpi nella Seconda e nella Terza guerra d'indipendenza, e gli ultimi anni del Generale.

49 LE OPINIONI
UN EROE SCOMODO
Da Alexandre Dumas al premier inglese Gladstone, cosa pensavano di lui i personaggi dell'epoca.

52 COMMANDOS
STIRLING, IL MAGGIORE FANTASMA
Gli incursori nacquero durante la Seconda guerra mondiale: fra di loro, c'era una specie James Bond dai nobili natali.

58 SPECIALITÀ
GRANATIERI
Fanti scelti per la prestanza, inizialmente lanciavano granate sul campo di battaglia, poi hanno formato famose unità di guardia.

62 PROTAGONISTI
NADER SHAH, IL RE DI SPADE PERSIANO
Cresciuto in una tribù di pastori, divenne il Re dei re grazie alle sue doti di condottiero invincibile.

68 STRATEGHI
STONEWALL, LA LEGGENDA DEL MURO DI PIETRA
Un generale rimasto nel mito e nella storia della Guerra civile americana, il grande vincente di un conflitto perduto.

74 UNIFORMOLOGIA
I SASSANIDI
224-651 d.C. I guerrieri dell'eterna Ērānšahr (Iran).

IN COPERTINA
Crediti: Garibaldi sbarca a Marsala (Mondadori Portfolio), nella tela di Gerolamo Induno.

IL REGGIMENTO LOGISTICO "GARIBALDI" NEL NOME LA GUIDA

REPARTI COME QUESTO SERVONO A PROIETTARE, MANTENERE E RIPIEGARE MEZZI, MATERIALI E SISTEMI D'ARMA DEI CONTINGENTI ALL'ESTERO

di Gianluca Bonci e Gastone Breccia

GLI UOMINI
A sinistra, il comandante del reggimento logistico "Garibaldi", il colonnello Fabio Nagni, rientrato in Italia dopo il servizio prestato presso la NATO Force Integration Unit in Polonia. Sotto, il motto dell'Arma Trasporti e Materiali: "Ardono le ruote, ardono gli animi". In questo riquadro: operatori del reggimento in addestramento al tiro individuale notturno.

"Fervent rotae, fervent animi"

ADDESTRAMENTO BATTERIOLOGICO
Operatori sanitari del 10° reparto nel corso di un'evacuazione in ambiente contaminato a livello batteriologico.

Il reggimento logistico "Garibaldi", appartenente all'Arma Trasporti e Materiali e oggi inquadrato nell'omonima Brigata Bersaglieri, è la moderna espressione di un'epopea che iniziò nel lontano 1903, con l'istituzione – nell'allora Regio Esercito – del primo nucleo di militari addetti alla condotta di automobili a benzina. Una decisione frutto della piena consapevolezza dell'utilità di un mezzo di trasporto – l'automobile – destinato a rivoluzionare la dottrina delle operazioni belliche, come confermarono la campagna di Libia nel 1911-12 e soprattutto la Grande guerra. In Libia gli italiani impiegarono per la prima volta gli autoveicoli su un terreno insidioso e spesso infestato dal nemico. Successivamente, nel 1916, nel corso della Battaglia degli Altipiani, l'esercito fu capace di neutralizzare la *Strafexpedition* austro-ungarica con una complessa e magistrale operazione logistica, un movimento che consentì di trasportare, con circa 1.000 autocarri, 120.000 uomini e 12.000 quadrupedi dalle retrovie della 2ª e della 3ª Armata, dislocate sul fronte giulio, fino agli altipiani vicentini. Un'impresa che viene celebrata con la festa dell'Arma Trasporti e Materiali il 22 maggio. Da allora l'automobilismo militare si affermò sino a divenire una capacità indispensabile per una forza armata moderna ed efficiente. Questo impegno – unitamente a una sempre maggiore attenzione e importanza per la logistica – ha ricevuto il giusto riconoscimento nel 1998, quando l'Esercito ha elevato il Corpo Automobilistico al rango di Arma. In questo retaggio ultracentenario, la storia del reggimento logistico "Garibaldi" si lega a quella del 1° Battaglione Servizi "Ariete", costituitosi nel 1963 a Pordenone. A seguito della riforma dell'Esercito nel 1975, l'u-

nità assunse la denominazione di Battaglione logistico "Garibaldi". Ricostituito nell'attuale sede di Persano nel 1991, il reparto fu inquadrato nell'8ª Brigata Bersaglieri "Garibaldi" fino al 2001, quando fu riconfigurato in 10° reggimento di Manovra. Nel settembre del 2013, il 10° reggimento passò alle dipendenze del Comando Brigata Bersaglieri "Garibaldi" e, il 1° gennaio 2015, fu riconfigurato in reggimento logistico "Garibaldi".

Capacità all'avanguardia. *"Il successo in un'operazione richiede sempre un elevato livello di organizzazione logistica e dei materiali"*. Con queste parole il generale statunitense George Patton mise in risalto il peso e l'influenza del supporto logistico in guerra. Una funzione che nel tempo ha incrementato la sua importanza soprattutto nei moderni scenari operativi, in quanto consente lo schieramento in teatro di uomini e di equipaggiamenti, la manutenzione dei materiali, dei sistemi d'arma e del parco veicoli, nonché la conduzione e la gestione dei mezzi terrestri più complessi.

Per tutte queste ragioni l'Arma dei Trasporti e Materiali è da considerarsi a pieno titolo combattente.

Nel caso specifico del reggimento "Garibaldi", la sua opera si concretizza nell'assicurare il supporto logistico in favore delle unità dell'omonima Brigata Bersaglieri e di tutti gli enti e comandi che insistono geograficamente nell'area della sua sede, nonché nell'addestrare e nell'approntare i moduli operativi per l'impiego fuori area.

Il reparto si articola su un Comando reggimento – che costituisce l'organo direttivo per le attività svolte – e su una Compagnia Comando e Supporto Logistico, che garantisce il corretto funzionamento dell'unità e sovrintende all'allestimento della zona di schieramento e degli attendamenti in operazione e in addestramento. Il personale della compagnia ha realizzato, tra l'altro, una cabina elettrica su container che ottimizza e accentra, aumentando il livello di sicurezza, tutti i quadri elettrici delle utenze di un accampamento. Un sistema complesso, alimentato da gruppi elettrogeni militari, che eroga circa 1.250 Ampère, equivalenti all'energia necessaria ad alimentare circa 200 appartamenti. Il vero cuore pulsante del reparto è, però, rappresentato dal Battaglione. In particolare, la Compagnia Trasporti è l'organo esecutivo responsabile delle attività di movimentazione e dislocazione di materiali e del personale della Brigata "Garibaldi", eseguite con bus, medi e pesanti, o con moderni autocarri (APS-95), anche in versione blindata. La seconda pedina operativa è la Compagnia Rifornimenti, che cura le attività di stoccaggio e rifornimento dei materiali delle classi I (viveri e vettovagliamento) e, in attività operative o addestrative, delle classi III e V (rispettivamente carburanti e munizionamento), grazie a mezzi speciali. Tra questi, cisterne tattiche e commerciali e un moderno sistema infor-

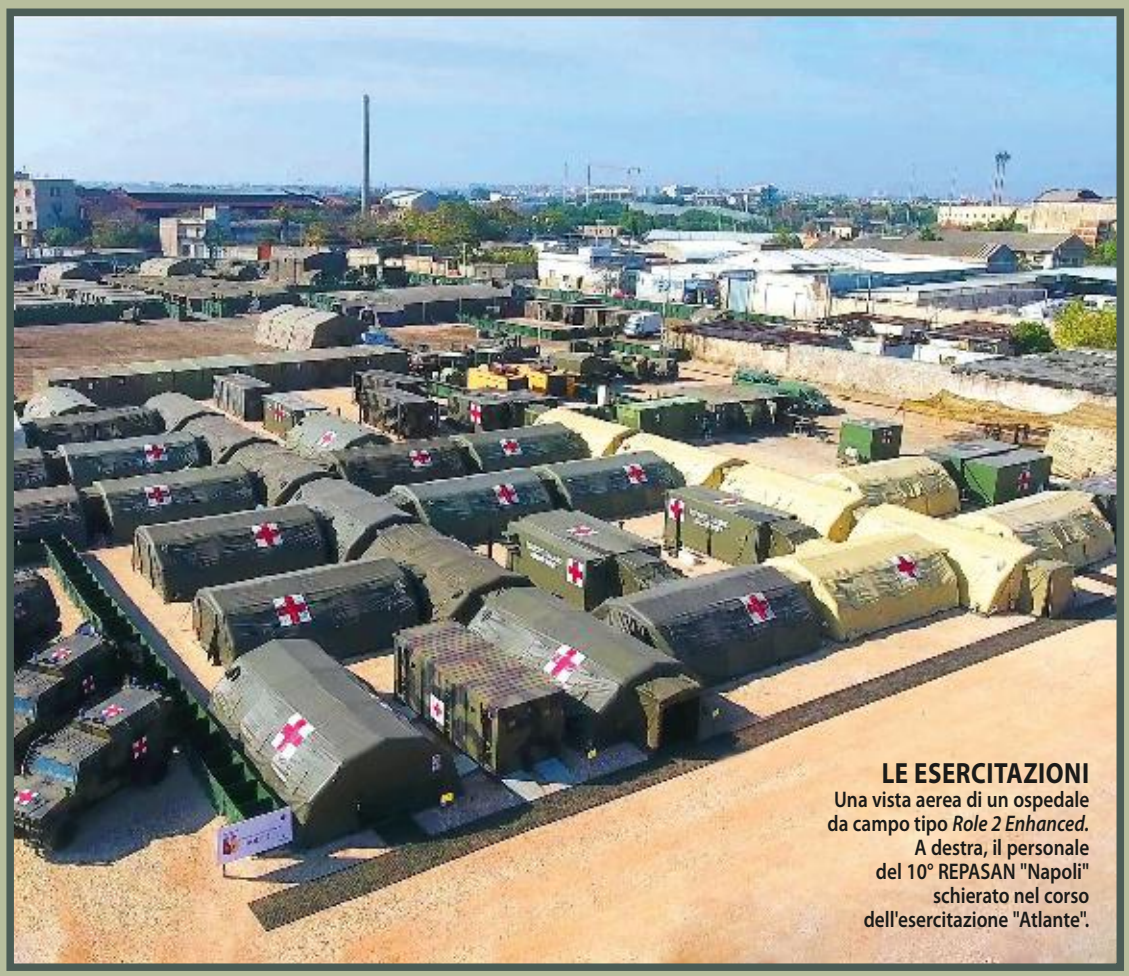
LA LOGISTICA RAPPRESENTA DA SECOLI UNA FUNZIONE OPERATIVA CRUCIALE

PRONTI PER LE EMERGENZE
Personale del reggimento impegnato in attività addestrativa di bonifica nucleare, chimica e batteriologica.

IL PALAZZO DELLA "REAL CACCIA"

Gli storici dell'arte ipotizzano che Carlo di Borbone, di cui è nota la passione per la caccia, rimase affascinato – in occasione di una sosta a Persano (Salerno) nel 1735, quando si recò a Palermo per essere incoronato Re – dalla posizione, completamente immersa nei boschi, e dalle opportunità venatorie offerte dalla tenuta, all'epoca di proprietà dei duchi de Rossi, conti di Caiazza. L'acquisizione fu perfezionata il 10 marzo 1758, sebbene i lavori di ammodernamento fossero stati avviati, a cura dell'architetto militare Gian Domenico Piana, già nel 1752. L'anno dopo il nome del palazzo si legò per sempre a quello del celebre Luigi Vanvitelli – ideatore della reggia di Caserta – chiamato a rimediare ad alcuni dissesti verificatisi nel corso della costruzione del cortile. Fu nelle scuderie della Casina Reale che Carlo in persona diede vita a una pregiata razza equina, denominata Persanese, creata incrociando stalloni turchi con altri locali e, più tardi, anche con purosangue spagnoli e inglesi, ottenendo così un cavallo dalle caratteristiche morfologiche complesse, divenuto poi montatura ufficiale del Regio Esercito. Nel settembre 1943, nel quadro dell'Operazione "Avalanche" – lo sbarco alleato nel Golfo di Salerno – la tenuta di Persano fu teatro di aspri combattimenti. Oggi il Palazzo è parte della caserma Ronga, sede del reggimento.

I MEZZI
Allineamento di VTLM "Lince" del reparto schierati nel teatro libanese per l'operazione "Leonte". Sotto un APS-95 recupera, grazie alla slitta scarrabile, un veicolo tipo VM-90.



LE ESERCITAZIONI
Una vista aerea di un ospedale da campo tipo *Role 2 Enhanced*. A destra, il personale del 10° REPASAN "Napoli" schierato nel corso dell'esercitazione "Atlante".

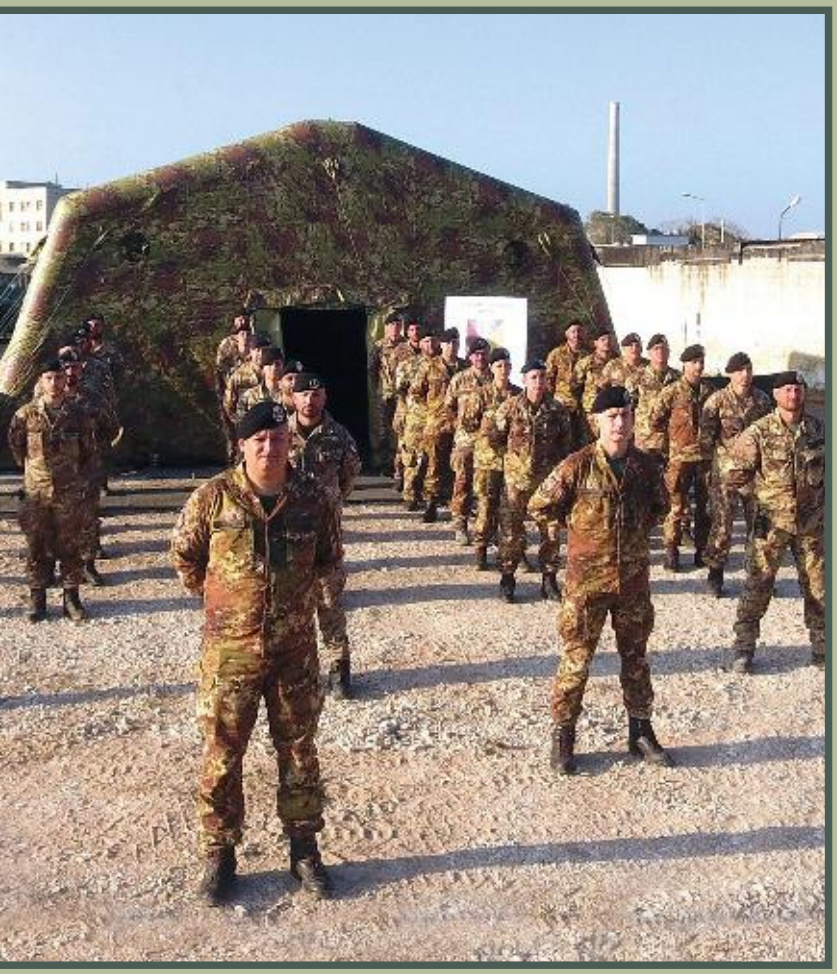
L'ESERCITO PREVEDE OGGI UN REGGIMENTO LOGISTICO PER OGNI BRIGATA DI MANOVRA

matizzato, collegato a una banca dati centrale, che permette di tenere aggiornati in tempo reale i consumi e le percorrenze dei mezzi. Infine, la Compagnia Mantenimento è deputata alle attività manutentive a livello Brigata e Reggimento attraverso interventi correttivi di varia natura, effettuati rispettivamente grazie all'invio di squadre a contatto direttamente presso gli altri reparti della "Garibaldi" e a una moderna officina campale – comprensiva di modulo meccanico, modulo elettromagnetisti (elettrauti) e modulo smontagomme – capace di assicurare, per esempio, la sostituzione di coperture e di pneumatici, le revisioni per veicoli superiori alle 3,5 tonnellate, piccole lavorazioni di carrozzeria, la movimentazione di carichi e container con autogru di media portata e il recupero di automezzi e autocarri in avaria.

Protagonisti in tutte le operazioni. Il reggimento logistico "Garibaldi" è l'unità dell'Arma Trasporti e Materiali più decorata dell'Esercito Italiano e ha partecipato, negli ultimi 25 anni, alle principali operazioni svolte fuori dai confini nazionali. Bosnia, Kosovo, Macedonia, Albania, Afghanistan, Ciad sono divenuti ormai luoghi della memoria; ma è soprattuto nei teatri iracheno e libanese che il personale del reggimento ha fornito prova di straordinaria perizia tecnica, professionalità e coraggio.

In particolare, nei giorni del 5 e 6 agosto 2004, nell'infuriare dei combattimenti nella città di Nasiriyah, gli uomini e le donne del Reggimento assicurarono ai lagunari e ai bersaglieri impegnati nella terza battaglia per il controllo dei ponti sull'Eufrate, il puntuale e sistematico rifornimento di viveri, munizioni e carburanti e il recupero dei mezzi danneggiati in battaglia con il concorso di un nucleo autogru M120, contribuendo al successo delle operazioni e guadagnando sul campo la Medaglia di bronzo al valor militare dell'Esercito. Straordinario è stato anche l'apporto garantito nel 2006 in occasione dell'Operazione "Leonte" in Libano, quando il reparto fu la prima unità logistica ad affluire in quel teatro: i suoi militari assicurarono al contingente nazionale le indispensabili attività di rifornimento, vettovagliamento, assistenza sanitaria, trasporti e mantenimento.

Che numeri! Un impegno che – proprio in Libano – si è rinnovato nel 2019: nei sei mesi di mandato, i soldati del reggimento "Garibaldi" hanno svolto numerose attività logistico-operative, manutentive e sanitarie, sintetizzabili in circa 1.200 movimenti logistici, effettuati nell'area di responsabilità del reparto, e 120 nel sud del Paese, dove è di stanza il contingente italiano, per un totale di oltre 160.000 km percorsi. Sempre in termini numerici, sono state rifornite circa 256 tonnellate di derrate e approvvigionati oltre 270.000 litri d'acqua per uso alimentare e circa 1.350.000 sono stati quelli trattati per uso domestico. Inoltre, l'assetto medico, alle dipendenze del battaglione, ha garantito con



IL 10° REPARTO SANITÀ

All'atto della ricostituzione del Battaglione logistico "Garibaldi" in Battaglione "Persano" il 1 luglio 1991, l'unità fu dotata di un reparto di Sanità allo scopo di curarne l'efficienza dei materiali sanitari e l'addestramento del personale. Nel 2015, nell'ambito della revisione dello strumento militare terrestre pianificata dallo Stato Maggiore dell'Esercito e degli sviluppi del concetto funzionale "Supporto Logistico Proiettabile", fu disposta la riconfigurazione del Reparto Sanità in 10° Reparto di Sanità (REPASAN) "Napoli". L'1 ottobre 2016, il reparto è transitato alle dipendenze del Comando dei Supporti logistici di Roma. Il 10° Reparto di Sanità "Napoli", analogamente al 1° REPASAN "Torino", è orientato al sostegno sanitario delle Brigate di manovra impiegate nei teatri di operazione, mediante lo schieramento di *Role 2 Basic*, che costituisce la prima postazione sanitaria dotata di sale operatorie in grado di stabilizzare chirurgicamente i militari feriti, provenienti dalla prima linea.

Pronti al soccorso. Tra i compiti assegnati all'unità vi è il rapido sgombero dei feriti, la rianimazione delle funzioni vitali, l'intervento chirurgico comprensivo di assistenza post-operatoria – osservando la regola della *golden hour* – il trattamento e la riabilitazione, la gestione dei farmaci e dei rifiuti ospedalieri, l'attività informativa sanitaria (*Medical Intelligence*), le campagne di prevenzione e il controllo e il monitoraggio da possibile contaminazione chimica, batteriologica, radiologica e nucleare (CBRN) dell'area. Attualmente, il 10° Reparto di Sanità è impiegato in modo trasversale in molteplici teatri operativi, come quello libico, dove nella città di Misurata ha allestito un ospedale da campo di tipo *Role 2 Enhanced*, che attualmente costituisce la massima espressione del supporto sanitario dell'Esercito nei contesti fuori area. La struttura è costituita dai moduli di base della versione Basic a cui si aggiungono ulteriori capacità come, solo per fare un esempio, il laboratorio analisi, la farmacia, la medicina e l'assistenza di base, l'isolamento, l'odontoiatria. Gli stessi assetti sono stati schierati in altri teatri, come quello afgano e iracheno, dove a rotazione con gli altri reparti di Sanità, gli uomini e le donne del 10° sono impiegati in supporto a strutture campali sanitarie già precedentemente dispiegate. Sempre nel contesto operativo, si rivelano preziose sia altre competenze del reparto – capace di fornire personale altamente specializzato in incarichi come disinfettori, ossigenisti e addetti al supporto allo schieramento – sia i nuovi equipaggiamenti in dotazione, come l'apparecchiatura campale per la Tomografia Assiale Computerizzata (TAC), montata su *shelter*, e il nuovo *Pick up* Fiat *Full back* per le attività di disinfezione e di disinfestazione. Infine, il 10° Reparto di Sanità è attivo anche in Patria, dove – con cadenza semestrale – concorre all'Operazione "Strade sicure" con un plotone.

i propri team il supporto sanitario alle operazioni, il sostegno psicologico e veterinario, il campionamento delle acque, e centinaia di visite mediche in favore della popolazione locale, oltre a quelle effettuate presso l'infermeria della base italiana di Shama.

Un impegno continuo anche in Italia. L'unità svolge un ruolo attivo anche all'interno dei confini nazionali, con l'Operazione "Strade sicure" nelle piazze di Reggio Calabria, Napoli e Roma, a cui si è aggiunto, negli anni 2011 e 2012, il Comando di raggruppamento rispettivamente presso San Giorgio a Cremano e nuovamente Reggio Calabria. Infine, sulla scia di quanto già fatto nel 1976 in soccorso ai martoriati territori del Friuli Venezia Giulia – quando il reparto fu insignito della Medaglia d'argento al valor militare dell'Esercito – il personale del "Garibaldi" è stato impiegato anche in supporto alle popolazioni colpite dal sisma del 2016 nell'Italia centrale, fornendo specialisti deputati a garantire il funzionamento dei gruppi elettrogeni e degli *shelter* frigo, essenziali per la vita dei concittadini ospitati nel centro accoglienza allestito presso Pioraco, in provincia di Macerata.

Un reparto al passo con i tempi. Il reggimento logistico "Garibaldi" costituisce uno dei fiori all'occhiello dell'Arma Trasporti e Materiali dell'Esercito che, soprattutto negli ultimi anni, ha investito molto nel settore, razionalizzando le risorse e ricorrendo maggiormente all'infologistica che ha permesso il sostegno e il mantenimento di equipaggiamenti sempre più complessi e avanzati.

Tutti fattori che, in ogni scenario d'impiego – operativo o addestrativo – sono esaltati dall'elevato livello di specializzazione, dalla straordinaria flessibilità operativa, dalla non comune perizia tecnica e dalla profonda motivazione che accomunano il personale del reggimento.

Per queste ragioni il "Garibaldi", ispirandosi ogni giorno all'Eroe dei due mondi – come suggerisce il motto, "*Nel nome la guida*" – rappresenta una delle più efficaci espressioni di modernità, di professionalità e di propensione all'innovazione dell'intero Esercito Italiano. ◆

INDIVIDUANO L'ARMA, LA SPECIALITÀ O IL CORPO DI APPARTENZA E SI DISTINGUONO PER FORMA E COLORI CHE DISCENDONO DALLA STORIA DEI REPARTI

di Gianluca Bonci

Le mostreggiature dell'Esercito Italiano

Le mostreggiature individuano l'arma, la specialità o il corpo di appartenenza del militare che le indossa. Generalmente si distinguono fra loro per forma, colore e simboli che discendono dalla storia e dalle tradizioni dei reparti. Sono portate sulla giubba (o sulla camicia quando previsto) dell'uniforme ordinaria e di servizio. In passato erano realizzate in plastica per la truppa, mentre per i quadri erano in panno o ricamate. Oggi sono prodotte per tutti in metallo smaltato. Le mostreggiature traggono origine dalla consuetudine feudale di contraddistinguere la livrea o le vesti delle milizie con delle combinazioni di colori tipiche del signore che armava il reparto. Con l'affermarsi dello Stato moderno e degli eserciti nazionali, i soldati furono abbigliati con uniformi che, con il passare del tempo, divennero sempre più standardizzate nella foggia e, per distinguere più facilmente i reparti mantennero i colori distintivi, riportati di solito con degli inserti sulle spalline, sui baveri, sulle patte delle tasche o sui risvolti delle maniche.

Il cambiamento. Nell'Ottocento l'Esercito Italiano definì quattro tipi principali di mostreggiature:

- **le mostrine,** che appartenevano ai reggimenti di Fanteria;
- **le fiamme,** bicuspidate per i reparti di Fanteria leggera e tricuspidate per le unità di Cavalleria;
- **le fiamme a una punta,** che per la loro forma furono denominate comunemente "pipe", per i servizi quali l'Artiglieria, il Genio e la Sanità;
- **gli alamari,** più elaborati e specifici, per i Carabinieri e i "Granatieri di Sardegna", nonché per gli ufficiali in servizio allo Stato Maggiore.

Questo retaggio è sopravvissuto fino ai nostri giorni in cui le mostreggiature dell'Esercito – a seconda della forma – sono dette fiamme a una punta (o pipe, per l'Artiglieria, il Genio e il Corpo Sanitario), fiamme a due punte (per la Fanteria e le Trasmissioni) o fiamme a tre punte (per la Cavalleria). Continuano a essere denominati "alamari", le mostreggiature rettangolari indossate dai Granatieri e dagli ufficiali in servizio di Stato Maggiore, oltre che i cosiddetti "fiorami", tipici della banda musicale dell'Esercito. I reggimenti di Fanteria hanno mantenuto mostreggiature rettangolari con i colori tradizionali dei reparti, così come sono rettangolari le mostrine dell'Arma Trasporti e Materiali e quelle dei Corpi Tecnici.

Su tutte, nella parte bassa, campeggia il simbolo delle Forze Armate italiane, la stella. ◆

ARTIGLIERIA

L'Arma di Artiglieria, nelle sue specialità (terrestre e contraerea), è caratterizzata dalla fiamma a una punta nera, filettata di giallo. Dal 1° gennaio 2000, la specialità contraerea veste una nuova mostreggiatura, composta dalla fiamma ridotta su fondo celeste con l'aggiunta, nel campo azzurro, dell'insegna dei contraerei, ovvero due cannoni incrociati color oro sotto un missile bianco. I reggimenti d'Artiglieria, diversamente dalla Fanteria e della Cavalleria, non hanno mostreggiatura con colori propri, sebbene nel passato, la fiamma d'Artiglieria era sottopannata con i colori dei reggimenti di Fanteria della Grande Unità in cui era inserita. Una consuetudine che nel secondo dopoguerra è stata conservata solo per la Brigata "Granatieri" e, dal 2004, per la "Sassari". Fanno eccezione le unità assegnate a specialità particolari come l'Artiglieria per le Truppe alpine, l'Artiglieria semovente e l'Artiglieria per le Aviotruppe.

ARTIGLIERIA

ARTIGLIERIA CONTROAEREI

ARTIGLIERIA PER BRIGATA "GRANATIERI"

ARTIGLIERIA PER BRIGATA "SASSARI"

ARTIGLIERIA PER TRUPPE ALPINE

ARTIGLIERIA SEMOVENTE

ARTIGLIERIA PER AVIOTRUPPE

FANTERIA

LE SPECIALITÀ

L'Arma di Fanteria comprende cinque specialità che – in ordine di anzianità – sono: i Granatieri, i Bersaglieri, gli Alpini, i Paracadutisti e i Lagunari. La Fanteria fuori corpo indossa le fiamme a due punte di colore scarlatto, mentre le unità Bersaglieri e Alpini vestono rispettivamente le fiamme a due punte cremisi e verdi. I Granatieri sono caratterizzati dagli alamari d'argento su fondo scarlatto, mentre le mostreggiature dei Paracadutisti sono composte da un rettangolo azzurro con paracadute, ala e gladio, posti nella metà superiore. I Lagunari – che sono la specialità più giovane in seno all'Arma di fanteria – presentano una mostrina pentagonale e di colore scarlatto, con al centro il leone di San Marco, simbolo della città di Venezia.

FANTERIA FUORI CORPO

GRANATIERI

BERSAGLIERI

ALPINI

PARACADUTISTI

LAGUNARI

I REGGIMENTI D'ARMA

I reggimenti (e i dipendenti battaglioni) di Fanteria hanno mantenuto i colori tradizionali che fanno da sfondo a mostreggiature rettangolari. Attualmente nell'Esercito Italiano diverse unità, che in passato sono appartenute all'Arma di Fanteria, svolgono compiti diversi, come l'addestramento basico dei volontari in ferma prefissata o degli allievi sergenti. Nonostante tali reparti siano composti da personale appartenente a qualsiasi arma dell'Esercito, essi continuano a portare nome e colori dell'antico reggimento, perdendo dal nominativo la dizione "Fanteria".

5° RGT F. "AOSTA"

9° RGT F. "BARI"

62° RGT F. "SICILIA"

66° RGT F. AEROMOBILE "TRIESTE"

82° RGT F. "TORINO"

151° E 152° RGT F. "SASSARI"

I REGGIMENTI ADDESTRAMENTO VOLONTARI

Il 57° battaglione "Abruzzi" (*) è oggi inquadrato nel 123° reggimento Addestramento volontari "Chieti".

17° RGT ADD. VOL. "ACQUI"

47° RGT ADD. VOL. "FERRARA"

80° RGT ADD. VOL. "ROMA"

85° RGT ADD. VOL. "VERONA"

123° RGT ADD. VOL. "CHIETI"

235° RGT ADD. VOL. "PICENO"

57° BATTAGLIONE "ABRUZZI" (*)

CAVALLERIA

L'Arma di Cavalleria è stata ristrutturata nel suo ordinamento, introducendo la componente carrista costituita da uomini e reparti appartenenti alla Fanteria carrista, già specialità dell'Arma di Fanteria. Pertanto, l'Arma di Cavalleria è suddivisa in Cavalleria di linea e Carristi. Le mostreggiature delle unità di Cavalleria di linea sono rappresentate dalle fiamme a tre punte, arancione per il personale "fuori corpo" (non assegnato ai reggimenti) e di colore specifico per ciascun reggimento. I militari inquadrati in tutte le unità carri indossano le fiamme rosse a due punte in campo azzurro.

CAVALLERIA DI LINEA FUORI CORPO

NIZZA CAVALLERIA (1°)

PIEMONTE CAVALLERIA (2°)

SAVOIA CAVALLERIA (3°)

GENOVA CAVALLERIA (4°)

LANCIERI DI NOVARA (5°)

LANCIERI DI AOSTA (6°)

LANCIERI DI MONTEBELLO (8°)

CAVALLEGGERI GUIDE (19°)

CARRISTI

GENIO

Analogamente all'Artiglieria, anche l'Arma del Genio veste la mostreggiatura senza avere colori specifici per i reggimenti. L'insegna base è costituita da una fiamma a una punta nera, bordata di cremisi, per tutti i reparti delle specialità Pionieri, Ferrovieri e Pontieri. Solo la specialità Guastatori ha, fin dagli anni '70, la mostrina in formato ridotto, poggiata su sfondo bianco e rosso tagliato in diagonale. Nella parte superiore campeggia la granata nera con 5 lingue di fiamma rosse, sormontate da un gladio. Tale effigie, specifica per i Guastatori, è stata anche inserita sui sottopanni delle Truppe alpine e aerotrasportate, nonché della Brigata "Granatieri" e della Brigata "Sassari".

GENIO PIONIERI, FERROVIERI E PONTIERI

GENIO GUASTATORI

GENIO GUASTATORI PER BRIGATA "GRANATIERI"

GENIO GUASTATORI PER BRIGATA "SASSARI"

GENIO GUASTATORI PER TRUPPE ALPINE

GENIO GUASTATORI PER AVIOTRUPPE

TRASMISSIONI

Nate come specialità del Genio, le Trasmissioni dell'Esercito assurgono al rango di Arma il 16 maggio 1953, con mostreggiature rappresentate dalle fiamme a due punte azzurro elettrico con bordo amaranto. I reggimenti, a seconda dell'impiego in montagna o a supporto di unità paracadutisti, della Brigata "Granatieri" o "Sassari" indossano il sottopanno relativo: verde per chi opera con gli Alpini, azzurro con paracadute, ala e gladio per i Paracadutisti, scarlatto con alamaro a "doppia T" bianco per la Brigata "Granatieri" e con i colori reggimentali per la Brigata "Sassari".

TRASMISSIONI

TRASMISSIONI PER BRIGATA "GRANATIERI"

TRASMISSIONI PER BRIGATA "SASSARI"

TRASMISSIONI PER TRUPPE ALPINE

TRASMISSIONI PER AVIOTRUPPE

ARMA DEI TRASPORTI E MATERIALI

L'Arma dei Trasporti e Materiali veste le mostreggiature di quello che fu il Corpo degli Automobilisti, ovvero fiamme nere a due punte su fondo azzurro. La mostreggiatura, alla nascita inalterabile, ha trovato diverse soluzioni grafiche e di colore per adattarsi alle insegne tradizionali delle Truppe alpine, dei Paracadutisti, della Brigata "Granatieri" e, dal 2004, della Brigata "Sassari".

TRASPORTI E MATERIALI

TRASPORTI E MATERIALI PER BRIGATA "GRANATIERI"

TRASPORTI E MATERIALI PER BRIGATA "SASSARI"

TRASPORTI E MATERIALI PER TRUPPE ALPINE

TRASPORTI E MATERIALI PER AVIOTRUPPE

ALTRE MOSTREGGIATURE

Non sono riferite a un'Arma o a un Corpo dell'Esercito (come l'Aviazione dell'Esercito, le unità NBC, le unità della Brigata RISTA - EW). Vi si aggiungono quelle che indicano una funzione e quelle previste per gli Allievi Marescialli della Scuola Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo. A questo gruppo appartengono anche le insegne per i reparti Autonomi e gli Stabilimenti di Pena (fiamme gialle a una punta).

AVIAZIONE ESERCITO

UNITÀ NBC

BRIGATA RISTA-EW

REPARTI AUTONOMI

SCUOLA SOTTOUFFICIALI ESERCITO

UFFICIALI IN SERVIZIO DI STATO MAGGIORE

CORPO SANITARIO

Il personale del Corpo Sanitario dell'Esercito, nato dalla fusione del Corpo di Sanità e del Corpo Veterinario, indossa fiamme a una punta, amaranto per i militari della Sanità e celeste per i Veterinari. Le mostreggiature sono sottopannate con i colori specifici delle unità di appartenenza. Avremo pertanto l'alamaro per la Brigata "Granatieri", il fondo reggimentale bianco e rosso per la "Sassari", il verde per le Truppe Alpine, l'azzurro con paracadute, ala e gladio per i Paracadutisti. Dal 2009 le insegne degli Ufficiali medici sono state differenziate con l'aggiunta sulle pipe amaranto di piccoli inserti dorati costituiti: dal bastone di Esculapio, con serpente avvolto e testa rivolta verso l'esterno, per gli Ufficiali medici, dal bastone di Esculapio sovrastante la lettera "O" per gli Ufficiali odontoiatri, dal caduceo per gli Ufficiali farmacisti e chimico-farmacisti e dalla lettera greca "Psi" per gli Ufficiali psicologi. In tale occasione, alla serie di "sottopanni" si è aggiunto quello per l'Aviazione dell'Esercito.

UFFICIALE MEDICO

UFFICIALE ODONTOIATRA

UFFICIALE CHIMICO FARMACISTA

UFFICIALE PSICOLOGO

UFFICIALE MEDICO DELLA BRIGATA "GRANATIERI"

UFFICIALE MEDICO DELLA BRIGATA "SASSARI"

UFFICIALE MEDICO DELLE TRUPPE ALPINE

UFFICIALE MEDICO DELLE AVIOTRUPPE

UFFICIALE MEDICO DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

PERSONALE SANITARIO

PERSONALE SANITARIO DELLA BRIGATA "GRANATIERI"

PERSONALE SANITARIO DELLE TRUPPE ALPINE

PERSONALE SANITARIO DELLA BRIGATA "SASSARI"

PERSONALE SANITARIO DELLE AVIOTRUPPE

PERSONALE SANITARIO DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

UFFICIALE VETERINARIO

UFFICIALE VETERINARIO DELLA BRIGATA "GRANATIERI"

UFFICIALE VETERINARIO DELLE TRUPPE ALPINE

UFFICIALE VETERINARIO DELLA BRIGATA "SASSARI"

UFFICIALE VETERINARIO DELLE AVIOTRUPPE

UFFICIALE VETERINARIO DELL'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

CORPO DEGLI INGEGNERI

Il personale del Corpo degli Ingegneri dell'Esercito indossa mostreggiature rettangolari nere con bordo dorato con la testa della dea Minerva – divinità romana della lealtà in lotta, delle virtù eroiche, della guerra giusta, della saggezza e delle strategie – che campeggia nella parte superiore e la tradizionale stelletta, posta in basso. La specialità Armamento presenta un simbolo che individua il particolare indirizzo (armi e munizioni, motoristico, elettronico, genio e chimico). Pur mantenendo il fondo nero e l'inserto del capo di Minerva, differiscono la specialità Geografi, che ha mutato in verde la bordatura e contiene al centro un globo stilizzato, coperto dal reticolato geografico, nonché la specialità Infrastrutture, che presenta il bordo cremisi.

INGEGNERI

ARMAMENTO ARMI E MUNIZIONI

ARMAMENTO MOTORISTICO

ARMAMENTO ELETTRONICO

ARMAMENTO GENIO

ARMAMENTO CHIMICO

GEOGRAFI

INFRASTRUTTURE

Una chicca per gli estimatori delle mostrine

L'esperto delle Forze Armate italiane Giuseppe Lundari ha pubblicato negli anni una serie di libri riccamente corredati di illustrazioni sull'argomento dell'infografica. Al primo, dal titolo ***Fregi, scudetti, mostrine e distintivi dell'Esercito Italiano 1946-2016***, sono seguiti anche i volumi dedicati a Carristi, Bersaglieri e all'Artiglieria (a lato), frutto di lunghe ricerche. I capitoli di questa serie sono editi da Athena Books.

GLI ETRUSCHI

A cura di Camillo Balossini

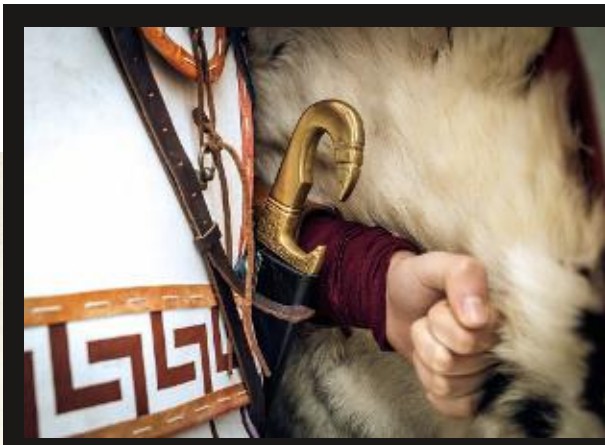
L'associazione Culturale "Ruva Leu" ("fratellanza del leone", in lingua etrusca), si propone di coniugare la grande passione per la Storia con la rievocazione, la sperimentazione e la corretta, e filologica ricostruzione archeologica. Nel farlo ricorre ai documenti che gli studiosi hanno accumulato nel tempo sul mondo etrusco dell'area emiliano-padana, ma anche ultra-appenninica, dalla quale peraltro provengono gran parte degli associati di "Ruva Leu". L'epoca di riferimento del lavoro associativo è identificabile nel periodo compreso tra il VI e il IV secolo a.C., seppure con interventi complementari collocabili tra VIII, VII e III secolo a.C.

L'associazione ha sviluppato una specifica propensione alla storia militare, allo studio della tattica e alla rievocazione degli eserciti e delle schiere armate etrusche. Un'attenzione particolare viene data alla ricostruzione delle panoplie dei guerrieri, cioè il loro corredo offensivo e difensivo, ma anche agli oggetti minori, come gli indumenti, le suppellettili e le attrezzature della vita quotidiana. La ricerca ha permesso di riprodurre un modello 1:1 della "tenda del cacciatore", sita nella necropoli di Monterozzi, a Tarquinia.

Tutto fatto in casa. L'associazione opera anche nel campo civile della tessitura, del vasellame, della metallurgia, dell'agricoltura e della cucina etrusca.

In questi anni di attività associativa "Ruva Leu" ha messo in atto anche una intensa attività a beneficio di visitatori e scolaresche, ma anche una ricerca costante portata avanti con sopralluoghi di approfondimento presso gli scavi, i musei, e i territori etruschi, gli stage per apprendere le tecniche realizzative dei manufatti e, non ultima, una attiva e qualificata partecipazione ai più importanti eventi rievocativi italiani e stranieri. L'obiettivo è quello di coltivare e migliorare costantemente la passione storico-rievocativa del mondo etrusco, per molti versi ancora misterioso. ◆

Info: Leoni di Nemea "Ruva Leu"
www.facebook.com/leonidinemea/



LA SPADA
Dettaglio della corazza (*linothorax*), che era fatta di più strati di lino rinforzati da borchie metalliche, e del sistema di imbracciatura (*porpax*) e impugnatura (*antilabè*) della spada corta (*machaira*).

IL CAMPO
Guerrieri etruschi si equipaggiano per la marcia. Il loro armamento offensivo comprendeva la spada lunga, successivamente sostituita da una corta,un asta pesante, asce, pugnali giavellotti, archi e fionde. Per proteggere il capo avevano elmi di fogge differenti. Lo scudo era di forma ellittica, circolare o rettangolare. Sotto, guerrieri etruschi durante un convivio attorno al fuoco, all'interno dell'abitazione.

L'ELMO
Dettaglio di elmo corinzio in bronzo del V secolo a.C.: sulla paragnatide destra (cioè la protezione della guancia) è raffigurato un Pegaso alato.

I GUERRIERI
Etruschi in formazione di battaglia in falange. A lato, guerriero armato di corazza (*thorax*) in cuoio con pettorale in bronzo decorato a sbalzo, elmo di tipo calcidese di Todi in bronzo, ascia in bronzo come simbolo di comando e scudo rotondo (*hoplon*) lavorato a sbalzo del V secolo a.C. L'Associazione ha come secondo nome "Leoni di Nemea", che si rifà alla rievocazione dei guerrieri italici e della Magna Grecia.

QUESTA È L'INCREDIBILE AVVENTURA UMANA E MILITARE DI UN MARINAIO PRESTATO ALLA GUERRIGLIA, CHE DA LADRO DI CAVALLI SEPPE TRASFORMARSI IN UNO STRATEGA RAGGIUNGENDO UNA FAMA PARI A QUELLA DI UNA ROCKSTAR DEI GIORNI NOSTRI

di Andrea Frediani

GARIBALDI L'UOMO CHE FECE L'ITALIA

Pochi comandanti italiani hanno acquisito una tale fama da essere richiesti anche all'estero. Nel Rinascimento l'onore spettò ad Andrea Doria, l'ammiraglio per eccellenza delle flotte imperiali. Nel Seicento fu la volta di Raimondo Montecuccoli, che arrivò a rivestire il ruolo di comandante supremo degli eserciti asburgici. E nel XIX secolo, durante la guerra di Secessione americana, il presidente statunitense Lincoln arrivò a promuovere il garibaldino Enrico Fardella generale delle armate unioniste. Ma c'era un solo uomo, all'epoca, che si sarebbe potuto guadagnare un palcoscenico tanto importante senza far parte dei due blocchi contrapposti: l'Eroe dei due mondi, al secolo Giuseppe Garibaldi.

Da corsaro a mito. Ce n'è abbastanza, nella vita di Garibaldi, nizzardo di famiglia genovese, per riempire non una ma almeno sei carriere da comandante. Per cominciare, c'è il Garibaldi marinaio fin dall'età di 15 anni, quando si imbarcò come mozzo acquisendo a 25 la patente di capitano di lungo corso. Probabilmente non sarebbe mai diventato "l'Eroe dei due mondi" se non fosse stato condannato a morte dalle autorità piemontesi, le stesse che anni dopo si sarebbero valse di lui per ampliare il proprio regno fino a comprendere tutta l'Italia. Quando entrò nella marina sarda, infatti, era già influenzato dalle idee di Giuseppe Mazzini e non tardò ad assumere la guida di una cospirazione che, però, venne scoperta e soffocata sul nasce-

L'ICONA
Giuseppe Garibaldi (Nizza 1807-Caprera 1882) in una celebre foto del 1866, con il *poncho* sudamericano dal quale non si separava mai. D'Annunzio scriveva che *"soleva egli addormentarsi nel suo poncio forato dai colpi di lancia e dal piombo delle carabine"*.

GETTY IMAGES

re. Condannato a morte in contumacia, finì per riparare in Brasile, dove nel 1836 iniziò il secondo capitolo della sua intensa esistenza, come corsaro e guerrigliero.

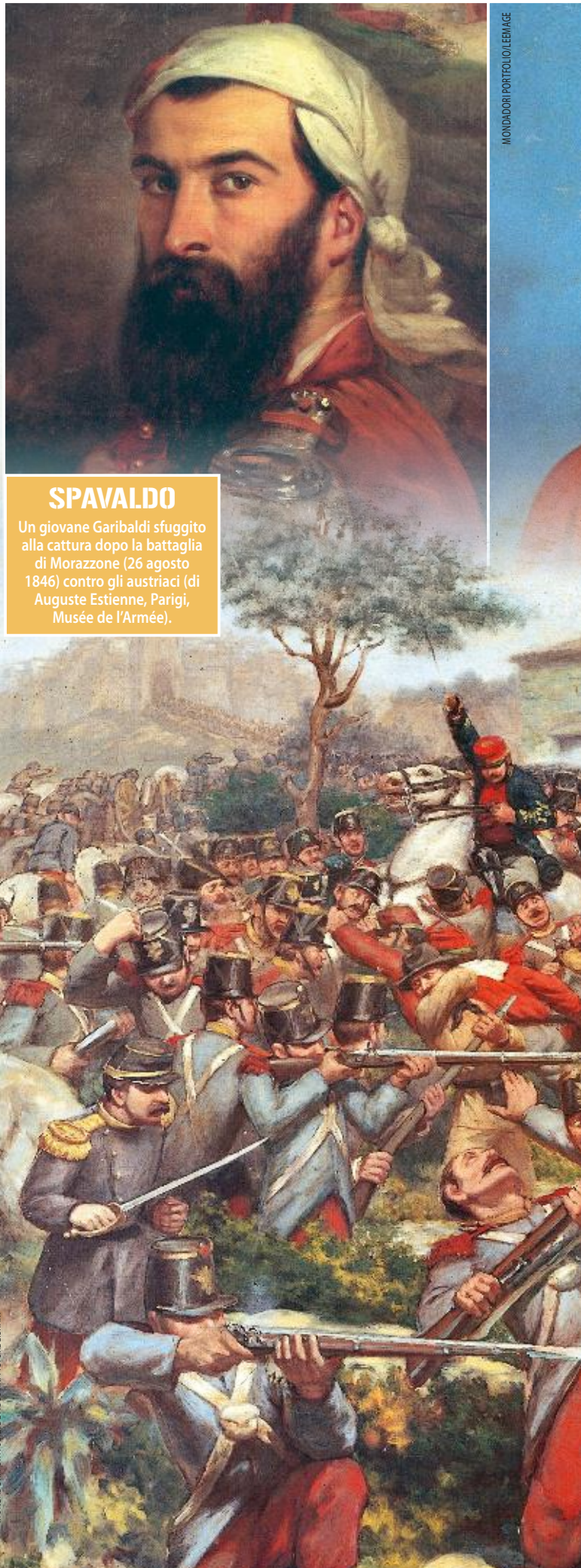
Un moderno capitano di ventura. Campione della libertà in ogni circostanza, il giovane capitano si mise a disposizione della repubblica secessionista del Rio Grande, per la quale, inizialmente al comando di una lancia chiamata *Mazzini*, fece guerra da còrsa (*v. articolo a pag. 22*) rendendosi protagonista di abbordaggi, colpi di mano, assalti a fortini, battaglie campali, durante le quali fu ferito, fatto prigioniero e perfino torturato.

Nel 1842 cambiò teatro bellico, spostandosi a Montevideo sul fronte terrestre, dove assunse il comando della Legione italiana, al servizio dell'Uruguay nel conflitto con l'Argentina. In tale veste partecipò alla battaglia di San Antonio dell'8 febbraio 1846, quando al comando di 250 uomini riuscì ad aprirsi una via di fuga contro un esercito quattro volte superiore. Così scrisse nelle sue Memorie: *"Fu una bella ritirata di quel pugno d'uomini, in colonna serrata, tra una nube densa de' primi cavalieri del mondo! L'ordine era di non scaricare un solo fucile se non a bruciapelo sino a raggiungere il limitare del bosco che guarnisce la sponda del fiume Uruguay. Avevo ordinato pure*

NEL 1842 ERA DIVENTATO FAMOSO CON LE BATTAGLIE NAVALI IN SUDAMERICA E LANCIANDOSI A DIFESA DI MONTEVIDEO CON LE SUE CAMICIE ROSSE

prendessero i feriti la vanguardia, certo che le cariche del nemico sarebbero sulla nostra retroguardia e sui fianchi. Ma come regolare i poveri sofferenti? Essi si disordinarono alquanto ed alcun ne furon vittime, uno o due credo. Il resto fu salvo ed erano molti. La piccola colonna... oh la ricordo con orgoglio! Fu ammirabile. Essa armò le baionette al moversi, e serrata come era partita giunse al determinato punto, invano fece il nemico tutti gli sforzi possibili per sconvolgerci, caricando in ogni direzione con tutta posa; invano giungevano i lancieri nemici a ferire i nostri nei ranghi: non vi si rispondeva senonché con le baionette e più compatti si procedeva".

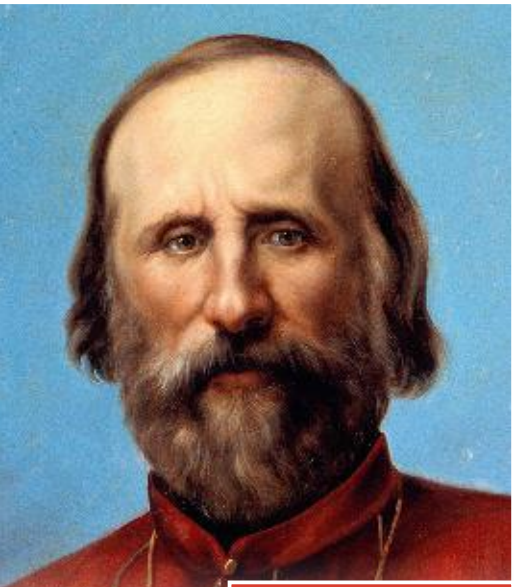
Il ritorno. Due anni dopo, però, c'era grande fermento in Italia e per lui la libertà per cui valesse più la pena combattere era quella della Penisola. Iniziava la terza fase della sua vita, quella del rivoluzionario. Pertanto, il 15 aprile 1848 salpò con 85 dei suoi legionari, offrendo i propri servigi a Carlo Alberto di Savoia, che tuttavia reputò *"disonorevole dare il grado di generale a un simile elemento"*. Fu il governo provvisorio di Milano a conferirgli il grado e a mettergli a disposizione un contingente di 3.000 uomini. Ma l'esercito piemontese era già in rotta e Garibaldi non poté far altro che fuggire in Svizzera, da dove lanciò almeno un paio di azioni, a Varese e Morazzone, che gli



MONDADORI PORTFOLIO/LEEMAGE

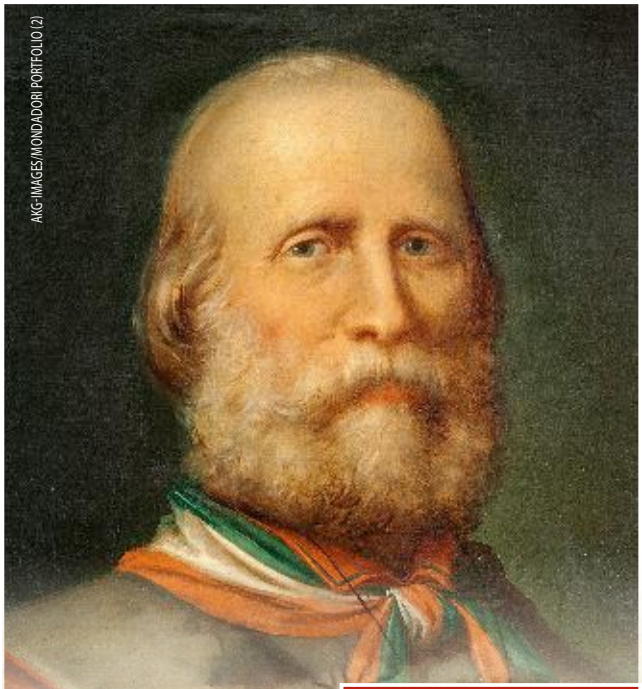
SPAVALDO
Un giovane Garibaldi sfuggito alla cattura dopo la battaglia di Morazzone (26 agosto 1846) contro gli austriaci (di Auguste Estienne, Parigi, Musée de l'Armée).

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY



CON I MILLE

Il quadro si basa su una foto che il francese Gustave Le Gray, amico dello scrittore Alexandre Dumas, allora biografo di Garibaldi, scattò a Palermo nel 1860.



AKG-IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO (2)

IL BIONDO EROE

Portava i capelli lunghi sulle orecchie forse per nascondere una ferita. Sotto, la battaglia di Calatafimi (15 maggio 1860), episodio della Spedizione dei Mille.

La battaglia del Volturno

Intorno a Capua e lungo il fiume Volturno si concentrò la difesa dei Borboni, il cui esercito ammontava a 40.000 uomini, comandati dal generale Ritucci. Garibaldi disponeva di oltre 30.000 uomini (l'esercito più consistente che avesse mai comandato): li piazzò a sbarramento sulle alture e nelle borgate intorno alla cittadina, lungo un fronte di 20 km a protezione della via per Napoli. La battaglia iniziò alle tre del mattino del 1° ottobre 1860, con un attacco borbonico sulla sinistra garibaldina a Santa Maria, che consentì alle truppe reali di penetrare nelle linee nemiche e attestarsi alle loro spalle, sulle alture del Tifata. **Accaniti.** Garibaldi riuscì a stanare il nemico inviando sul posto due compagnie; all'ala destra Nino Bixio respingeva un contingente avversario a Maddaloni. Ma le azioni borboniche sulle ali erano solo attacchi diversivi per sguarnire il centro garibaldino su Monte Sant'Angelo. Nel settore centrale si sviluppò quindi il combattimento più accanito. Nel primo pomeriggio Garibaldi lanciò le riserve provenienti da Caserta, dividendole tra il centro e la destra nemica, cui tagliò la ritirata per Capua; entro un paio d'ore i borbonici furono costretti a ritirarsi, lasciando sul campo 1.220 tra morti e feriti – oltre a un paio di migliaia di prigionieri - a fronte dei 1.600 caduti tra i garibaldini.

valsero modesti successi contro gli austriaci. Non gli rimaneva che andare dove si combatteva ancora, ovvero a Venezia o a Roma. Scelse l'Urbe (*v. art. a pag. 28*) dove, dopo la fuga di Pio IX, era nata una fragile repubblica. Sulla città incombeva la minaccia dei francesi, protettori del papa, e il governo provvisorio mise il condottiero a capo di una brigata di volontari.

Il 30 aprile 1849 i suoi sostennero vittoriosamente il primo assalto in forze dei transalpini, nella zona del Gianicolo, approfittando della scarsa considerazione che il generale Oudinot aveva degli italiani. Secondo lo stesso Garibaldi: *"Era veramente disprezzante il modo di attaccare del generale nemico: Don Chisciotte all'assalto dei molini a vento. Egli attaccò non in altra guisa che se non vi fossero stati baluardi, o se questi fossero stati guarniti con bimbi. Veramente, per sbaragliare quattro* brigants d'Italiens, *il generale Oudinot, virgulto d'un maresciallo del primo impero, non aveva creduto necessario procurarsi una carta di Roma. Egli però s'accorse ben presto ch'erano uomini che difendevano la loro città contro mercenari, che avevano il solo nome di repubblicani; quei prodi figli d'Italia dopo d'aver lasciato con molta calma avvicinar il nemico, lo fulminarono col fuoco di moschetti e di cannoni".*

L'INTERVENTO A FAVORE DELLA REPUBBLICA ROMANA, POI LA SPEDIZIONE DEI MILLE NE FECERO L'EROE DI UNA NAZIONE CHE ESISTEVA SOLO NEGLI IDEALI DI MAZZINI

In attesa che i francesi ricevessero i rinforzi per sferrare l'attacco finale, la repubblica dovette fronteggiare la pressione da sud dei borbonici. Garibaldi, alle dipendenze del generale Rossetti, che detestava, fu messo a capo di una divisione e in tale veste affrontò e respinse tra Valmontone e Velletri, il 19 maggio, le punte più avanzate dell'esercito meridionale. Ma ormai i transalpini erano pronti ad agire e il 3 giugno si impossessarono del Gianicolo, dal quale, con le loro artiglierie, potevano tenere sotto tiro la città. Ogni difesa risultò inutile e quando i transalpini irruppero entro le mura, a Garibaldi non rimase che fuggire. Fu una fuga rocambolesca lungo tutta la penisola, tra le strette maglie di francesi, austriaci, borbonici e spagnoli, tutti interessati alla sua cattura, e che costò la vita a sua moglie Anita.

Il gran finale. Dopo di allora il condottiero si prese una pausa, dapprima in America, poi a Caprera, dove rimase fino al 1859, in attesa che gli eventi in Italia rendessero necessaria la sua presenza. E l'occasione – con essa la quarta fase della sua carriera, la più celebre, da generale - venne con la Seconda guerra d'indipendenza. Stavolta i Savoia gli concessero il comando dei volontari, che il condottiero inquadrò in una brigata di Cacciatori delle Alpi (*v. art. a pag. 42*), col ruolo di avanguardia dell'esercito principale. I volontari agirono nel Comasco, passando il Ticino il 23 maggio e battendo ripetutamente gli austriaci prima che la loro azione fosse arrestata dall'armistizio di Villafranca.

Ma il Generale mirava al bersaglio grosso, la liberazione del Meridione. Prese quindi con sé 1.062 volontari (*v. art. a pag. 36*) e si imbarcò su due vapori da Quarto, vicino Genova, il 5 maggio 1860, per sbarcare a Marsala sei giorni dopo. Sarebbe stata una delle campagne di conquista più brillanti della Storia, non solo nella Penisola. Nell'arco di cinque mesi, con le sue magre forze Garibaldi avrebbe messo in ginocchio i Borboni, cogliendo successi in sequenza a Calatafimi, Palermo, Milazzo e, risalendo sul continente, a Reggio e Napoli, per concludere con la decisiva vittoria campale sul Volturno.

Consegnando al re Vittorio Emanuele II il Meridione e ritirandosi a Caprera, Garibaldi poneva di fatto fine a questa fase della sua vita. Ma nella sua mente rimaneva comunque un obiettivo: Roma. Già nel 1862, quindi, iniziò da insubordinato una nuova azione, durante la quale puntò a conquistare la città eterna a dispetto delle cautele e delle ambiguità del governo italiano, timoroso delle reazioni napoleoniche. Quell'anno il condottiero tentò la risalita dalla Sicilia alla testa di un contingente di volontari, ma sull'Aspromonte fu proprio l'esercito italiano a fermarlo, costringendolo alla resa dopo una ferita al piede. Dopo una breve prigionia seguita dall'amnistia, era già tempo della Terza guerra d'indipendenza, con l'obiettivo di liberare Venezia. E fu di nuovo al comando di un corpo di volontari, nel Tirolo, per aprire ai regolari la via del Mincio, nonostante le sconfitte italiane a Custoza e a Lissa. Fece arretrare gli austriaci cogliendo un brillante successo alla Bezzecca, il 21 luglio 1866 (*v. a pag. 47*), prima di essere nuovamente fermato dall'armistizio.

L'anno dopo, ponendo in imbarazzo il governo italiano, era di nuovo alle porte di Roma, sgominando i francesi a Monterotondo. Ma la successiva sconfitta a Mentana lo costrinse a rinunciare, obbligandolo al confino a Caprera. Eppure, non era ancora finita. C'era tempo per un'ultima fase militare, da volontario straniero. A oltre sessant'anni si precipitò a soccorrere i francesi invasi dai tedeschi durante la Guerra franco-prussiana: non c'era più il suo avversario Napoleone III, ma la neonata repubblica. Assunse il comando della multietnica Armata dei Vosgi (*v. a pag. 48*) , forte di 14.000 uomini, con cui costrinse i prussiani a sloggiare da Digione nell'inverno del 1870-71.

Un guerrigliero. Idealista e uomo d'azione allo stesso tempo, valoroso fino all'incoscienza, tanto da collezionare numerose ferite in combattimento, Garibaldi è stato il più grande guerrigliero del XIX secolo, ma anche un brillante corsaro e, all'occorrenza, un notevole tattico sul campo di battaglia. Nessuno come lui fu in grado di trasformare combattenti improvvisati in soldati veri, capaci di sfondare la linea nemica con assalti alla baionetta, di cui il generale fu un convinto assertore. ◆

FARE LA STORIA
Garibaldi sulle alture di Sant'Angelo, a Capua, in un ritratto di Gerolamo Induno del 1862. L'impresa dei Mille era stata da lui condotta due anni prima. Col sigaro fra le dita, domina con lo sguardo la piana del Volturno.

MONDADORI PORTFOLIO/LEEMAGE

FU UNO DEI PIÙ ABILI COMANDANTI IRREGOLARI DELLA STORIA. VOTATO ALLA CAUSA MAZZINANA, SI FECE LA FAMA DI COMBATTENTE INDOMITO IN AMERICA LATINA

di Gastone Breccia

IL PRIMO GUERRI

Alle prime luci del giorno, il 15 aprile 1848, prendeva il mare da Montevideo un brigantino acquistato con denaro raccolto tra gli esuli italiani della città; a bordo c'erano Giuseppe Garibaldi e 63 veterani della sua Legione, che dal 1843 si era distinta nei duri combattimenti per l'indipendenza dell'Uruguay dall'Argentina. Il veliero era stato ribattezzato *Speranza*, e doveva riportare in Italia uomini pronti a battersi per cambiare il suo destino: perché in quei mesi – come avrebbe scritto Garibaldi nelle *Memorie* – *"v'erano indizi di moti insurrezionali nella penisola; ma in caso contrario si era decisi di tentar la fortuna e procurar di promuoverli".*

La nascita di una leggenda. Garibaldi aveva quasi 41 anni ed era già famoso in tutto il mondo. Impavido, generoso, disinteressato, passionale, appariva come la personificazione dell'eroe romantico: si parlava di lui nei salotti di Londra e nelle riunioni delle società segrete italiane, nelle austere stanze delle cancellerie europee e attorno ai fuochi dei bivacchi di *gauchos* e *matreros* (indipendentisti) sudamericani. Non aveva cercato la gloria, ma l'aveva ottenu-

TRA MILLE RIVOLUZIONI La battaglia di San Antonio (1846): Garibaldi combatteva per la fazione uruguayana dei Colorados contro i Blancos.

ALAMY/IPA

GLIERO

ta come nessun altro dei suoi contemporanei: e non da generale vittorioso al comando di un esercito regolare, ma da capo ribelle costretto spesso a fuggire di fronte a nemici più numerosi e potenti, o a osare azioni disperate alla testa di poche centinaia di volontari.

Un segno dei tempi. Pochi decenni prima sarebbe stato impensabile, ma nel 1848 un *guerrillero* come Garibaldi poteva diventare un eroe popolare, accendere la fantasia della classe borghese emergente e far correre un brivido sulla pelle di signore eleganti che sognavano avventure impossibili. Perché di lui si raccontavano imprese al limite tra realtà e fantasia: aveva fatto il corsaro per un Paese che non esisteva nemmeno, la repubblica ribelle del Rio Grande do Sul; aveva tenuto testa per due giorni a un'intera flottiglia nemica con una sola corvetta, un brigantino e una piccola imbarcazione; era sopravvissuto a cento scontri disperati, ferito più volte; aveva fatto naufragio in una tempesta; era stato catturato e torturato ed era fuggito come il personaggio di un romanzo di Dumas; si era innamorato al primo sguardo di una fanciulla brasiliana, che lo aveva seguito ▸

senza esitare, combattendo poi al suo fianco come il più tenace e valoroso dei soldati. Garibaldi aveva la fortuna, o il dono, di ammantare di fascino tutto quello che gli accadeva, la vittoria come la sconfitta, l'esilio e la povertà, il fallimento e la speranza invincibile in un destino più luminoso. La sua leggenda, nata nel Nuovo Mondo, era perfetta per il mondo nuovo che prendeva forma in Europa, dove classi sociali emergenti premevano per liberarsi dal decrepito ordine sociale e politico della Restaurazione. L'uomo che faceva vela verso l'Europa a bordo della *Speranza* era già un eroe, ma poteva diventare guida di popoli.

Guerrigliero per mare e per terra. Per Garibaldi *"la guerra è la vera vita dell'uomo"*, come scrisse in America. In guerra si muove come nel proprio elemento naturale: sembra dotato di un coraggio sovrumano, di un'audacia sorprendente, di una determinazione inflessibile, di un talento innato per cogliere l'attimo decisivo dell'azione e sfruttarlo a proprio vantaggio. Ma non è un soldato normale, perché la passione per i popoli che lottano per l'indipendenza lo porta a diventare maestro di una forma particolare di combattimento, che in quegli anni gode di ottima stampa tra i liberali e spaventa i regnanti: la *guerrilla*, ovvero la guerra irregolare fatta da civili, contadini e ribelli d'ogni tipo, che aveva già messo in grave difficoltà le truppe francesi in Spagna tra il 1808 e il 1814 ed era poi diventata – grazie al genio di Carl von Clausewitz – oggetto di studio persino nell'austera *Kriegsakademie*, la scuola di guerra prussiana.

Garibaldi, marinaio esperto fin dalla prima giovinezza trascorsa nel Mediterraneo, aveva iniziato a combattere da guerrigliero del mare, ovvero da corsaro: appena giunto in America aveva acquistato una *sumaca* (piccola goletta) da 20 tonnellate di stazza, ribattezzata *Mazzini*, con la quale al servizio della repubblica separatista del Rio Grande do Sul aveva preso ad attaccare il naviglio mercantile brasiliano e dei Paesi che commerciavano con il Brasile, tra cui l'Austria e il Piemonte. Con la *Mazzini* e i suoi 12 uomini d'equipaggio – tra cui 8 italiani – il 7 marzo 1837 Garibaldi iniziò a condurre la guerra da còrsa per conto dei ribelli riograndesi, causando danni del tutto sproporzionati alla piccola forza di cui poteva disporre. La vita del corsaro è quella di un guerrigliero che combatte sull'acqua: bisogna essere audaci, rapidi, pronti a colpire di sorpresa e fuggire prima che il nemico possa arrivare in forze sul luogo dell'attacco; bisogna saper ispirare a un pugno di uomini indisciplinati non so-

ERA UN SOLDATO INFLESSIBILE, IN GRADO DI IMPARTIRE UNA RIGOROSA DISCIPLINA AI SUOI *GUERRILLEROS* ANARCHICI

IL CORSARO DEI DUE MONDI
Garibaldi naufraga con la lancia *Rio Pardo* in Sudamerica, sul lago Tamarindi. Le tavole sono di Eduardo Matania.

lo amore per il rischio e il guadagno, ma disciplina e spirito di sacrificio. Garibaldi mostrò subito di trovarsi a proprio agio tra abbordaggi e fughe rocambolesche, brevi e spietati scontri all'arma bianca e lunghi giorni di attesa di un'occasione propizia. Non sempre la fortuna era dalla sua parte: il 15 giugno 1837 un pallottola lo colpì al collo mentre era al timone e per poco non lo uccise; nel gennaio dell'anno successivo fu catturato e torturato dai brasiliani, ma riuscì a fuggire e a raggiungere il territorio controllato dai ribelli; il 14 luglio 1839 la flottiglia di piccole imbarcazioni di cui aveva assunto il comando naufragò in una tempesta e Garibaldi vide annegare alcuni amici, ma il suo animo non mostrò cedimenti – *la guerra es la verdadera vida del hombre*…

Le qualità di un capo. A fianco dei ribelli del Rio Grande do Sul, tra il 1837 e il 1841, Garibaldi mise in luce qualità eccezionali di capo militare nelle circostanze più difficili: riuscì più volte a condurre efficaci azioni di retroguardia per poi sfuggire alla morsa nemica; seppe mantenere alto il morale dei suoi uomini anche quando la sorte era chiaramente avversa; dimostrò un'inesauribile capacità di tenere impegnate – con poche centinaia di volontari male armati – forze regolari molto superiori di numero, sottraendole ad altri compiti ben più utili dal punto di vista strategico. Ma in quegli anni il corsaro e guerrigliero si rivelò anche un soldato inflessibile, tanto coraggioso e disposto ad esporsi personalmente in battaglia quanto determinato nel chiedere sacrifici ai combattenti e nell'imporre loro una salda disciplina. Era quello che serviva a trasformare una banda di ribelli pieni di entusiasmo, ma poco efficaci una volta a contatto col nemico, in un temibile piccolo esercito di *guerrilleros*: la capacità di unire slancio ideale e perizia tattica, passione politica e tecnica militare. Garibaldi era rimasto profondamente colpito dal dilettantesco fallimento dell'"invasione" mazziniana della Savoia nel febbraio del 1834, che gli era costata una condanna a morte in contumacia: in America aveva imparato a comandare, oltre che a combattere, e aveva compreso quali fossero le qualità necessarie a prevalere su un avversario più forte. Audacia, prima di tutto; ma anche organizzazione rigorosa e disciplina, grazie alle quali era deciso a far sì che non si ripetesse un disastro simile quando fosse venuto il momento di prendere le armi per la libertà d'Italia. I ribelli che sognava di guidare sarebbero stati capaci di tenere testa a qualsiasi esercito nemico.

UN CORAGGIO ESTREMO
Nle 1837, da corsaro della marina del Rio Grande do Sul, viene ferito e arrestato a Gualeguay, in Argentina. Sottoposto a tortura, qui sputa in faccia al governatore della città Leonardo Millan.

LA LEGIONE ITALIANA

Nella primavera del 1843 fu organizzata la Legione Italiana al comando di Garibaldi per partecipare alla difesa di Montevideo, messa sotto assedio. Al momento della sua costituzione, era priva di rifornimenti, calzature e non ebbe mai un numero fisso di uomini: erano inizialmente circa 500, per arrivare a 800 dopo che altri immigrati appena giunti dall'Italia si unirono ad essa. Oltre agli italiani vi erano circa 2.500 legionari francesi, 500 emigrati argentini, 1.400 schiavi neri, emancipati per l'occasione, e 800 membri della guardia nazionale uruguaiana, che si opponevano ai quasi 7.000 assedianti tra Blancos e Rosisti. Nel marzo del 1845, un intero carico di stoffa rossa destinato ai macellai di Buenos Aires fu confiscato dai Colorados e ceduto alla Legione Italiana: nasceva così la prima "Camicia Rossa" garibaldina. Bernardina de Rivera, moglie del presidente dell'Uruguay consegnò la bandiera alla Legione il 9 luglio 1843. Si trattava di un drappo nero con al centro il Vesuvio in eruzione. La Legione Italiana partecipò a molti combattimenti, come la battaglia delle Tre Croci e quella di San Antonio, ed è giustamente considerata la prima unità militare italiana dell'era moderna, comandata da italiani e composta da cittadini provenienti da ogni regione italiana. Alcuni dei suoi componenti continuarono a combattere nelle guerre per l'indipendenza del Risorgimento.

VOLONTARIO DELLA LEGIONE ITALIANA, URUGUAY

G. ALBERTINI

DA GUERRIERO IRREGOLARE SEPPE DIVENTARE STRATEGA, CAPACE DI COORDINARSI CON UN ESERCITO

Le prime imprese militari in patria non furono molto diverse, dal punto di vista organizzativo e tattico, dalla guerriglia sudamericana: al servizio del governo provvisorio di Milano – liberata dagli austriaci dopo le Cinque Giornate del marzo 1848 – Garibaldi guidò un battaglione di volontari nella zona del Lago Maggiore, riuscendo con poco più di un migliaio di uomini a impegnare forze nemiche dieci volte superiori grazie alle armi che sapeva utilizzare meglio: mobilità e audacia. La sconfitta militare dei piemontesi (costretti a firmare l'armistizio il 9 agosto) e l'incapacità dei repubblicani di progettare e sostenere una vera rivoluzione popolare nel Lombardo-Veneto resero comunque vani i suoi successi di *guerrillero* nel Varesotto, costringendolo a riparare in Svizzera.

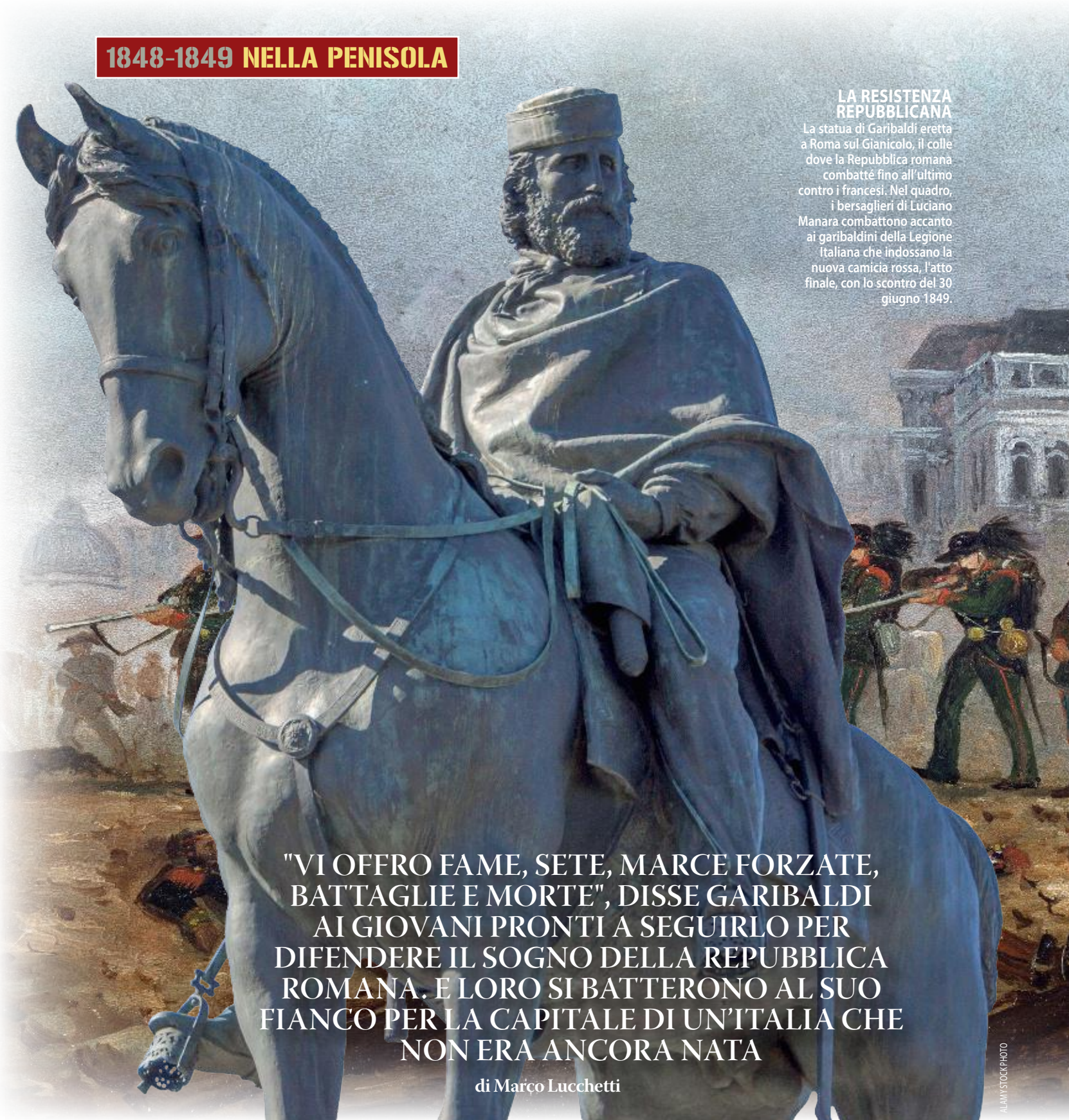
L'obiettivo: Roma. Ma la tempesta scatenata dai moti del 1848 non si era ancora esaurita: il 24 novembre il papa fuggiva da Roma; il 29 dicembre venivano indette elezioni per un'assemblea costituente, e il 9 febbraio 1849 nasceva ufficialmente la Repubblica Romana, subito minacciata dall'intervento delle potenze straniere. Garibaldi riuscì a reclutare una "Legione italiana" (*v. a sinistra*) forte di un migliaio di uomini per intervenire a sostegno del nuovo Stato democratico: dopo alcuni brillanti successi contro i francesi (30 aprile, combattimento di Porta San Pancrazio e Villa Doria-Pamphili) e i borbonici (9 maggio, battaglia di Palestrina), Garibaldi chiese ai capi politici della Repubblica di invadere il re-

VIVA LA REPUBBLICA
Barricate contro i francesi a Roma (1848). Matania illustrò con queste tavole la biografia di Garibaldi di Jessie White, amica dell'eroe.

ALAMY/IPA

gno delle Due Sicilie per portare la rivoluzione a Napoli, ma fu fermato; finì quindi per sacrificarsi nella difesa statica delle fortificazioni romane sul Gianicolo, lottando eroicamente contro le superiori forze del corpo di spedizione del maresciallo Oudinot, finché ai primi di luglio, di fronte all'ormai inevitabile sconfitta, decise di non arrendersi, ma di condurre una difficilissima ritirata in armi attraverso l'Italia centrale fino a Venezia, che ancora resisteva agli austriaci. Garibaldi raccolse circa 4.000 uomini a piazza San Giovanni in Laterano la sera del 2 luglio; uscì da Roma sulla via Casilina, ma a Zagarolo piegò verso Tivoli, che raggiunse alle sette del mattino successivo. Tutte le strade principali erano presidiate da francesi, austriaci, spagnoli e borbonici: la sola speranza era di ingannare ripetutamente il nemico, e spezzare d'impeto gli eventuali sbarramenti incontrati. Da Tivoli Garibaldi fece una finta verso Tagliacozzo e gli Abruzzi per poi ripiegare su Montecelio, di nuovo in vista della Città Eterna (*v. articolo a pag. 28*); alle 10 del 4 di luglio, dopo aver descritto attorno a Roma un semicerchio di oltre 100 chilometri in 36 ore, la colonna faceva tappa a Monterotondo. Era solo la prima manovra: per quasi un mese Garibaldi riuscì a eludere gli inseguitori risalendo verso gli Appennini, ma alla fine gli austriaci – ben 17 battaglioni di fanteria con due batterie a cavallo e tre squadroni di ussari, provenienti da tre diverse direttrici (Bologna, Ancona e Arezzo) – chiusero il cerchio attorno alla sua colonna ai confini della repubblica di San Marino. Garibaldi sbandò i suoi grazie alla temporanea protezione concessa dai Reggenti sanmarinesi ("*Militi, io vi sciolgo dall'impegno di accompagnarmi; tornate alle vostre case…*"); lui stesso con pochi fedelissimi proseguì oltre, evitando più volte d'un soffio la cattura ma perdendo l'amata Anita, stroncata dalle febbri nelle paludi di Comacchio il 4 agosto 1849.

Quando lasciare. Saper sfuggire il più a lungo possibile al nemico per tornare a combattere in giorni migliori è una delle qualità fondamentali di un ribelle: Garibaldi continuava a costruire la propria leggenda "irregolare" anche nella cattiva sorte. Ma i sacrifici senza risultato del 1848-49 lo convinsero della necessità di scendere a patti col Regno di Sardegna. Se l'Italia doveva essere liberata dalla dominazione straniera, se doveva diventare patria unita di un popolo, questo risultato poteva essere ottenuto soltanto con il sostegno di un forte esercito regolare: e il solo esercito "italiano" era quello sabaudo. Garibaldi si preparò a mettere da parte i giovanili ideali repubblicani, senza tuttavia rinunciare al proprio modo di combattere, fatto di rapidità e irruenza, eredità della sua formazione di *guerrillero* nel Nuovo Mondo. "Rubare una marcia" al nemico, nella sua arte militare, restava il mezzo migliore per concentrare le forze e ottenere la sorpresa; mentre l'audacia estrema nel preferire l'assalto o il contrassalto alla difesa non era mai fine a se stessa, ma destinata a conquistare un vantaggio morale che spesso poteva rivelarsi decisivo. ◆



LA RESISTENZA REPUBBLICANA
La statua di Garibaldi eretta a Roma sul Gianicolo, il colle dove la Repubblica romana combatté fino all'ultimo contro i francesi. Nel quadro, i bersaglieri di Luciano Manara combattono accanto ai garibaldini della Legione Italiana che indossano la nuova camicia rossa, l'atto finale, con lo scontro del 30 giugno 1849.

ALAMY STOCK PHOTO

VERSO

"VI OFFRO FAME, SETE, MARCE FORZATE, BATTAGLIE E MORTE", DISSE GARIBALDI AI GIOVANI PRONTI A SEGUIRLO PER DIFENDERE IL SOGNO DELLA REPUBBLICA ROMANA. E LORO SI BATTERONO AL SUO FIANCO PER LA CAPITALE DI UN'ITALIA CHE NON ERA ANCORA NATA

di Marco Lucchetti

DEAGOSTINI PICTURE LIBRARY/SCALA

ROMA

SUL GIANICOLO OLTRE A GARIBALDI E AI GIOVANI DELLA REPUBBLICA, VIENE CELEBRATA ANCHE LA FIGURA DI ANITA, EROINA INDOMITA ANCHE NELLA FUGA

"La fortuna che oggi ci tradì, ci arriderà domani. Io esco da Roma: chi vuole continuare la guerra contro lo straniero venga con me. Non offro né paga, né quartiere, né provvigioni: offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto ma nel cuore, mi segua".

Queste furono le parole che la mattina del 2 luglio 1849 Garibaldi rivolse in Piazza San Pietro ai 4.700 volontari che quella stessa sera lasciarono insieme a lui la Città Eterna. La Repubblica romana, che il Generale aveva difeso con ardore e coraggio, era caduta.

Quasi un anno prima, il 9 agosto 1848, era stato firmato l'armistizio di Salasco, che aveva posto fine alla campagna militare di Carlo Alberto, re di Sardegna. Garibaldi non accettò di deporre le armi e con i mille uomini rimastigli, tra il 15 e il 26 di quello stesso mese sconfisse tre volte gli austriaci, a Luino, Bedero e Morazzone. A quel punto i garibaldini avevano contro non solo gli austriaci, ma anche l'esercito regolare piemontese che aveva ricevuto l'ordine di ridurli all'obbedienza.

I volontari si dispersero e Garibaldi prima riparò in Svizzera, poi tornò clandestinamente a Genova, pronto a imbarcarsi per la Sicilia, dove lo chiamava il governo provvisorio dell'isola decisa a non tornare sotto il giogo di Ferdinando II. Salpato per Palermo il 24 ottobre, si fermò invece a Livorno per prendere il comando delle forze armate toscane che si erano ribellate a Leopoldo II. Gli insorti però tergiversano e Garibaldi decise di attraversare l'Appennino con l'idea di raggiungere Ravenna e da lì imbarcarsi per Venezia, dove gli assediati continuavano a resistere agli austriaci. Nella città romagnola incontrò 400 volontari provenienti da Genova, di cui facevano parte due ufficiali che presto sarebbero divenuti famosi, Goffredo Mameli e Nino Bixio, e ricevette la notizia che Roma si era ribellata a Pio IX costringendolo a fuggire nel Regno di Napoli. Nella Città Eterna fervevano i preparativi per eleggere un'Assemblea nazionale e Garibaldi e i suoi compagni, cui aveva dato il nome di Legione Italiana, non ebbero dubbi: in pieno inverno presero la strada per la valle del Tevere.

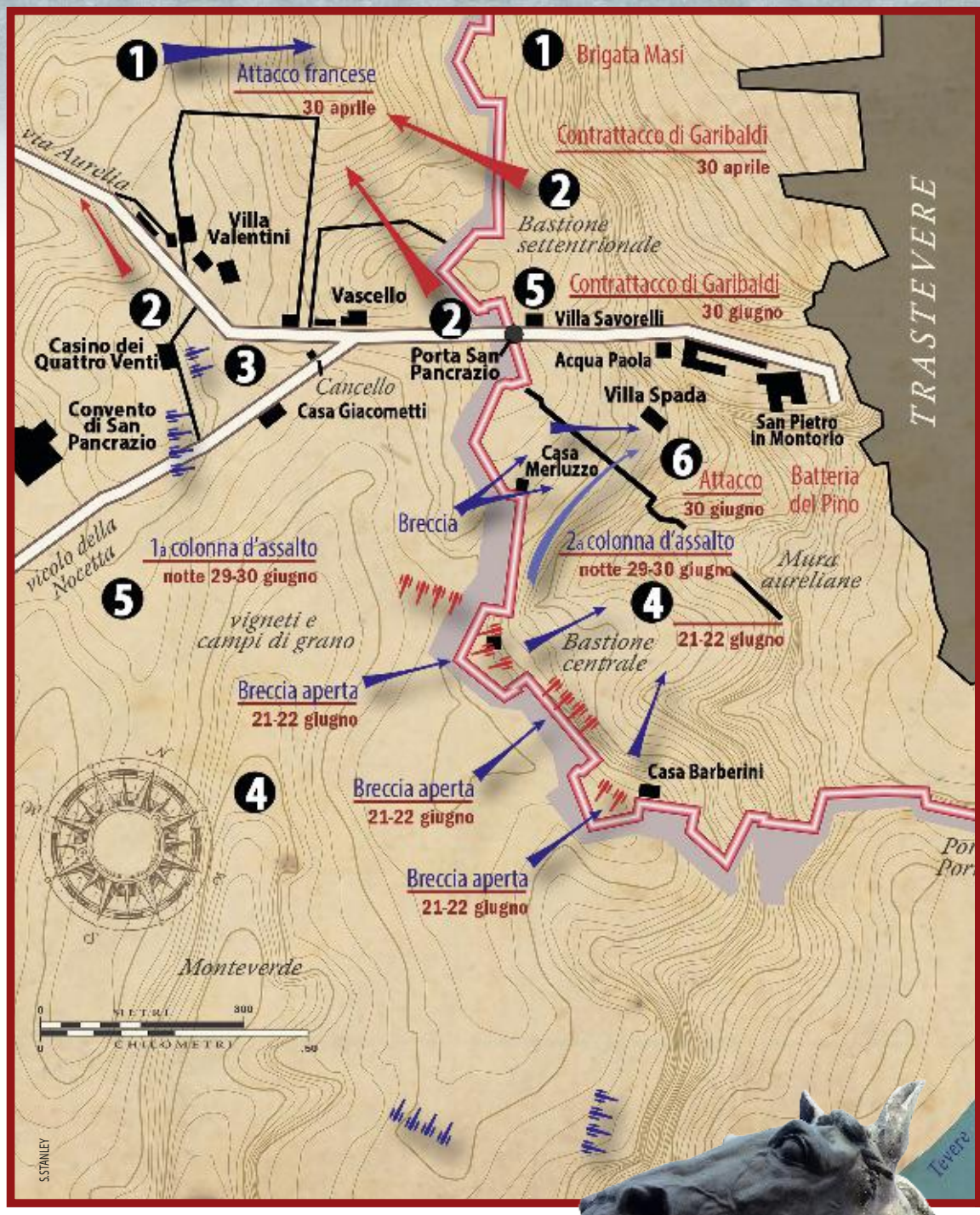
Finalmente nell'Urbe. Prima di arrivare a Roma Garibaldi ricevette un dispaccio del ministro della guerra romano Campello in cui lo nominava comandante del corpo volontario che si stava radunando a Rieti. Il Generale ubbidì e solo il 4 febbraio 1849, alla vigilia della proclamazione della repubblica, ebbe modo di entrare nell'Urbe. Non potette godersi la visita perché obbligato a letto da un attacco di reumatismi (dolori che lo avrebbero fatto soffrire per il resto della vita). Appena ristabilito, dovette rientrare a Rieti dove i suoi volontari, che erano saliti a più di mille, si stavano preparando. La Repubblica necessitava di uomini e Garibaldi non si perdeva in formalità, chiedendo ai nuovi venuti solo la volontà di combattere contro nemici agguerriti. Il papa aveva infatti chiesto aiuto alla Francia e il principe Luigi Napoleone Bonaparte, presidente della Seconda repubblica e futuro imperatore, glielo aveva concesso, inviando un corpo di spedizione forte di 6mila uomini, sbarcato al comando del generale Oudinot a Civitavecchia il 25 aprile.

L'esercito romano disponeva al momento di 8.700 uomini, compresi i volontari, e la difesa della città si appoggiava alle mura e alle colline che la coprono a nord e a ovest. Tra queste, la più munita era il Gianicolo. I francesi attaccarono il 30 aprile a cavallo della via Aurelia tra Porta Angelica e Porta cavalleggeri, dove vennero fermati dalla brigata Masi. I contendenti si fronteggiarono con esito alterno finché Garibaldi, che aveva appostato i suoi volontari tra il Gianicolo, Porta San Pancrazio e Villa Corsini (nota anche come il Casino dei Quattro Venti), all'alba passò al contrattacco. Si combatté fino al tramonto quando i garibaldini sferrarono l'assalto finale e travolsero il nemico. I francesi, che avevano lasciato sul terreno quasi mille uomini tra morti, feriti e prigionieri, si ritirarono a precipizio lungo la strada verso Civitavecchia. Garibaldi avrebbe voluto inseguirli e tagliare loro la ritirata per catturare l'intero corpo di spedizione, ma Giuseppe Mazzini, il membro più autorevole del "triumvirato" che dirigeva la politica della Repubblica, lo fermò sperando che la Francia repubblicana sospendesse le ostilità contro Roma. Ancora una volta il condottiero era stato fermato per problemi di opportunità politica! I romani festeggiarono la vittoria, restituirono i prigionieri e stabilirono una tregua con Oudinot, che la impiegò per riordinare le truppe e aspettare i rinforzi e il parco d'assedio.

Intanto il papa aveva trovato nuovi alleati e Roma era ora ▸

PHOTO SCALA, FLORENCE

GLI EROI E LE EROINE
Sopra, combattimento di Villa Corsini, 3 giugno 1849. Angelo Masina, alla guida dei suoi lancieri, si lancia al galoppo sulla scalinata seguito dai garibaldini. Cadrà al di là della villa. A destra, il monumento ad Anita Garibaldi che Mussolini fece inaugurare nel 1932 sul Gianicolo per custodire le sue ceneri, esumate dalla tomba di Nizza dopo una lunga trattativa con i francesi.



1849 ROMA

Ecco gli atti dell'assedio di Roma: il 30 aprile **1** Oudinot lungo l'Aurelia attacca le difese della brigata Masi poste tra Porta Angelica e Porta Cavalleggeri. Garibaldi contrattacca **2** da Porta San Pancrazio, Gianicolo, Villa Corsini e Casino dei Quattro Venti. I francesi si ritirano verso Castel di Guido. Dal 2 al 3 giugno i francesi attaccano a sorpresa **3**. Villa Corsini e il Casino dei Quattro Venti cadono più volte in mano francese e vengono riconquistati tre volte dai garibaldini, costretti poi a ritirarsi definitivamente al Vascello e a Villa Giacometti. Cadono Francesco Daverio, Angelo Masina, Enrico Dandolo, viene ferito a morte Goffredo Mameli. La notte del 21 i francesi attaccano **4**, costringendo i difensori ad arretrare sui resti delle Mura aureliane, ormai nuovo perimetro difensivo con perno su Villa Spada, Porta San Pancrazio e il Vascello. Dal 29 al 30 giugno, attacco francese su due direttive **5**: Casa Merluzzo e Mura aureliane. I garibaldini contrattaccano, ma devono ritirarsi su Villa Spada, abbando il Vascello. I francesi assaltano la linea di Porta San Pancrazio; vengono respinti da Garibaldi che riconquista la posizione. Cadono Emilio Morosini, Luciano Manara e Pietro Pietramellara. Il 30 giugno: attacco finale **6**. Cadono Villa Spada e la Batteria del Pino: a mezzogiorno si stipula una tregua per raccogliere morti e feriti. L'epica lotta è finita.

L'ossessione di Garibaldi per Roma

Partito dalla sua Caprera alla volta della Sicilia, nell'isola Garibaldi era stato accolto dalla simpatia popolare. Al grido di *"O Roma o morte"* (forse urlato dalla folla, ma che poi Garibaldi adottò come motto), il Generale insieme a un gruppo di volontari garibaldini, molti reduci dalla campagna dei Mille di due anni prima, partì alla volta di Roma per liberarla e cacciare papa Pio IX. Il 29 agosto 1862 fu fermato sull'Aspromonte da alcuni reparti dell'esercito italiano, ferito e arrestato. Convinto da sempre che l'unica possibile capitale di un'Italia unita dovesse essere Roma, Garibaldi, oltre che nel 1849, aveva pensato di concludere l'impresa del 1860 con la conquista della città eterna, ma era stato "fermato" da Vittorio Emanuele II a Teano. Ci riprovò nuovamente nel 1867, ma venne sconfitto dalle truppe pontificie e francesi a Mentana il 3 novembre.

CORBIS/GETTY IMAGES

minacciata anche dagli austriaci, che il 16 maggio avrebbero occupato Bologna, e dai napoletani, il cui esercito era guidato da Ferdinando II in persona, che avanzavano da sud verso Frascati e Albano.

Garibaldi il 5 maggio uscì da Roma con la sua Legione, il battaglione Manara, quello universitario e alcuni lancieri di Angelo Masini, detto il Masina, per andare incontro ai borbonici, che sconfisse a Palestrina il 9 maggio in poche ore di combattimento. Il nizzardo, pronto a marciare su Napoli, fu fermato ancora una volta, fatto rientrare a Roma e promosso generale di divisione, ma nello stesso tempo Pietro Roselli, colonnello dall'oscuro passato militare, fu elevato al grado di comandante supremo di tutte le forze armate della Repubblica. Così avevano voluto il governo e il ministro della guerra Avezzana, d'accordo con Carlo Pisacane, divenuto capo di Stato maggiore dell'esercito romano. Il provvedimento, che cercava di mettere un freno all'autonomia di Garibaldi, non ottenne il risultato sperato: il fascino personale del generale e la sua crescente popolarità attiravano sempre più volontari nelle file della sua Legione e il termine garibaldino assunse in quei giorni quasi un significato di unione e di fratellanza.

Contro i borbonici. Il 16 maggio l'esercito repubblicano si mosse al completo da Roma al comando di Roselli per attaccare i napoletani accampati a Velletri. Il piano di Pisacane prevedeva di muovere sul fianco del nemico, ma Garibaldi, che si era spinto all'avanguardia, comprese che l'esercito borbonico non avrebbe accettato il combattimento e lo attaccò il 19 prima che iniziasse la ritirata. Ma, al momento di sferrare il colpo decisivo, Roselli, d'accordo con Pisacane, non appoggiò l'azione con il resto dell'esercito e ordinò a Garibaldi di fermarsi. I borbonici sfuggirono alla disfatta, come era capitato ai francesi il 30 aprile, e troppo tardi fu ripreso l'inseguimento, con Manara pronto a invadere il

NEL CROLLO DELLA REPUBBLICA ROMANA SI INFRANSERO LE AMBIZIONI DEI PATRIOTI REPUBBLICANI, TRADITE DAL VOLTAFACCIA DEI FRANCESI

GLORIOSO
Nel monumento a Garibaldi eretto sul Gianicolo, realizzato da Emilio Gallori nel 1895, trovano posto anche i bassorilievi dello sbarco a Marsala, la resistenza di Boiada, la difesa di Roma e il gruppo della libertà.

Il duello fra il guerrigliero e il "regolare"

I fatti di Velletri dettero origine, anni dopo, a un aspro contrasto fra Garibaldi e il colonnello Roselli, capo delle truppe della repubblica romana. Nel 1853, quest'ultimo fece pubblicare un opuscolo sugli avvenimenti, accusando Garibaldi di *"operare in maniera autonoma* […] *come se lui, il comandante in capo, non esistesse neppure"* e di altri gravi atti. Garibaldi, di conseguenza, sfidò a duello Roselli (che era un ottimo spadaccino). Questi accettò, ma solo a patto che il Generale dimostrasse prima la falsità di quanto affermato nell'opuscolo. Garibaldi non rispose, Roselli non accettò di ricevere i legali rappresentanti del condottiero e il duello non si tenne mai. Roselli aveva ragione circa l'insubordinazione di Garibaldi, solo che si era dimostrato inadatto a comandare un esercito composto in gran parte da volontari, inadatti a sottostare alla disciplina militare, ma valorosi se ben guidati da un generale come il nizzardo.

Regno delle Due Sicilie il 26 maggio e ancora una volta fermato da Roselli. Si perse così l'ennesima occasione di chiudere definitivamente i conti con il nemico.

Sul Gianicolo. Quanto questo continuo tergiversare fosse deleterio, lo dimostrò Oudinot che, ricevuti i rinforzi dalla Francia, informò Mazzini come la tregua stabilita avrebbe avuto termine il 4 giugno, dopo che gli ultimi cittadini francesi residenti a Roma avessero abbandonato la città. Contrariamente agli accordi, il generale francese attaccò di sorpresa la notte fra il 2 e il 3 giugno, sorprendendo i difensori di Villa Pamphili, che retrocessero su Villa Corsini e sul convento di San Pancrazio.

Garibaldi, in quel momento a letto nella sua abitazione in via delle Carrozze per curarsi una ferita ricevuta nel combattimento del 30 aprile e tenuta nascosta ai suoi, saltò a cavallo e raggiunse il Gianicolo. I francesi, avanzando nel buio, occuparono il caposaldo di Villa Corsini, la chiave della difesa di Roma. Tutta la giornata del 3 giugno vide una serie continua di attacchi e contrattacchi: i garibaldini ripresero la villa tre volte, ma alla fine dovettero ritirarsi attestandosi a difesa del Vascello e di Casa Giacometti. I combattimenti furono durissimi: caddero alla testa dei loro uomini anche Masina, Dandolo, Montaldi, Daverio e Mameli. Il grosso dell'esercito repubblicano, agli ordini di Roselli, acquartierato in città ma lontano dai luoghi in cui avvennero gli scontri, non si rese disponibile per sferrare un decisivo contrattacco. Giacomo Medici resistette al Vascello, mentre Garibaldi guidava gli assalti da Porta San Pancrazio, ma i francesi erano troppi e al calare dell'oscurità Manara e i suoi bersaglieri furono costretti ad abbandonare anche villa Valentini. I caduti romani furono più di mille e i francesi poterono posizionare i cannoni sulle alture conquistate e iniziare il bombardamento della città.

L'assalto finale. Le sorti della repubblica romana erano ormai segnate, anche se i garibaldini erano ancora decisi a resistere. Il 21 notte Oudinot ordinò l'attacco contemporaneo contro le mura verso Casa Barberini, il Bastione Centrale e Casa Merluzzo, sfondando le difese. I repubblicani si ritirarono sulle retrostanti rovine delle Mura aureliane, bloccando l'avanzata nemica.

Il 30 giugno, alle due, venne lanciato l'assalto finale contro Villa Spada e la Batteria del Pino, davanti San Pietro in Montorio. Garibaldi guidò i suoi in un contrattacco alla baionetta, ma fu l'ultimo tentativo di rovesciare le sorti della battaglia. Medici fu costretto a ritirarsi. Nei combattimenti trovarono la morte Morosini, Manara, Pietramellara e Aguyar, il fedele moro che aveva seguito Garibaldi dal Sudamerica. E, salvando l'onore dei transalpini cadde, tra i garibaldini, il francese Gabriele Laviron, ex ufficiale della Legione straniera. Sempre il 30 giugno Garibaldi, in una pausa della lotta, coperto di sudore, polvere e sangue, assistette all'Assemblea della Costituente, che decise di cessare una difesa divenuta ormai impossibile.

Il 2 luglio, alle ore 20, l'eroe, insieme alla moglie Anita, che lo aveva da poco raggiunto nonostante la difficoltosa gravidanza, e ai suoi uomini, lasciò la città e iniziò la lunga marcia che lo avrebbe portato fino a Comacchio. Fu un altro capolavoro di strategia, con cui riuscì a sfuggire con abili manovre ai tre eserciti che gli davano la caccia. ◈

IL LEGGIONARIO E LA CAMICIA ROSSA

Tra i reparti volontari che rimasero tali sino alla fine, senza venire cioè incorporati nell'esercito regolare, spicca quello che è stato senz'altro il Corpo più famoso della Repubblica Romana, la Legione italiana al comando di Giuseppe Garibaldi. Al momento del secondo attacco francese, quello del 3 giugno, contava 1.500 uomini circa.

Irregolari. Visti da fuori, i componenti dell'esercito repubblicano, in quanto a uniforme, somigliavano a una sorta di "armata Brancaleone": le finanziere dell'esercito papalino e le tuniche rosse e blu della guardia nazionale si mescolavano ai ponchos multicolori dei reduci di Montevideo, ai mantelli bianchi dei lanceri e agli abiti borghesi. Il 13 giugno 1849 il Magazzino generale della Repubblica Romana forniva ai due capisarti della Legione Italiana, 3.126 metri di panno rosso garanza. Due settimane dopo le bluse volute da Garibaldi erano pronte e, il 28 giugno, i garibaldini tornarono sul Gianicolo, per l'ultima battaglia, con la loro nuova uniforme. La camicia rossa, che aveva reso famoso Garibaldi a Montevideo fin dal 1843, quando aveva costituito la Legione italiana per difendere la Repubblica uruguayana, era stata distribuita a tutti i volontari: si trattava di una casacca a forma di blusa, del tipo usato dagli operai e dagli artigiani, di panno resistente con colletto rialzato o alla "coreana". Anche gli ufficiali adottarono la tunica rossa, dotata di distintivi di grado d'argento ai paramani.

L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA

Al comando del generale di divisione Pietro Roselli, l'Esercito della Repubblica Romana era composto da: Fanteria (3 regg. di fanteria pontificia di linea, 2 di fanteria pontificia leggera, regg. dell'Unione di Rossi, il Batt. Bersaglieri lombardi di Manara e il Batt. Bersaglieri romani di Pietramellara, Fanteria irregolare (Legione italiana di Garibaldi, Legione romana di Galletti, Batt. dei Finanzieri, Carabinieri a piedi, Batt. emigrati di Arcioni, Batt. Medici, Batt. Bignani, Batt. universitario romano, Polacchi di Milbitz e Legione straniera di Cerard), Cavalleria (Regg. Carabinieri, Regg. Dragoni e Regg. "Lancieri di Garibaldi" (o "Della morte") del colonnello Masina, Artiglieria e Genio, per un totale di circa 14.800 uomini.

IL PASSATO INCONTRA IL PRESENTE

FocusSTORIA SCOPRIRE IL PASSATO CAPIRE IL PRESENTE

www.abbonamenti.it/storia

1 ANNO DI FOCUS STORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione
per un totale di € 34,80 IVA inclusa anziché € 58,80

euro **29,90***

sconto **49%**

2 ANNI DI FOCUS STORIA

[24 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 6,90 come contributo spese di spedizione
per un totale di € 61,80 IVA inclusa anziché € 117,60

euro **54,90***

sconto **53%**

SCEGLI COME ABBONARTI!

POSTA

Compila e spedisci la cartolina.
È già affrancata.

INTERNET

Vai su:
www.abbonamenti.it/storia

TELEFONO

Chiama il numero: **02 7542 9001**
Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

Scopri l'edizione digitale su: Scarica su App Store · DISPONIBILE SU Google Play

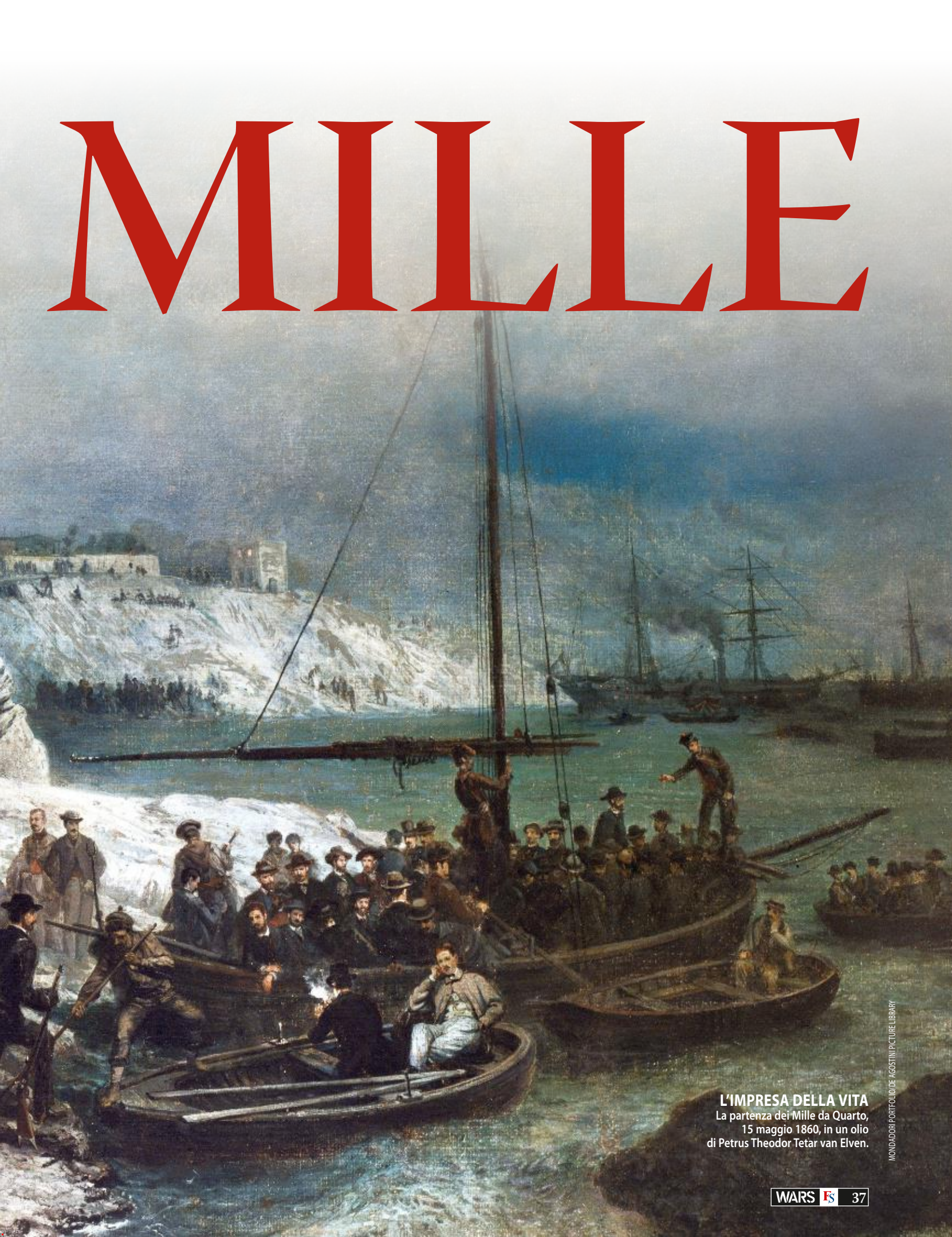
Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cgascienza

ERANO POCHI, MALE ARMATI, MA ANIMATI DAGLI IDEALI E DA UN LEADER CARISMATICO E FIERO CHE LI AVREBBE PORTATI ALLA VITTORIA

di Giorgio Albertini

La spedizione dei

MILLE



L'IMPRESA DELLA VITA
La partenza dei Mille da Quarto, 15 maggio 1860, in un olio di Petrus Theodor Tetar van Elven.

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

Tutto cominciò da uno scoglio di un sobborgo genovese di Levante, Quarto al Mare, per terminare nella valle del Volturno, vicino a Caserta, cinque mesi dopo. Cinque mesi e ciò che sembrava impossibile, divenne, nel bene o nel male, possibile.

Solo l'anno prima, l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio 1859 aveva sancito la vittoria da parte sabauda della Seconda guerra d'indipendenza contro l'impero austriaco. L'Italia del Centro-Nord, a esclusione del Veneto, si era così ritrovata unita sotto il tricolore per la prima volta nella sua storia. Il resto della Penisola era diviso in due, tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie. Entrambi attraversavano una crisi politica che sembrava palesemente irreversibile, soprattutto se giudicata con gli occhi di noi contemporanei.

La Penisola fortemente disgregata. Il regno borbonico, guidato da poco dal re Francesco II e dal primo ministro Carlo Filangieri, languiva in un'incapacità e in un immobilismo politico che lo rendevano isolato sul piano internazionale e inadeguato alla gestione dello Stato. Al malcontento delle masse contadine, che vivevano in una miseria

G. ALBERTINI (7)

CAMICIA ROSSA, E NON SOLO

A Quarto erano solo 150 i volontari che indossavano la camicia rossa, gli altri portavano abiti civili o uniformi delle piccole sotto-unità che si aggregarono al contingente. Camicia e chepì rossi erano portati da uno dei gruppi più folti della spedizione, i volontari ungheresi della Brigata Éber (1). I volontari dei Carabinieri Genovesi (2) avevano una divisa "azzurro delicato", secondo le fonti. I Bersaglieri (3) del battaglione del tenente Tanara indossavano la camicia rossa mischiata ad abiti civili. Tra i molti stranieri, la Compagnia svizzera (4) si distingueva per giacca blu e pantaloni cerulei. Non mancavano piccole unità di cavalleria, come il Reggimento Ussari garibaldini Diavoli Rossi (5). Il chepi rosso li uniformava agli altri. Dopo lo sbarco, a sostegno della prima ondata, arrivarono altre migliaia di volontari: la Brigata Sacchi (6) mischiava elementi dell'uniforme garibaldina a quelli dell'Armata Sarda, come il cappotto grigio turchino d'ordinanza.

I MILLE ERANO IN REALTÀ 1.162, PER LO PIÙ LOMBARDI, QUASI TUTTI VOLONTARI IMPROVVISATI

materiale e un'arretratezza culturale arcaica, si aggiungevano le spinte autonomistiche della Sicilia. Detto questo, il Regno delle Due Sicilie rimaneva lo Stato più esteso della Penisola e potenzialmente anche il più potente, con un esercito di 93.000 uomini e la flotta più grande del Mediterraneo.

Alla fine della Seconda guerra d'indipendenza era da escludere un attacco diretto da parte piemontese; tuttavia, i Savoia si trovavano nella necessità di continuare in qualche modo il processo di unificazione nazionale, anche se non erano in grado di indicare una via che non incrinasse la politica moderata di Cavour. È in questo momento che entrarono in gioco Giuseppe Garibaldi e l'accelerazione rivoluzionaria che le politiche democratico-mazziniane imposero alla storia d'Italia.

L'azione sabauda. Reduce dalla tragica difesa della Repubblica Romana del 1849, e dalle brillanti vittorie lombarde con i suoi Cacciatori delle Alpi nella campagna del 1859, l'Eroe dei due mondi aveva ampiamente dimostrato le sue capacità di ottimo comandante. Fu convinto, non senza difficoltà, da Francesco Crispi (un importante esponente mazziniano) ad assumere il comando di un corpo di spedizione di volontari a sostegno dei liberali di Palermo, in modo da dare la giusta spinta ai movimenti rivoluzionari dell'isola.

Se il governo piemontese non poteva assumersi il ruolo di palese finanziatore della spedizione, senza perdere il suo stato di portatore d'ordine nella Penisola agli occhi dell'opinione internazionale, poteva però sovvenzionare l'impresa in maniera occulta, e comunque consentire che i preparativi si svolgessero a Genova senza che nulla si facesse per dissuaderli. Cavour, che aspettava di vedere come volgevano gli eventi, non sarebbe stato comunque nelle condizioni di impedire la partenza dei patrioti: la recente cessione di Nizza e Savoia alla Francia non avevano giovato alla popolarità del suo governo, che non avrebbe retto portando un attacco diretto al popolarissimo Generale.

Anche Garibaldi e i suoi aspettavano; quando giunse la notizia che gli insorti siciliani avevano ripreso le attività sulle montagne dell'interno, si risolsero a partire. In cinque giorni di lavoro febbrile si organizzò la spedizione.

Chiamata alle armi. Alla notizia dell'imminente partenza, i volontari giunsero a Quarto da tutta l'Italia, alcuni anche dall'estero; in maggioranza erano lombardi, bergamaschi soprattutto. Il giorno della partenza gli uomini erano 1.162 uomini; il più giovane aveva solo undici anni.

I Mille si imbarcarono su due piroscafi, il *Piemonte* e il *Lombardo*, e fecero uno scalo a Talamone, sulla costa tirre-

nica toscana, dove il Generale riuscì a farsi consegnare un certo quantitativo di armi dal comandante della fortezza. Nonostante la requisizione "piratesca", i patrioti restavano comunque armati poco e male. Ripartiti, i due vapori giunsero in vista delle coste siciliane cinque giorni dopo. I Mille sbarcarono a Marsala sotto lo sguardo accondiscendente di due navi da guerra inglesi. Iniziò così la liberazione del Mezzogiorno, con i garibaldini che si dirigevano verso l'interno dell'isola quasi inconsapevoli di ciò che li aspettava.

Per conto dei Savoia. Il 14 maggio, a Salemi, Garibaldi assumeva la dittatura della Sicilia in nome di "Vittorio Emanuele re d'Italia", dichiarando apertamente la linea d'azione nel solco del movimento risorgimentale avviato dai Savoia. Una scelta che non piacque ai mazziniani più risoluti, alcuni dei quali abbandonarono l'impresa. Il giorno dopo le camicie rosse si scontrarono per la prima volta con 2.000 borbonici con una tenacia strabiliante, grazie anche all'apporto di un buon numero di contadini e "picciotti" siciliani che ingrossarono le file dello schieramento garibaldino. La vittoria fu parziale, ma aprì la strada alla conquista di Palermo e poi dell'isola intera.

Nel frattempo giunsero nuovi volontari e sostenitori ad aumentare il contingente di quello che diventò l'Esercito Meridionale. Tra questi ricordiamo il celebre romanziere francese Alexandre Dumas, fervente garibaldino, che al Generale dedicò anche una biografia: giunse in Sicilia portando rifornimenti di armi e champagne con il suo panfilo personale e, pare, una bellissima giovinetta in coperta. Il successo dell'impresa dipese soprattutto dall'eccezionale capacità dello stratega nizzardo di valorizzare e catalizzare il clima rivoluzionario che aveva risvegliato negli animi degli isolani. A fine luglio solo la piazzaforte di Messina era ancora fedele al governo napoletano, e lo rimase ancora per mesi, fino al 12 marzo del 1861.

Risalendo lo Stivale. Garibaldi proseguì la sua marcia di conquista verso Nord ormai forte di 20.000 volontari. Con l'esercito meridionale sbarcò sulle spiagge di Melito, in Calabria, il 20 agosto 1860. Sulla strada per Napoli l'esercito borbonico sembrava in completo sfacelo non opponendo più nessuna resistenza, mentre in tutto il Mezzogiorno continentale focolai di rivolta nascevano ovunque, disgregando le istituzioni del regno.

Il 7 settembre Garibaldi entrò a Napoli in treno, ricevuto da una moltitudine entusiasta che lo accolse trionfalmente. Lo stesso giorno Francesco II di Borbone si rifugiò con la regina Maria Sofia di Baviera, parte della corte e del corpo diplomatico che risiedeva a Napoli, presso la fortezza di Gaeta, dove nominò un nuovo governo e si preparò a resistere all'assedio. Quello che rimaneva dell'esercito borbonico si riordinava dietro la linea del Volturno in attesa di una decisione del re e dello Stato maggiore.

Cavour intanto, temendo derive repubblicane e mazziniane, utilizzò queste sue apprensioni, vere o presunte, per giustificare presso le cancellerie europee l'intervento di truppe regolari sabaude nel conflitto tra l'Esercito Meridionale di Garibaldi e il Regno delle due Sicilie. Di fatto stava progettando un'invasione dei territori borbonici senza uno straccio di dichiarazione di guerra. Ciò che più temeva il primo ministro del Regno di Sardegna era un prosieguo della guerra verso i territori dello Stato Pontificio, cosa che avrebbe provocato una reazione di Napoleone III, tutore degli stessi e determinante alleato di casa Savoia. La spedizione dell'esercito sardo agli ordini del generale Cialdini aveva sbaragliato le truppe pontificie comandate dal generale Lamoricière presso Castelfidardo, nelle Marche, il 16 settembre, occupando di fatto i territori orientali (Marche e Umbria) dei possedimenti di Roma.

L'esercito di Garibaldi raggiunse i nemici napoletani sulle sponde meridionali del Volturno e si scontrò con loro il 19 settembre davanti a Capua, e il 21 a Caiazzo, a Nord, oltre

CONSEGNÒ AI SAVOIA UN REGNO E DA LORO OTTENNE SOLO L'INQUADRAMENTO DEI SUOI NELL'ESERCITO SABAUDO

UN NEMICO PIÙ FORTE
Il combattimento fra garibaldini e truppe del Re di Napoli presso Capua, in un dipinto di Giuseppe Vizzotto.

il fiume. Entrambi questi tentativi di saggiare le forze borboniche si dimostrarono fallimentari. Le truppe rimaste fedeli a Franceschiello dettero prova di grande valore guerresco, a smentire gli atteggiamenti dei mesi precedenti e incrinando un poco l'aura d'invincibilità che finora aveva circondato il Generale. Con il morale risollevato, sembrava che ai borbonici si prospettassero nuove opportunità di rivalsa. I generali napoletani, comandati da Giosuè Ritucci, avevano ora la possibilità di contrattaccare lo schieramento avversario ma, nonostante la superiorità numerica (circa di due a uno) tergiversarono, indecisi sul da farsi; fino a quando, in una lunga e tortuosa discussione tra il re e lo Stato maggiore non si decise finalmente di attaccare i "briganti" (così venivano chiamati i garibaldini dalle regie truppe borboniche).

Il primo di ottobre la battaglia si sviluppò feroce e, malgrado le premesse, terminò con l'annientamento dell'esercito napoletano. La vittoria alle porte di Capua sancì la definitiva sconfitta del Regno delle Due Sicilie. Ma le complesse strategie della Storia non chiusero qui la questione dei territori meridionali.

L'incontro a Teano con il re: "Obbedisco!". I rapporti con il governo di Torino non erano idilliaci per il Generale, anzi non fecero che peggiorare con il tempo.

Il 26 ottobre Garibaldi e Vittorio Emanuele II si incontrarono finalmente vicino a Teano (forse, più precisamente, presso il bivio di Taverna della Catena, nel comune di Vairano Patenora) dove il Generale consegnò di fatto i territori meridionali nelle mani del Savoia. In cambio, Garibaldi ottenne che tutti i suoi uomini, dopo una selezione, fossero integrati nell'esercito regolare sardo con lo stesso grado ricoperto nell'Esercito Meridionale. Non molto, considerando tutto quello che aveva fatto.

MUSEO TORRE DI SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA

L'EPOPEA DEI CACCIATORI DELLE ALPI NELLA SECONDA

SULLA VIA

Nel settembre del 1858, a Torino, si tenne un colloquio segreto tra Cavour e Garibaldi, durante il quale lo statista piemontese offrì al Generale il comando di una compagnia di bersaglieri che si stava organizzando a Genova, in attesa di essere usata in caso di guerra contro l'Austria. Garibaldi, sentendo parlare di tiratori scelti, e quindi di carabine moderne ed efficienti, fu lieto di accettare e corse subito a Genova, dove Giacomo Medici, Nino Bixio ed Enrico Cosenz, commilitoni delle guerre passate, erano già al lavoro. A partire dalla primavera del 1859, pronti a insorgere al grido di *"Viva l'Italia e Vittorio Emanuele"*, i volontari affluirono numerosi in Piemonte, richiamati anche dal carisma di Garibaldi, ma invece di essere avviati presso il suo quartier generale, che ora si trovava a Cuneo, erano arruolati nell'esercito regolare. Era sempre la stessa storia: come in passato il governo uruguayano, poi Carlo Alberto e i triumviri della Repubblica Romana, anche Cavour si serviva di Garibaldi lesinandogli però uomini e armi per tenerlo sotto controllo.

Le forze. Su 14.000 volontari solo 3.820 furono incorporati nei Cacciatori delle Alpi, nuova denominazione delle unità garibaldine: non potevano indossare la camicia rossa, ma portavano raffazzonate uniformi che ricordavano quelle dell'esercito reale sabaudo. L'età media era intorno ai trent'anni, perché i volontari più giovani se li era presi

BRIDGEMAN IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

E NELLA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA di Marco Lucchetti

DEL NORD

l'Armata Sarda: di rivoluzionario rimaneva solo l'inno scritto per loro da Luigi Mercantini, conosciuto come *L'inno di Garibaldi* e divenuto sin da subito uno dei canti più amati e conosciuti dagli italiani, con le prime strofe che intonavano *"Si scopron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti. Le spade nel pugno, gli allori alle chiome, la fiamma ed il nome d'Italia nel cor"*.

Le armi erano obsolete, le munizioni scarse, ma il Generale non si stancava di ripetere ai suoi uomini: *"I tiri da molto lontano sono nocivi giacché cagionano confidenza nel nemico che non feriscono. Pochi tiri aggiustati da vicino, invece, feriscono molti nemici, spaventano i superstiti, economizzano le munizioni e non insudiciano le canne"*. Mancava anche l'artiglieria, ma a chi se ne lamentava Garibaldi rispondeva sem-

SUL FIUME
Lo sbarco di Garibaldi e dei Cacciatori delle Alpi a Sesto Calende, sul Ticino, il 26 aprile 1859, (nella tela di Eleuterio Pagliano).

pre: *"Meglio così, tanti impacci in meno. Cannonate e razzi servono soltanto a spaventare i fanciulli. Chi decide ogni questione è sempre la baionetta e le nostre sono lunghe e affilate"*. I cavalli erano solo quelli delle Guide e lo stesso Generale era appiedato: il ministro della guerra gli aveva mandato 1.000 lire per comprarsi una cavalcatura, ma lui aveva distribuito il denaro alla truppa. Fu Speranza Von Schwarz, una delle sue tante ammiratrici, a regalargliene una.

Si torna a vincere. Alla fine le cose andarono come Cavour sperava: l'Austria, provocata, cadde nel tranello e attaccò per prima, spingendo la Francia a intervenire a fianco del Piemonte. Mentre i rispettivi eserciti manovravano nella pianura lombardo-piemontese, i Cacciatori delle Alpi, divisi in tre reggimenti con 46 Carabinieri genovesi, 24 Guide a cavallo, pochi carriaggi e l'ambulanza privata del fedele medico Agostino Bertani, mossero verso il Ticino per attraversarlo all'altezza di Sesto Calende, penetrare nell'alta Lombardia e portare la guerra alle spalle del nemico. Sotto una pioggia torrenziale raggiunsero il confine e, nella notte tra il 22 e il 23 maggio, un'avanguardia guidata dal comandante delle Guide Francesco Simonetta attraversò il fiume, sorprese gli austriaci acquartierati a Sesto Calende e rimise in servizio il ponte volante sul Ticino ritirato dal nemico la sera prima, permettendo ai Cacciatori di passare in Lombardia. La mattina dopo Garibaldi riprese il cammino per far perdere le proprie tracce e supplire con il movimento alla scarsità di uomini e munizioni. Ma oltre gli austriaci, adesso anche l'intera regione sapeva che i garibaldini erano arrivati e la popolazione di Varese, catturato il piccolo presidio austriaco, accolse i Cacciatori della Alpi come eroi, festeggiandoli per tutta la notte. L'indomani Garibaldi iniziò i preparativi per prevenire le mosse del generale austriaco Urban, che da Como si era messo in marcia con 5.000 uomini e dieci cannoni verso Varese. Garibaldi lo aspettava, avendo sistemato due linee di resistenza divise in tre settori sulle colline intorno alla città. I garibaldini combatterono validamente, quel 26 maggio del 1859, lasciando sul terreno 22 morti, 62 feriti e un prigioniero. Urban fu costretto a ripiegare su Como con la perdita di 132 uomini e 40 prigionieri. Dopo dieci anni, dai tempi di Roma, i garibaldini erano tornati a combattere e a vincere, questa volta al servizio del futuro re d'Italia Vittorio Emanuele. I 3.000 "scarti" si erano dimostrati all'altezza, segno che quando gli uomini sono ben comandati e hanno un valido motivo per cui combattere, sanno fare il proprio dovere.

All'alba del 27, con le Guide di Simonetta in testa, i garibaldini si rimisero in marcia, spingendosi fino a Olgiate e poi alle falde del monte Olimpino, davanti al colle di San ▸

SEMPRE IN POCHI, SENZA ARMI E CAVALCATURE, I CACCIATORI DI GARIBALDI ERANO UN ESERCITO MOTIVATO SCHIERATO DIETRO IL LORO CONDOTTIERO

A SAN FERMO
Seconda guerra d'indipendenza, la battaglia di San Fermo (Como), del 27 maggio 1859: Garibaldi respinge gli austriaci alla testa dei Cacciatori (opera di Angelo Trezzini).

MONDADORI PORTFOLIO/LEEMAGE

MONDADORI PORTFOLIO/FOTO STUDIO SAPORETTI

Nella tela, la battaglia di Bezzecca, anche nella mappa sotto. La cartina piccola mostra invece il teatro della Terza guerra di indipendenza, con le due direttrici d'azione di Cialdini, proveniente dal Po, e di La Marmora. I garibaldini partirono da Brescia.

1866 Battaglia di Bezzecca

1 Le forze garibaldine sono giunte a Bezzecca e il 5° reggimento del colonnello Chiassi si è spinto fino a Locca, con l'avanguardia a Lenzumo. Il generale austriaco Kuhn muove su tre colonne, una a ovest comandata dal generale Kaim che scede lungo il fiume Chiese, due al comando del colonnello Montluisant, che avanzano, la prima, su Concei, la seconda da Riva del Garda nella Val di Ledro.

2 All'alba del 21 luglio l'avanguardia del 5° reggimento Cacciatori delle Alpi è sorpresa dall'attacco austriaco e ripiega su Locca. Chiassi, attaccato anche dalla colonna nemica che giunge da Molina di Ledro, è costretto a ritirarsi nell'abitato di Bezzecca dove organizza un'accanita difesa insieme ai bersaglieri genovesi del Mosto. Chiassi muore in combattimento. Garibaldi, avvertito, muove da Storo con il 9° reggimento comandato dal figlio Menotti.

3 Garibaldi capisce che Bezzecca è la chiave dello scontro: posiziona il 9° reggimento sulle alture a sinistra della cittadina, e i resti del 5° e il 7° reggimento tra l'abitato e la sua destra. I combattimenti infuriano e la stessa carrozza di Garibaldi è colpita.

4 Il Generale ordina al maggiore Dogliotti di concentrare il fuoco dei cannoni del 5° reggimento e della batteria di riserva sullo schieramento nemico.

5 Sottoposta al tiro serrato dell'artiglieria garibaldina, gli austriaci si disuniscono.

6 Garibaldi forma una colonna mista di cavalieri e fanti, guidata dal genero Stefano Canzio, e la manda al contrattacco, sostenuta sul fianco dal fuoco del 9° regg.

7 Gli austriaci si ritirano disordinatamente oltre Lenzumo.

8 Intanto la colonna di Kaim investe Castel Condino e Cimego, ma i garibaldini guidati dal maggiore Fabrizi resistono e respingono l'attacco. Gli austriaci si ritirano verso Roncone.

La vittoria è di Garibaldi, che deve tuttavia lamentare 121 morti, 451 feriti e 1.070 prigionieri, a fronte dei 25 morti, 82 feriti e un centinaio di prigionieri austriaci.

I SABAUDI AVEVANO FORNITO AI CACCIATORI LE DIVISE USATE: ERA LORO VIETATA LA CAMICIA ROSSA

G.ALBERTINI

Fermo, che copre l'accesso a Como. Fu qui che Garibaldi colse la sua seconda vittoria, entrando in città alle 21:30 da porta Sala, mentre gli austriaci si ritiravano da porta Torre verso Monza. Como improvvisamente si illuminò, con le campane che non smettevano di suonare.

Una ritirata strategica. La mattina dopo la battaglia, però, Garibaldi si ritirò, perché le poche forze di cui disponeva non gli permettevano una guerra di posizione. Prediligendo la guerra di movimento, rientrò a Varese e tentò un colpo di mano su Laveno, per catturarne i forti e i piroscafi austriaci, ma l'impresa fallì. Varese fu quindi abbandonata e rioccupata da Urban con 7.000 uomini e 20 cannoni. Garibaldi, indeciso se attaccare la città o muovere ancora su Como, ricevette un messaggio di soccorso dei comaschi portatogli dalla marchesina Giuseppina Raimondi, di cui il Generale si innamorò a prima vista, che lo convinse a mettersi immediatamente in marcia. Urban, sconcertato da questa decisione, rimase incerto se inseguire Garibaldi o raggiungere Magenta dove stavano per scontrarsi gli eserciti principali.

Quando la notizia della vittoria di Magenta raggiunse Como, la campa-

1859 VOLONTARIO GARIBALDINO

Nel 1859 i Cacciatori attingono per le loro uniformi ai magazzini piemontesi: vengono loro distribuiti capi superati dalle nuove ordinanze entrate i vigore, in molti casi già usati. L'aspetto è poco ordinato, e soprattutto è severamente vietata la camicia rossa e proibito il fazzoletto rosso al collo. L'uniforme prevede il cappotto grigio, lo stesso in dotazione all'Armata Sarda, ma con le mostre verdi al colletto, portato su pantaloni turchini con filettatura alla gamba verde. Il copricapo è un bonetto blu con fascia verde e croce sabauda, di materiale scadente ed eterogeneo, non essendo stati distribuiti i chepì, considerati troppo costosi. In campagna, con il caldo estivo, l'uniforme è spesso semplificata con l'uso di una giubba azzurro scuro e di pantaloni di tela bianca, stretti a metà gamba da uose (ghette) bianche o di cuoio marrone, abbottonate sugli scarponcini. Gli ufficiali indossano invece un'uniforme più elegante e simile per colori a quella in uso presso l'esercito regolare, sempre con il colore distintivo verde, perché l'acquisto viene effettuato presso sartorie private. I distintivi di grado alle maniche sono di modello particolare, non in uso nei Corpi di linea piemontesi, pur rispettando la progressione delle filettature dei galloni poi divenuta classica nelle Forze Armate italiane. Garibaldi sperava che almeno le armi sarebbero state all'altezza della situazione, ma dovette presto richiedersi. Niente carabine moderne, ma i soliti vecchi "catenacci" (tra cui molti moschetti francesi M.1822 T) "rifiuto degli arsenali, pericolosi più per chi li usava che per il nemico".

gna di Garibaldi era praticamente finita: rimanevano i festeggiamenti, che lo aspettavano a Bergamo l'8 giugno e a Milano il 9. Qui, re Vittorio Emanuele gli conferì la Medaglia d'oro al valor militare e la nomina ufficiale a maggior generale dell'Esercito Sardo. La brigata, ridotta a 1.800 uomini, fu inviata in Valtellina con la scusa di bloccare lo Stelvio da un'improbabile attacco austriaco.

Dopo essersi rotto una gamba cadendo da cavallo ai primi del 1860, e dopo l'infelice matrimonio con Giuseppina Raimondi, il Generale fece ritorno a Caprera deciso a restarci per sempre. Sappiamo che le cose non andarono così (*v. articolo sulla Spedizione dei Mille a pag. 36*).

Tornare all'attacco. Dopo la campagna nel Meridione e l'Aspromonte, quella mattina di giugno del 1866, mentre i suoi nuovi volontari gli sfilavano davanti, Garibaldi commentava tutto commosso: *"Sembrano i Mille. Sembrano proprio i Mille"*. In realtà erano circa 18.000, sempre vestiti in cento modi diversi, inesperti, in gran parte disarmati, ma con la stessa voglia di entrare in azione. L'Italia, alleata con la Prussia, stava muovendo guerra all'Austria e Vittorio Emanuele aveva ancora bisogno dei garibaldini e del loro condottiero. Garibaldi, zoppicante e perseguitato dall'artrite, costretto a muoversi in carrozza, aveva ancora una volta risposto sì.

Come nella guerra precedente, l'esercito regolare mosse in pianura, mentre ai Cacciatori delle Alpi fu assegnato il Trentino. Malgrado l'equipaggiamento inadatto per una campagna in montagna, Garibaldi avanzò subito, conquistando il ponte sul fiume Caffaro, ma la sconfitta subita dall'esercito italiano a Custoza lo costrinse a rivedere i suoi piani e ad attestarsi a difesa di Brescia e dell'Alta Lombardia, richiamando l'avanguardia dal Tirolo e concentrando i suoi a Lonato, a sud del Lago di Garda. Il 1° luglio i garibaldini passarono inaspettatamente all'offensiva, sconfiggendo gli austriaci a Monte Suello e invadendo di nuovo il Trentino. Dopo gli scontri vittoriosi a Lodrone, Condino e Forte D'Ampola, il 21 luglio i garibaldini combatterono furiosamente tra le strade di Bezzecca (*v. a pag. 45*), contro gli 11.000 austriaci del generale Von Kuhn, costringendoli a ritirarsi. La via di Trento era aperta, ma quando Garibaldi era giunto a pochi chilometri dalla città, ricevette da Lamarmora il seguente, breve, telegramma: *"Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio. Ella disporrà quindi che per le 4 di posdomani 11 agosto le truppe da Lei dipendenti abbiano lasciato la frontiera del Tirolo"*. Il Generale rispose: *"Ricevuto dispaccio n. 1073. Obbedisco"*. Anche questa volta le uniche vittorie della guerra erano state ottenute da Garibaldi e dai suoi uomini!

A MENTANA
Garibaldini all'attacco contro le truppe francesi durante la battaglia di Mentana, nella campagna dell'agro romano, il 3 novembre 1867 (opera di Augusto Maiani). Fu la prima vera sconfitta di Garibaldi.

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

La cavalleria garibaldina

Garibaldi non ha mai posseduto, durante le sue campagne, un vero e proprio corpo di cavalleria. Nonostante questo, impiegò sempre i suoi pochi cavalieri al massimo delle possibilità e delle capacità dei volontari ai suoi ordini, soprattutto per rapide incursioni ed efficienti esplorazioni. Nato marinaio, lui stesso divenne in Sudamerica un provetto cavaliere. Nel 1849 la piccola compagnia dei Lancieri di Masina, a malapena uno squadrone, nonostante i mezzi limitati, fu da lui impiegata in maniera avveduta e razionale. Compì miracoli con i pochi cavalleggeri durante la ritirata da Roma a San Marino. Anche nel 1859 la scarsità di truppe montate era evidente, ma le poche Guide agli ordini di Simonetta svolsero un servizio d'esplorazione esemplare, così come nel 1866, quando Garibaldi dispose finalmente di circa due squadroni. Nella giornata di Digione, un drappello misto di Guide, Ussari e Cacciatori a cavallo condotto abilmente da Stefano Canzio, caricò a Prenois, chiudendo brillantemente il ciclo delle gesta della cavalleria garibaldina iniziato trent'anni prima al di là dell'Atlantico.

STANCO E MINATO NEL FISICO, CORSE AL FIANCO DEI FRANCESI, MERITANDOSI IL PLAUSO DI VICTOR HUGO

Gli ultimi anni: l'arresto. Il ritorno a Caprera fu immediato, anche se per Garibaldi non era possibile darsi solo al lavoro dei campi. L'Italia era inquieta e le notizie che arrivavano lo tenevano in allarme. Così, invece di starsene a casa, nella primavera del 1867, tornò in Italia per partecipare alla nuova campagna elettorale per la Camera in appoggio alla sinistra, pensando di ottenere la ripresa dell'iniziativa militare contro il Papa. A Firenze, Bologna, Ferrara, Venezia e poi in Lombardia e Piemonte fu accolto entusiasticamente da folle immense, al grido di *"Roma o morte"*. Il popolo era con lui, ma, in mancanza del suffragio universale, i moderati ebbero la meglio e Rattazzi, il nuovo capo del governo, lo fece arrestare e rispedire a Caprera. Con uno stratagemma, Garibaldi riuscì a fuggire e il 20 ottobre era a Terni, pronto a marciare su Roma con 8.000 volontari. Privo di ogni appoggio politico e persino di quello popolare che lo aveva sempre accompagnato, andò però incontro alla sconfitta contro i francesi del generale De Polhes a Mentana. Per lui fu un durissimo colpo, era la prima vera e totale sconfitta della sua carriera. Sciolto il corpo volontario, fu arrestato e imprigionato, per essere poi rilasciato il 25 novembre, grazie alle pressioni interne e internazionali.

Non c'era però solo l'Italia, e Garibaldi si era sempre considerato un cittadino del mondo. Dovunque si lottasse per la libertà, l'indipendenza e la giustizia, si sentiva sempre chiamato in causa. Quando giunse notizia della disfatta francese a Sedan, il 31 agosto 1870, e, dopo l'abdicazione di Napoleone III, della proclamazione della repubblica a Parigi, dimenticati i vecchi rancori, non ebbe dubbi e decise di mettersi al servizio del popolo francese, ormai alla mercé degli invasori prussiani. Vivendo da lontano l'entrata in Roma degli italiani (20 settembre) partì per la Francia, dove assunse il comando dell'Armata dei Vosgi, alla cui guida colse l'unica vittoria francese della guerra, a Digione nel gennaio del 1871.

Tornò dalla Francia, a 64 anni, vecchio e malato: con la vittoria in Francia la sua carriera di condottiero si era chiusa. Restavano però i garibaldini: per molti di loro il mestiere di volontari della libertà era diventato una seconda natura. ◈

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

IN SOCCORSO
Garibaldi a Digione nel 1871, durante la Guerra franco-prussiana, (opera di Sebastiano de Albertis): con i suoi volontari ottenne l'unica vittoria per la Francia.

1871 La battaglia di Digione e la campagna di Francia

Inverno 1870, Parigi era assediata dai prussiani e Garibaldi, sessantatreenne e semiparalizzato, scrisse una lettera al governo provvisorio della repubblica mettendo a disposizione della Francia *"quanto restava di lui"*. Non avendo ricevuto risposta, attraversò le Alpi accolto dall'esultanza delle popolazioni locali. Gambetta, la personalità di maggior spicco del governo francese, prima offrì a Garibaldi il comando di una colonna di 300 volontari, che il Generale rifiutò sdegnato, poi quello dell'Armata dei Vosgi. Si trattava di un'unità costituita in prevalenza da volontari e articolata su 4 brigate comprendenti 17 battaglioni e 60 corpi franchi di fanteria, 6 squadroni e 6 corpi franchi a cavallo, 14 batterie e 3 brigate del genio: quasi 18.000 uomini. Comandanti di brigata erano Menotti e Ricciotti, figli di Garibaldi, Stefano Canzio e l'italo-avignonese Joseph Bordone. Dopo la vittoria garibaldina a Chatillon sur Seine (14 novembre 1870), e il riscatto prussiano a Nuits-Saint-Georges, il 14 gennaio 1871 Garibaldi occupò Digione. Tra il 21 e il 23 gennaio i prussiani, al comando del generale August von Werder, fecero un tentativo di rientrare in città ma furono sconfitti dai garibaldini, che catturarono le insegne del 61° reggimento di Pomerania. Lo scontro segnò l'unica vittoria riportata dai francesi contro la Prussia.

Sconfitti e pure ingrati. A febbraio Thiers e Bismarck ponevano fine alla guerra, ma escluso dai termini dell'armistizio era l'esercito dei Vosgi, l'unico che aveva tenuto testa ai prussiani. Garibaldi e i suoi, ancora costretti a combattere, riuscirono a ritirarsi praticamente al completo. Ma il Generale si trovò davanti all'ostilità dell'Assemblea francese e se ne tornò, di nuovo, a Caprera. Unico a protestare fu Victor Hugo, che all'Assemblea dichiarò: *"Nessuno sorse a difendere questa Francia che tante volte aveva preso nelle mani la causa della civiltà: non un re, non uno Stato, nessuno, eccettuato un uomo solo. Fra tutti i generali che combatterono per la Francia, Garibaldi è il solo che non sia mai stato vinto"*.

Un eroe scomodo

Giuseppe Garibaldi fu probabilmente il personaggio più conosciuto e amato di tutto il XIX secolo in Europa e nelle Americhe. Quando si recò nel 1864 in Inghilterra, paese che lo adorava e che finanziò le sue imprese e tutto il Risorgimento italiano, folle di centinaia di migliaia di persone, politici, intellettuali, nobili, operai e tante donne, lo accolsero in trionfo e lo accompagnarono per tutto il soggiorno. La sua fama di Eroe dei due mondi non fu affatto usurpata, considerato che servì come ufficiale comandante in ben sette eserciti diversi (Repubblica del Rio Grande do Sul, Repubblica uruguayana, Governo provvisorio di Milano, Repubblica Romana, Regno di Sardegna, Regno d'Italia e Repubblica francese) e gli fu proposto di guidare anche le armate nordiste all'inizio della Guerra civile americana. Al mito di Garibaldi contribuì anche il suo fascino personale e l'aspetto fisico, con i lunghi capelli biondi, la fronte spaziosa, la voce profonda e lo sguardo dolce (*una figura talmente iconografica che fu ritratto anche negli anni a venire: il dipinto del 1900 mostra un insolito Garibaldi opera di Giovanni Masotti, conservato presso la Pinacoteca di Bologna; probabilmente per "impersonarlo" fu usato il poeta Alberto Caburazzi*).

Testimonianze. Tutti, ma proprio tutti i suoi contemporanei, anche i nemici e coloro che non lo avevano in simpatia (come la regina Vittoria che lo riteneva troppo rivoluzionario e Marx che lo considerava troppo vicino a re Vittorio Emanuele per essere un socialista) ammettevano che era un grande militare, coraggioso, coerente e onesto: servì e combatté consacrando la sua vita eroica e avventurosa alla causa di qualsiasi popolo oppresso, sacrificando i propri affetti e la salute, il fisico trafitto e invecchiato da numerose ferite. E lo fece sempre senza essere pagato, da volontario e mai da mercenario. Fu un repubblicano, più socialista che comunista, e idealista, ma fu anche un uomo pratico quando decise di servire un re perché aveva capito che era l'unico modo per unificare l'Italia. Nonostante gli attuali revisionismi cerchino di infangarne la figura, Garibaldi fu un eroe e fu sicuramente il miglior generale che l'Italia abbia mai avuto.

Ecco che cosa dissero di lui, all'epoca, alcune famose personalità che ebbero l'occasione di incontrarlo.

"Per tutto il tempo in cui sono stati a Montevideo, Garibaldi e la sua famiglia hanno vissuto nella più completa povertà. Egli non ebbe mai altre scarpe oltre a quelle militari e assai spesso i suoi amici furono costretti a ricorrere a sotterfugi per sostituire i suoi abiti ridotti in pezzi con indumenti nuovi". (Alexandre Dumas padre, scrittore e drammaturgo francese, 1850).

"Garibaldi possiede una qualità eccezionale e della massima utilità: è capace insieme di comandare e di agire, sia in mare che a terra […] *lo potrei citare molti esempi dell'audacia di questo valoroso comandante, come anche della sua abilità e prudenza"* (William Gore Ouseley, ministro britannico in Uruguay, 1845-47).

"Egli ispirava fiducia all'istante. Nessuno poteva non riconoscere nella sua fisionomia i segni di una nobiltà naturale. Si avvertiva immediatamente in lui, come per una influenza magnetica, una perfetta virilità, una vocazione che faceva appello a grandi energie fisiche, convinzioni originali e tenaci, elevatezza di sentimenti, spirito indomito, serietà di volontà, forza di propositi e disinteresse personale". (Henry Theodore Tuckerman, scrittore e saggista americano, 1861).

"Perché non dovrebbe trovar posto tra i protettori della povera gente, lui che ha annunciato al popolo italiano la nuova fede? […] *Ha la voce dolce, il tratto modesto, i modi distinti, una grande generosità e un'immensa bontà accompagnate a una risolutezza inflessibile e a un incrollabile spirito di giustizia. È un uomo fatto per comandare, ma attraverso la persuasione: non può governare che uomini liberi".* (George Sand, scrittrice e drammaturga francese, 1859).

"Egli è stato paragonato, non impropriamente, a Washington e in tutto ciò che riguarda l'amore disinteressato per il proprio paese, l'assenza di ambizione personale, la serietà dei propositi e l'energia nell'azione, pochi parallelismi storici potrebbero essere più felici. […] *Una completa indifferenza per i propri bisogni personali accompagnata da una generosità senza limiti per quelli altrui; una semplicità d'animo caratterizzata da illusioni quasi da fanciullo sulla natura umana, che neppure la sua dura esperienza di vita ha potuto distruggere…".* (Colonnello George Cadogan, addetto militare britannico, 1859).

"Tra Garibaldi e le masse c'è una specie di profonda consonanza di spiriti, che è elettrizzante al massimo grado. Esse guardano al generale come una sorta di intermediario tra esse e la divinità" (Charles Forbes René, conte di Montalembert, politico, scrittore e giornalista francese, 1861).

"Tra coloro che videro allora Garibaldi per la prima volta, siamo in molti a non poter mai dimenticare l'effetto meraviglioso prodotto in tutti gli spiriti dalla semplice nobiltà del suo contegno, dai suoi modi e dai suoi gesti. Oltre alla sua magnifica onestà, all'ampia e anzi universale simpatia che suscitava, a quell'affascinante semplicità di maniere che non lo abbandonava mai e a quella gentilezza innata che sembrava accompagnare tutti i suoi atti, io vorrei ricordare tra tutte le altre qualità di Garibaldi la sintesi che in lui si realizzava tra un fiero coraggio e il più profondo e delicato senso di umanità" (William Ewart Gladstone, politico e primo ministro del Regno Unito, 1884).

"Garibaldi era un personaggio genuinamente leonino: nobile e dignitoso, improvviso il lampeggiare dell'ira, prontezza al perdono, assenza di ogni rancore, malignità o grettezza…" (Dal necrologio sul *Times*, 5 giugno 1882).

"Sempre il primo in combattimento, Garibaldi era pure sempre il primo a tentare di attenuare le sofferenze prodotte dalla guerra".

di Alexandre Dumas

LA KATANA

A cura di Marco Lucchetti

La spada dei guerrieri nipponici è passata alla Storia come un'arma bianca micidiale, leggera, maneggevole e capace di infliggere mutilazioni quasi impensabili per una lama di modeste dimensioni. Per queste sue caratteristiche la katana, a lama curva e a taglio singolo, di lunghezza superiore a 2 *shaku* (60 centimetri circa), usata dai samurai a partire dal IV secolo d.C., è da sempre avvolta da un alone di mistero. Procedure misteriose, metodi di fabbricazione nascosti rimasti invariati fin dai tempi del Medioevo giapponese. Impugnata a due mani e impiegata per colpire principalmente con fendenti, la katana era portata insieme alla *wakizashi*, una seconda sciabola più corta (fra 1 e 2 *shaku*). La combinazione delle due era chiamata *daishō* e rappresentava il potere (o classe sociale) e l'onore della classe guerriera, i samurai appunto.

I SEGRETI. La lama della katana è composta da due metalli distinti e con diverse caratteristiche: un'anima interna flessibile e resiliente (*shingane*) capace di assorbire elasticamente gli urti, e un guscio esterno estremamente duro (*kawagane*) e indeformabile. Due metalli, ognuno con il proprio compito: l'interno per impedire che la spada si spezzi, e tantomeno si pieghi, e l'esterno che possa tagliare ripetitivamente materiali anche molto duri senza perdere il filo.

Il processo di fabbricazione durava settimane, se non mesi, e vedeva coinvolti diversi protagonisti. Iniziava colui che preparava la materia prima, l'acciaio: occorrevano tre giorni e tre notti passati davanti a una fornace, intervallati soltanto dai tipici rituali religiosi. Le caratteristiche dell'acciaio dipendevano dal modo in cui ferro e carbonio si combinavano tra di loro, dalla struttura cristallina e dalla presenza di impurità. L'artefice portava a fusione pezzi di minerale estratto dalle cave usando carbone di legna: sceglieva sapientemente sia il minerale che il carbone e aggiungeva al momento opportuno sabbie e argille. Arrivava poi il momento del maestro forgiatore: con occhio esperto questi sceglieva dalla massa di fusione piccoli pezzi che, tenuti insieme da una stoffa o da carta di riso bagnata, venivano posti nella forgia per essere scaldati a temperature di centinaia di gradi. Iniziava una lunga successione di riscaldamenti e martellature in cui il metallo veniva scaldato a un'adeguata temperatura, che il maestro sapeva riconoscere con assoluta precisione soltanto attraverso il colore assunto dal materiale: la scelta della giusta temperatura era necessaria affinché la struttura cristallina assumesse delle specifiche forme e conferisse determinate caratteristiche meccaniche. Il metallo rovente veniva martellato da due assistenti secondo i tempi dettati dal maestro. Questa operazione favoriva l'omogeneizzazione della struttura interna e l'eliminazione delle impurità e delle scorie, a cui seguiva il ripiegamento del panetto fino a una dozzina di volte, ripetendo a ogni piegatura la procedura di martellamento e riscaldamento.

Si arrivava così ad avere un materiale composto da migliaia di strati, perché ogni piegatura fa crescere il numero di strati secondo la legge quadratica (12 piegature danno 2 elevato a 12 strati, per un totale di 4.096 strati!). Così, attraverso ciclici riscaldamenti seguiti dalla martellatura e dal rapido raffreddamento in acqua con l'aggiunta di misteriose polverine, il maestro forgiatore otteneva due distinti materiali che poi componeva nella forgia, destinati uno alla parte centrale della spada e l'altro a quella esterna. La lama prendeva forma da quel momento, quando, sempre attraverso ripetuti riscaldamenti e martellature, il metallo veniva allungato, assumendo la geometria prossima a quella definitiva.

L'ultimo atto della forgiatura era la tempra finale: il maestro forgiatore copriva con una pasta argillosa una metà longitudinale della lama, per far sì che nel successivo riscaldamento quella parte si riscaldasse meno rispetto alla metà del filo. Immergendo poi la lama rovente nell'acqua, il filo si temprava diventando particolarmente duro e facendo acquisire all'arma in modo naturale quella lieve curvatura caratteristica della katana. La lama manteneva per sempre la traccia longitudinale e sinuosa (*hamon*) lasciata dal trattamento, che diventava il marchio di fabbrica del maestro.

A questo punto l'arma passava all'affilatore, che, per alcune settimane, con pazienza e sensibilità delle dita, otteneva un filo perfetto: ripiegato sulla pietra granitica di affilatura che teneva ferma con il piede attraverso un asse di legno opportunamente sagomato, dava l'ultima lucidatura con piccoli granelli di chicco di riso passati sulla lama con il pollice.

Gli ultimi protagonisti di questa complessa procedura erano coloro che preparavano l'impugnatura (*tsuka*) e chi realizzava il fodero (*saya*) della katana. Quest'ultimo era sempre fatto su mi-

GETTY IMAGES

UNA TECNICA ANTICA
Un maestro d'armi forgia la katana secondo l'antica tecnica. Al termine della Seconda guerra mondiale, dopo un primo divieto, la produzione di katana tradizionali è stata regolamentata. Si tratta delle costose *shinsakuto*, le spade contemporanee, realizzate con lame di grande qualità.

IL GUERRIERO
Un samurai del XIX secolo con la sua katana. Gli esperti si sono sempre chiesti quale, tra la katana e la spada normanna, sarebbe uscita vincitrice da un duello, ma siamo ancora senza risposta.

ALAMY STOCK PHOTO

sura perché si sposasse perfettamente con la lama che doveva custodire.

Una volta finita, la katana veniva testata, a volte per eseguire pene capitali, e poi consegnata al legittimo proprietario.

L'arte di produrre la spada giapponese arrivò al suo epilogo nel 1876, con l'editto dell'imperatore Meiji che vietava di portare in pubblico la katana. Da quel momento la spada divenne esclusivamente un elemento ornamentale per il quale poco importava la sua efficacia in combattimento.

Iniziava così l'era delle *gendaito* o *guntō*, spade realizzate in serie che ovviamente non avevano nulla a che fare con la qualità di quelle forgiate nell'antichità (le *nihontō*), e che non possedevano più la profonda ritualità di un'arte secolare. ◆

IL MAGGIORE FANTAS

GLI INCURSORI NACQUERO DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE. I SAS BRITANNICI FURONO L'INVENZIONE DI UN GENTLEMAN, UNO SCALATORE CAPACE DI QUALUNQUE IMPRESA

di Marco Lucchetti

Nel corso della Seconda guerra mondiale i britannici impiegarono unità non convenzionali dalle caratteristiche elitarie e specializzate in azioni di combattimento terrestre. Si trattava di formazioni che, a partire dal 1940 in Nord Africa, furono classificate come "unità speciali", costituite non da civili da impiegarsi in azioni di sabotaggio, ma da soldati in uniforme addestrati e organizzati per effettuare particolari missioni di attacco ad alto rischio, di disturbo del nemico e di raccolta di informazioni dietro le linee nemiche. Missioni che andavano oltre le normali operazioni di guerra e che non potevano essere svolte efficacemente, per limiti di spazio e tempo, da unità convenzionali.

Gli sviluppi della tattica, della mobilità e delle comunicazioni che contraddistinsero la prima parte del secondo conflitto mondiale, su tutti la "guerra lampo", e le esperienze maturate dagli inglesi durante la Prima guerra mondiale e negli anni Venti e Trenta con le *Light car patrols*, fornirono gli strumenti adatti alla formazione e all'impiego di tali unità. Il risultato fu la creazione di tre forze speciali, il **Long Range Desert Group** (costituito nel 1940), l'unità **"L" Detachment dello Special Air Service** (1941) e il **No. 1 Demolition Squadron/PPA** (1942), cui fu riconosciuto uno status elitario in virtù delle loro peculiarità, della selettività nel reclutamento del personale, dell'addestramento intensivo e della destinazione a missioni particolarmente pericolose.

Nuovi reparti. A distinguere le unità speciali dai corpi d'élite (come i reggimenti della Brigata Guardie, Grenadier, Scots e Coldstream, per fare un esempio) erano le lunghe distanze da affrontare nel corso delle missioni e il loro operare in piccole squadre, infiltrandosi nelle retrovie nemiche con autoveicoli leggeri o mediante lancio con paracadute, mezzi da sbarco o d'assalto, imbarcazioni veloci o sommergibili.

A questo si aggiungeva l'impiego di armi automatiche, nuovi tipi di esplosivo e apparecchi radio a lunga portata che permettevano la ricezione diretta delle direttive emesse da un quartier generale strategico, il tutto a compensare, in quei primi anni di guerra, i fallimenti delle forze convenzionali sui vari teatri operativi. Si trattava quindi di unità "d'élite" per la scelta del personale e per l'eccellente preparazione, ma anche "speciali" per la capacità di compiere imprese ai limiti delle normali possibilità e di sfruttare i varchi, gli spazi vuoti e i momenti di stasi propri della guerra meccanizzata in ambiente desertico.

Si trattò di un modo diverso di affrontare la guerra che poteva essere condotto indipendentemente dai rovesci subiti dalle formazioni convenzionali. Tali unità richiedevano solo un modesto investimento in uomini e materiali, ma assicurarono alle forze britanniche una supremazia in questo tipo di guerra che i comandi inglesi sfruttarono al massimo.

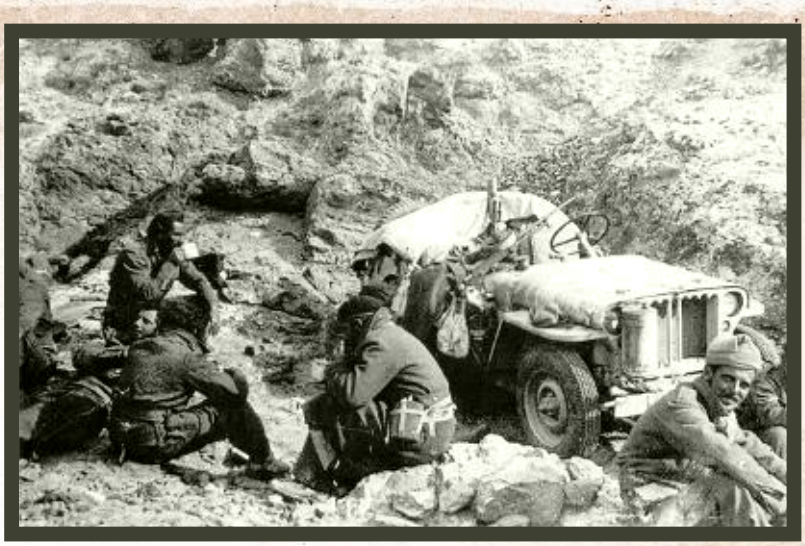
The phantom major. Nel febbraio 1941 fu inviata in Medio Oriente, per effettuare incursioni nel Mediterraneo orientale, una forza di commando guidata dal colonnello Robert Laycock, denominata Layforce. Ne faceva parte un tenente leader del No. 8 (Guards) Commando. Archibald David Stirling (1915-1990) era nato a Keir House, nel Perthshire, in un'aristocratica famiglia scozzese dalla lun-

MA STIRLING

NEL DESERTO
Il maggiore britannico David Stirling, fondatore del SAS, in Nordafrica nel 1942. Del 1941 è la foto della *R Patrol* del Long Range Desert Group (LRDG). Le Chevrolet in colori mimetici sono equipaggiate con mitragliatrici Lewis e un fucile Boys Anti-Tank, oltre all'antenna radio.

ALAMY/IPA (2)

CORBIS/VCG/GETTY IMAGES



LO SPECIAL AIR SERVICE È IL PRINCIPALE CORPO SPECIALE DELL'ESERCITO BRITANNICO

ga tradizione militare. Era alto, sgraziato ma atleticamente ben strutturato; il suo background privilegiato e la sua educazione ne facevano un leader naturale. Spirito ribelle e indipendente, giocatore d'azzardo inveterato con una passione per i drink e la vita notturna, era stato cacciato dall'università di Cambridge dopo il primo anno. La sua natura intrepida lo aveva spinto a entrare come ufficiale della riserva nelle Guardie scozzesi e a diventare un alpinista, con l'ambizione di essere il primo uomo a scalare l'Everest. Scoppiata la guerra, si aggregò alla propria unità. Sopportava male la routine militare e desiderava l'azione per sfuggire al tedio della disciplina, così si unì ai Commandos, la nuova forza di incursione e ricognizione britannica, di cui già faceva parte suo cugino Simon Fraser, il 15 ° lord Lovat.

Avventure rocambolesche. Appena giunto in zona operativa già smaniava: l'annullamento delle missioni fece riaffiorare il suo carattere ribelle e la sua insofferenza. L'unico con cui andava d'accordo era un suo commilitone, il tenente Jock Lewes, con cui condivideva le idee sul potenziale delle operazioni speciali, oltre al paracadutismo, praticato senza partecipare ad alcun corso d'istruzione ufficiale, ma utilizzando paracadute standard in dotazione al personale della RAF e sfruttando passaggi su velivoli pilotati da amici. Il risultato fu disastroso: la frattura di una gamba, la lesione alla spina dorsale e tre settimane di degenza presso l'ospedale militare del Cairo. Fu però questa l'occasione per elaborare le idee discusse con Lewes, e cioè condurre diversamente le operazioni di sabotaggio, soprattutto se si trattava di campi d'aviazione. Il progetto era quello di usare squadre di incursori paracadutate di notte: una volta toccata terra, gli uomini avrebbero dovuto infiltrarsi tra le linee difensive avversarie, piazzare le cariche esplosive sugli aerei che stazionavano nei campi d'aviazione dell'Asse, sganciarsi e raggiungere le pattuglie del Long Range Desert Group e ritirarsi prima che il nemico potesse reagire. Per essere sicuro di essere ascoltato, Stirling decise di saltare la linea di comando e, zoppicando sulle stampelle, recarsi a colloquio direttamente con il comandante in capo delle forze britanniche in Medio Oriente, il generale Claude Auchinleck. L'incontro ebbe successo e Stirling ricevette l'incarico di formare una nuova unità operativa speciale denominata "L" Detachment, Special Air Service, nome fuorviante per far credere ai nemici che esisteva in Nord Africa una brigata di paracadutisti inglese. Convinse Lewes a diventare il suo vice e in breve ebbe a sua disposizione 65 uomini tra ufficiali, sottufficiali e graduati, tutti volontari, e il motto da lui stesso creato (come il distintivo): *Who dares wins* ("chi osa vince").

MEDIA DRUM WORLD/IPA

UOMINI SPECIALI
Un fuciliere indiano in servizio nell'esercito britannico con il suo SMLE (Short Magazine Lee-Enfield) in Egitto„nel 1940. Sopra, da sinistra, uomini del Long Range LRDG (Long Range Desert Group) nel deserto libico cambiano posizione al cannone; a seguire, la pattuglia Y del LRDG si riposa dopo un raid in Tripolitania (1942).

Pattuglia del SAS in Libia, 1942

L'immagine è una delle foto più famose di un gruppo dello Special Air Service in servizio in Africa Settentrionale nel 1942. Una pattuglia del SAS si fa ritrarre appena rientrata alla base dopo tre mesi dietro le linee nemiche. In questo scatto non si vede, ma di fianco a loro c'è il maggiore Stirling (lo si vede nella foto ritratta a pag. 53). I veterani, barba lunga e volto duro, sembrano quasi degli straccioni che si divertono a guidare piccoli automezzi sovraccarichi di taniche, jeep irte di mitragliatrici Vickers K e Browning. Quegli uomini e quei mezzi, in realtà, formano un sistema d'arma micidiale e collaudato, in cui nulla è lasciato al caso. L'abbigliamento è europeo, ma il copricapo è di foggia araba, adatto al sole e alla sabbia del deserto. Le armi sono leggere, ma sviluppano un grande volume di fuoco. Le jeep, i piccoli e utilissimi fuoristrada statunitensi, sono state ripulite da ogni accessorio considerato superfluo e tutto lo spazio disponibile è usato per il carburante e l'acqua. Con pneumatici artigliati possono muoversi agilmente nel deserto e quando s'insabbiano sono comunque sufficientemente leggere da consentire agli uomini di rimetterle presto in movimento.

P. REYNOLDS / MEDIADRUMWORLD.COM/ IPA

Pronti all'azione. Dopo un lungo addestramento a Kabrit, presso il Nilo, gli uomini furono pronti per l'Operazione Squatter, un lancio di paracadutisti dietro le linee dell'Asse a supporto della più grande Operazione Crusaders. Nella notte tra il 16 e il 17 novembre 1941, il distaccamento "L" attaccò gli aeroporti di Gazala e Timimi. Ma a causa della resistenza nemica e delle avverse condizioni meteorologiche, la missione fu un disastro: solo 22 uomini, Stirling incluso, fecero ritorno alla base.

I superstiti non si persero d'animo, integrarono i ranghi, proseguirono nell'addestramento e, solo un mese dopo, erano pronti ad attaccare di nuovo. Questa volta non si lanciarono con i paracadute, ma si fecero trasportare sugli obiettivi dal Long Range Desert Group (LRDG): distrussero 60 aerei a terra stazionati in tre aeroporti dell'Asse, perdendo solo 2 uomini e 3 veicoli.

Le operazioni del SAS in Nordafrica. Stirling aveva dimostrato che avvicinarsi via terra sotto copertura era più sicuro ed efficace che lanciarsi con il paracadute, e che questo tipo di operazioni poteva dare buoni risultati anche contro unità d'élite come l'Afrikakorps di Rommel.

La prima missione nel 1942 fu l'attacco a Buerat, sulla costa libica: trasportati ancora dal LRDG, causarono gravi danni al porto, ai depositi di carburante e alle strutture militari. Seguì a marzo un raid contro il porto di Bengasi, con un successo limitato, ma che provocò comunque il danneggiamento di 15 aerei del campo di Al-Berka. Nel giugno 1942 il SAS fu impegnato a Creta, negli attacchi contro gli aerodromi di Candia, Kasteli, Tympaki e Maléme, che causarono danni significativi, ma che costarono forti perdite agli incursori. Il primo raid aeroportuale su jeep fu compiuto poco dopo aver acquisito un gruppo di veicoli, sempre nel giugno 1942: in quell'occasione il commando SAS di Stirling attaccò l'aeroporto italiano di Bagush e altri due aeroporti dell'Asse nel corso della stessa notte. Le jeep americane, che

GLI INCURSORI SI AVVICINAVANO AL NEMICO CON LE JEEP RIUSCENDO A COLPIRE GLI OBIETTIVI CON LE LORO BOMBE INCENDIARIE

POPPERFOTO/GETTY IMAGES

erano in grado di affrontare il duro terreno del deserto meglio di altri mezzi di trasporto, erano state equipaggiate con numerose mitragliatrici Vickers K e Browning M2 per sparare in movimento ad aerei e membri dell'equipaggio, sostituendo la strategia operativa iniziale di attaccare a piedi e lanciare bombe sugli aerei nemici. Jock Lewes aveva inoltre inventato uno speciale doppio dispositivo –esplosivo e incendiario – che poteva essere impiegato a mano.

Il più grande successo di Stirling si ebbe nella notte tra il 26 e il 27 luglio 1942 quando comandò una pattuglia congiunta SAS/LRDG con 18 jeep, effettuando incursioni negli aeroporti di Fuka, Mersa Matruh e Sidi Haneish: distrusse 37 aerei, per lo più bombardieri, e numerosi mezzi pesanti dell'Asse, contando la perdita di un solo uomo. Dopo un lungo giro nel deserto per sfuggire alle pattuglie e agli aerei nemici, Stirling e i suoi uomini raggiunsero la sicurezza del loro accampamento avanzato a Qaret Tartura, ai margini della Depressione di Qattara.

A settembre del 1942 le unità di incursori furono ribattezzate **1° Reggimento SAS**, composto da quattro "squadroni" britannici, uno della Francia Libera, uno greco e la Folboat Troop, divenuta in seguito lo **Special Boat Service (SBS)**.

In queste e in altre incursioni che seguirono, Stirling, soprannominato dai tedeschi "il maggiore fantasma", era sempre in prima fila, accanto ai suoi uomini.

La cattura e la prigionia a Colditz. Fu così che, nel gennaio del 1943, il neo-tenente colonnello venne catturato nella zona di Gabès, in Tunisia, da una speciale unità anti-SAS istituita dai tedeschi. Riuscì a fuggire, con grande scorno di Rommel, aumentato dal fatto che a ricatturarlo furono gli italiani. Dopo altri quattro tentativi di fuga, venne trasferito nel famigerato castello di Colditz, in Sassonia, divenuto una prigione di massima sicurezza per ufficiali alleati. Nei 15 mesi precedenti alla sua cattura, il SAS aveva distrutto a terra oltre 250 aerei nemici, centinaia di veicoli e un'enorme quantità di scorte. A Colditz, Stirling rimase fino al termine della guerra.

Una volta liberato, venne promosso colonnello e nominato vice comandante della Brigata SAS, con il compito di rintracciare i membri delle SS e della Gestapo responsabili dell'assassinio di prigionieri appartenenti alle forze speciali britanniche. ◈

Il SAS impegnato anche in Europa

Dopo la cattura di David Stirling, il comando del suo 1° reggimento SAS passò al tenente colonnello Paddy Mayne, mentre il fratello di David, il tenente colonnello William Stirling, istituì il 2° reggimento SAS in Algeria. Gli *squadrons* dello Special Air Service parteciparono a numerose operazioni nel corso del prosieguo della guerra, sia nel Mediterraneo che nell'Europa nordoccidentale. Tra le più famose l'Operazione Husky, l'invasione alleata della Sicilia nel luglio del 1943; l'Operazione Valanga, l'invasione alleata dell'Italia; le Operazioni Candytuft, Maple Driftwood, Baobab e Galia, raid su obiettivi ferroviari in Italia tra l'ottobre 1943 e il dicembre 1944; l'Operazione Overlord, 6 giugno 1944, l'invasione alleata dell'Europa nordoccidentale; numerose incursioni di sabotaggio durante la battaglia di Normandia, la liberazione della Francia, del Belgio e dei Paesi Bassi e operazioni di appoggio alle unità convenzionali in territorio tedesco.

MEDIA DRUM WORLD/IPA

METTERSI IN GIOCO
Circa 1942, deserto occidentale, Nord Africa: pattuglia della Nuova Zelanda del LRDG a riposo con le birre in mano. Con i veicoli Chevrolet parcheggiati alle loro spalle compivano migliaia di km sulle dune nel deserto del Sahara. A destra, Libia, 1942: un soldato neozelandese posa per il fotoreporter con un mitragliatore Twins Bren gun.

GRANATIERI

NATI COME SOLDATI INCARICATI DI LANCIARE GRANATE SUL CAMPO DI BATTAGLIA, QUESTI FANTI SCELTI PER LA LORO PRESTANZA SI SONO POI EVOLUTI FINO A FORMARE NEL MONDO DELLE FAMOSE UNITÀ DI GUARDIA

di Gabriele Esposito

I granatieri nascono come specialità della fanteria di linea nella seconda metà del XVII secolo. Nel 1667, all'interno di un reggimento francese di Luigi XIV vennero scelti alcuni soldati affinché fossero specificatamente addestrati a tirare granate sul campo di battaglia.

Il ruolo tattico. All'epoca molte battaglie campali erano condotte in maniera simile agli assedi, dal momento che era pratica comune costruire delle fortificazioni dietro cui schierare le truppe: per aprire una breccia in mura di dimensioni ragguardevoli si cominciò a pensare di utilizzare delle "granate a mano" molto simili alle palle di cannone che erano impiegate dall'artiglieria. Queste sfere metalliche, piene di polvere da sparo, venivano innescate accendendo una miccia e dovevano essere tirate con precisione nel giro di pochi secondi. Solo uomini alti e fisicamente prestanti avrebbero potuto svolgere tale ruolo tattico senza rischiare di causare danni alla propria persona o ai commilitoni. Per questo, fin dall'inizio, i granatieri furono scelti tra i fanti più aitanti e con maggiore esperienza di combattimento.

Inizialmente, un piccolo numero di granatieri venne incluso in ciascuna compagnia di fanteria; con il passare del tempo, compagnie interamente formate da granatieri cominciarono a essere inserite in ciascun battaglione. Il compito principale di queste unità era di lanciare assalti contro la prima linea o le fortificazioni del nemico, per cui i loro membri ricevevano un addestramento specifico ed erano remunerati con paghe più alte rispetto a quelle degli altri

1700 CIRCA GRANATIERE AUSTRIACO

Come mostrato da questa illustrazione, le granate erano trasportate in apposite borse di tessuto o di pelle; il fucile era portato di traverso dietro le spalle, in modo da avere le mani libere. Il berrettone di pelo ha una "borsa" posteriore con pompom.

1740 CIRCA GRANATIERE INGLESE

Ciascuna unità aveva un diverso emblema ricamato sulla parte frontale della mitria, il copricapo tipico dei granatieri nel XVIII secolo. Ancora oggi i *Grenadier Guards*, con la loro marcia *The British Grenadiers*, sono probabilmente i più famosi granatieri del mondo.

ARCHIVIO (3)

1750 CIRCA, GRANATIERE PRUSSIANO

I granatieri di Federico il Grande erano famosi in tutta Europa per valore e disciplina. Il primo corpo di granatieri prussiani venne creato dal padre di Federico scegliendo soldati con una statura minima di 1,88 metri. Erano noti come *Lange Kerle* o "Giganti di Potsdam" per la loro statura. Il copricapo era una mitria con placca metallica.

NEI SECOLI PASSATI SI RICONOSCEVANO DAI LORO IMPONENTI BERRETTONI, COME LE MITRIE DEI PRUSSIANI

fanti. Intorno alla metà del XVIII secolo l'uso di granate a mano sul campo di battaglia andò progressivamente declinando; i vari eserciti europei, però, continuarono a contenere numerose unità di granatieri anche se questi non utilizzavano più l'arma da cui avevano preso il nome. Ormai "granatiere" era diventato sinonimo di "fante scelto" oppure di "fante pesante", ovvero di combattente a piedi dotato di equipaggiamento completo. I granatieri continuarono a essere scelti in base a due parametri principali: altezza ed esperienza. Dato il loro status privilegiato, spesso andarono a formare il nerbo dei corpi di guardia schierati dai vari sovrani e ricevettero ulteriori onori come quello di potersi dispiegare sul fianco destro dei loro eserciti (un segno di prestigio). Nel corso del XVIII secolo sempre più eserciti europei iniziarono a creare unità indipendenti (reggimenti o battaglioni) di granatieri, mentre altri continuarono ad avere solo delle compagnie all'interno delle normali unità di fanteria di linea.

Con la Prima guerra mondiale i granatieri scomparvero dal panorama militare, venendo assorbiti all'interno della fanteria di linea; a oggi, infatti, la maggior parte degli eserciti è dotata di lanciagranate automatici che sono applicabili all'arma individuale di qualsiasi fante. Alcune delle più importanti unità di granatieri, però, sopravvivono ancora oggi come unità di guardia e le loro imponenti uniformi ci riportano indietro a un tempo passato in cui questi soldati scelti erano particolarmente temibili.

L'UNIFORME. Da sempre i granatieri hanno indossato copricapi particolari, pensati appositamente per aumentarne l'imponenza dando l'idea di una statura ancora più alta. Questi copricapi non avevano le falde, in maniera tale da agevolare le operazioni di lancio delle granate.

Tra i tipi più comuni ricordiamo la mitria (spesso con placca frontale in metallo), i colbacchi o berrettoni di pelo e i berretti "a borsa" con tanto di pompom posteriore. Il resto dell'uniforme era invece praticamente uguale alle divise utilizzate dalla fanteria di linea, tranne che per le distinzioni (come le spalline), che erano generalmente rosse per i granatieri, e per la presenza di eventuali decorazioni specifiche, come le *sardinetas* (piccoli galloni verticali sopra i paramani) dei granatieri spagnoli. ◆

ARCHIVIO (3)

1805 CIRCA, GRANATIERI SPAGNOLI
In Spagna c'era l'usanza di adornare le uniformi dei granatieri e di altri corpi scelti con delle piccole strisce di tessuto giallo o dorato, (*sardinetas*, perché la loro forma ricordava le sardine), generalmente cucite sui polsini della divisa. Si notino i ricchi ricami presenti sul retro dei berrettoni di pelo.

1900 CIRCA, GRANATIERI ITALIANI
I Granatieri di Sardegna, reggimento dal 1659, dotati di granate dal 1685, sono fra le unità più prestigiose dell'Esercito Italiano. A inizio '900 non avevano più il berrettone, usato oggi in parata; le uniformi si distinguevano da quelle della fanteria di linea solo per gli elementi distintivi in rosso.

FocusStoria WARS

Vieni sul nostro nuovo gruppo!
Potrai dialogare di storia militare con noi e i nostri esperti, esprimere le tue opinioni, farci domande e raccontare storie di guerra, condividendo con tutti la tua passione e la tua competenza.

www.facebook.com/groups/FocuStoriaWars

ALAMY/IPA

UN VERO LEONE

Il condottiero persiano Nader Shah (1688-1747) nel saccheggio di Delhi del 1739. Con l'invasione dell'India aveva dato il colpo di grazia all'Impero moghul. A destra, una delle bandiere usate da lui, in realtà già appartenente ai procedenti regnanti iraniani. Il suo esercito combatteva sotto due stendardi: uno con strisce rosse, blu e bianche e l'altro con strisce rosse, blu, bianche e gialle.

NATO IN UNA TRIBÙ DI PASTORI, CONQUISTÒ IL TRONO DI PERSIA GRAZIE ALLE DOTI DI CONDOTTIERO INVINCIBILE, MA FU SCONFITTO DALLA SUA CRUDELTÀ

di Raffaele D'Amato

IL RE DI SPADE PERSIANO

Nel 1739 il Sovrano del ricco ma decadente Impero moghul, Muhammad Shah, era seriamente preoccupato. Nader Shah, sovrano di Persia, fondatore della dinastia Afsharide, soprannominato per le sue conquiste "il secondo Alessandro" o "il Napoleone di Persia", aveva conquistato solo un anno prima Kandahar, l'ultimo avamposto della dinastia Hotaki, una famiglia principesca afghana sorta sulle ceneri dei possedimenti afghani dell'Impero moghul.

L'invasione dell'India. Muhammad aveva assistito alla rinascita del colosso persiano, suo nemico, sotto questo feroce conquistatore. Intanto, il grande Impero moghul era in disfacimento, insidiato dai potentati dei Marathas e dai Sikh indù. Nader aveva chiesto a Muhammad la consegna di alcuni ribelli afghani che si erano rifugiati in territorio moghul, ottenendone un rifiuto. Era il pretesto per invadere l'India: con una mossa folgorante i Persiani avevano conquistato Ghazni, Kabul, Peshawar, Sindh e Lahore. Nader era penetrato poi in profondità nel territorio moghul passando il fiume Indo. Non guidava un esercito numeroso, ma 55.000 uomini ben armati – tra cui cristiani georgiani ortodossi guidati da Erekle II, futuro re della Georgia. Le sue truppe erano equipaggiate con le unità di cannoni mobili chiamate *zamburak*, le "vespe".

Muhammad, seriamente preoccupato delle vittorie di Nader, mobilitò contro i Persiani un esercito di 300.000 uomini. Aveva un'armata cinque volte superiore, e non poteva fallire. Ma mentre avanzava verso il campo di battaglia di Karnal, l'imperatore moghul non poteva non ricordare, senza un brivido, chi era l'uomo che gli stava davanti: Nader Shah in poco tempo aveva scardinato l'antica dinastia Safavide di Persia, creando un impero che si estendeva di nuovo fino al Caucaso. E soprattutto aveva vinto il potente esercito ottomano, un osso assai duro da mordere.

L'ascesa di un leader. La Persia del XVIII secolo era retta dai Safavidi, un potente impero sin dal '500. Ma tre secoli dopo, la dinastia e il Paese su cui questa regnava erano ormai indeboliti dalle ribellioni ricorrenti e dalle guerre continue contro gli imperi ottomani e russi.

La tribù Turkmen Afshar del Khorasan era tributaria dei Safavidi, quindi vassalla, e forniva truppe al Re dei re, il sovrano di Persia. Fra questi pastori nomadi c'era anche Nader, un ragazzo che a 13 anni era rimasto orfano del padre. Il giovane parlava già turco e persiano, e pareva avere una tempra fuori dal comune. In quegli anni di stenti sopravvisse raccogliendo legna. Perse anche la madre a 17 anni, quando il suo villaggio fu depredato dagli Uzbeki. Ma nel 1708, ventenne, aveva già radunato un potente seguito in Khorasan.

La dinastia Safavide era stata spodestata da una ribellione di afghani, il cui leader, Mahmud Hotaki, era diventato padrone della capitale Isfahan nel 1722. L'ultimo discendente della dinastia Safavide, Tahmasp, aveva cercato rifugio presso la tribù Qajar, mentre l'Iran devastato dalla guerra civile aveva perso ingenti territori a favore dei suoi tradiziona-

DA CAPO DI UN PICCOLO ESERCITO LOCALE, IN POCHI ANNI DIVENNE IL SECONDO IN COMANDO DELLE TRUPPE PERSIANE

li nemici russi e turchi, che col trattato di Costantinopoli si erano spartiti ampie fette dei suoi territori. Nader, dal canto suo, si era imposto come leader locale del Khorasan, sconfiggendo ripetutamente gli afghani. Nulla di strano che l'esiliato Shah Tahmasp e i Qajar gli proponessero un'alleanza militare; il sodalizio in pochi anni portò Nader ad essere il secondo in comando di tutte le truppe persiane.

Il successore di Mahmud Hotaki, Ashraf, lo affrontò ma venne ripetutamente sconfitto. Così, nel 1729 il brillante quarantenne riprese la capitale Isfahan per conto di Tahmasp. Per non lasciare conti in sospeso, Nader inseguì gli afghani nel loro territorio; Ashraf fu sconfitto e assassinato dai suoi stessi uomini. Alla fine, Nader era il secondo uomo più potente della Persia, cognato dello Shah, governatore delle province orientali e del suo nativo Khorasan.

Un nuovo Shah. La "spada di Persia" regolò così i conti con i turchi ottomani, riprendendo alla Sublime Porta tutti i territori che questa aveva occupato durante la guerra civile iraniana. La gelosia di Tahmasp, che per emulare i successi di Nader aveva lanciato una disastrosa campagna contro i turchi, riperdendo Armenia e Georgia e firmando un trattato vergognoso con Costantinopoli, aiutò i sogni di grandezza di Nader. Questi fece ubriacare lo Shah e lo mostrò alla corte in quello stato, denunciando il trattato e chiedendo se quell'uomo fosse degno di reggere il trono. Era fatta. Tahmasp abdicò in favore del piccolo Abbas III, di cui Nader divenne il reggente. Ma ora Nader aveva bisogno di una vittoria schiacciante contro i nemici dell'impero.

Il capolavoro militare. L'arena dove il condottiero si espresse al suo meglio era quella del Caucaso. Un enorme esercito turco avanzava da Kars, 30.000 giannizzeri e 50.000 *sipahi* di cavalleria, mentre l'esercito di Nader assediava la piazzaforte di Ganja. Anticipando le mosse del nemico, il condottiero avanzò contro i turchi con la sola avanguardia di 18.000 uomini scelti. Koprulu Pasha, comandante degli Ottomani, credeva di avere già in mano la vittoria, ma la mobile forza di Nader, formata dai suoi fedeli moschettieri *jazayerchi* e dai cannoni leggeri *zamburak*, occupò le colline presso il fiume Arpachai, nella località chiamata Yeghevārd. I turchi, che stavano spiegando i loro 40 pezzi sulla cresta delle medesime alture, furono colti di sorpresa e massacrati, mentre i compagni assistevano inerti alla cattura dei propri cannoni. Nader scatenò quindi feroci attacchi con le sue truppe scelte, mentre il grosso dell'esercito persiano, nel frattempo sopraggiunto, scatenava un fuoco d'artiglieria devastante contro il centro turco, e gli *zamburak* con il loro fuoco mobile crivellavano di colpi i giannizzeri.

A questo punto, un contingente di truppe iraniane di riserva entrò in azione, caricando gli Ottomani e mettendoli in rotta. L'esercito della Sublime Porta venne travolto, il suo comandante decapitato, i giannizzeri uccisi fino all'ultimo uomo. Solo 8.000 uomini, su 80.000, tornarono a Kars.

Come disse lo stesso Nader: *"Abbiamo macellato tutti i giannizzeri, non uno solo di loro ha potuto salvare la propria vita..."*. Il futuro imperatore aggiunse anche che un numero schiacciante di cavalieri ottomani venne ucciso *"grazie ad Allah"*. Era l'estate del 1735.

La vittoria restituì il Caucaso alla Persia, con Armenia e Georgia che tornavano vassalli dei Safavidi. E diede il trono a Nader, che, deposto l'imbelle Abbas III, venne proclamato Re dei re l'8 marzo dell'anno successivo da una grande assemblea di nobili, religiosi e militari.

Abile politico, invincibile sul campo di battaglia, Nader aveva mostrato i segni inequivocabili della grandezza. Dei suoi idoli, i capi mongoli Gengis Khan e Timur, imitava anche la ferocia. Niente poteva più fermarlo, ora, e l'Impero moghul divenne la successiva vittima.

AKG-IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

IL MASSACRO
Nella città di Isfahan, in Iran, si può ammirare questa pittura sul soffitto del palazzo di Chehel Sotoun che racconta la battaglia di Karnal, il capolavoro di Nader, contro il sovrano dell'impero dei Moghul, Muhammad Shah (nel ritratto sotto): fu la vittoria decisiva della sua invasione dell'India, schiacciata in tre ore contro un esercito di 300.000 uomini, cinque volte superiore al suo. Mentre il comandante Moghul Sa'adat Khan avanzava verso il centro persiano, Nader spinse in avanti gli *zamburak* per massimizzare la potenza di fuoco del suo esercito, e guidando personalmente 1.000 cavalieri scelti dispose altre tre unità di cavalleria armate di moschetti *Jazayerchi* imboscate nelle vicinanze del villaggio di Kanjpura. Dopo essere riuscito a separare il centro moghul dall'ala sinistra, li massacrò.

ALAMY/IPA

La caduta di Delhi. Questo era l'uomo che Muhammad Shah temeva. Ma il suo esercito era cinque volte superiore, con 2.000 cannoni e 3.000 elefanti da guerra, di che avrebbe dovuto aver paura?

E invece i timori del capo moghul erano fondati: nella battaglia di Karnal, che venne combattuta il 13 febbraio 1739 e durò solo tre ore, il suo esercito venne schiacciato. Dopo questa vittoria, lo Nader Shah catturò Muhammad ed entrò a Delhi con lui prigioniero. Quando, poi, improvvisamente venne diffusa la falsa voce che Nader era stato assassinato, alcune truppe moghul attaccarono e uccisero un gruppo di Persiani. Nader, furioso, reagì ordinando ai suoi di depredare e saccheggiare la città. Nella sanguinosa giornata del 22 marzo 1739 furono uccisi senza pietà dai 20.000 ai 30.000 abitanti di Delhi. Il massacro fu interrotto solo quando Muhammad Shah invocò la misericordia di Nader. Una pietà che l'altro

ARCHIVIO

IL TRONO DEL PAVONE SIMBOLO DEGLI IMPERATORI PERSIANI IN REALTÀ FU SOTTRATTO DA NADER AI MOGHUL

gli concesse a caro prezzo. Muhammad Shah dovette consegnargli le chiavi del tesoro reale, e perse addirittura il prezioso Trono del pavone, un manufatto di altissima oreficeria che venne portato in trionfo in Persia, divenendo da allora simbolo del potere reale persiano. Si ritiene che Nader portasse via con questa opera grandiosa qualcosa come 700 milioni di rupie e favolosi gioielli, alcuni diventati leggendari anche per la fama sinistra, come i due diamanti chiamati *Koh-i-Noor* (la montagna di luce) e il *Darya-ye Noor* (mare di luce). Le truppe persiane lasciarono la capitale con migliaia di elefanti, cavalli e cammelli, carichi del frutto del saccheggio; un bottino così alto che Nader sospese le tasse in Iran per un periodo di tre anni.

Dalla gloria alla tirannide. Altre conquiste, altre vittorie seguirono. Sotto i colpi dell'esercito persiano capitolarono la Transoxiana, Khiva e il khanato uzbeko di Bukhara, dove Nader mischiò il suo sangue con quello di Gengis Khan sposando la figlia del grande mongolo. Anche il Daghestan crollò davanti al conquistatore, sebbene impegnò gli iraniani in una guerriglia che si protrasse per anni, a tal punto che Nader decise di tornare nella capitale Teheran.

Nel 1741, quando passò per la foresta di Mazanderan, qualcuno tentò di assassinarlo; di questo Nader accusò suo figlio Reza, che era reggente in Persia. Il ragazzo venne accecato, e i suoi bulbi oculari portati su un vassoio d'argento

FACCIA A FACCIA
Nader Shah a confronto con il suo nemico, l'imperatore moghul Muhammad Shah, nel 1740, miniatura presente al Musée Guimet di Parigi. Il re dell'Iran è vestito da un rosso *jobba* coperto da una sovratunica *abā*. Il mausoleo del Re dei re è a Mashad, capitale del Khorasan, nel nord-est dell'Iran.

al padre, che però si pentì amaramente del suo gesto. Ma divenne ancor più sospettoso. Le esecuzioni capitali divennero ogni giorno d'ordinaria amministrazione: i primi a pagare furono coloro che per suo ordine avevano accecato il figlio. Questa paranoia omicida non impedì a Nader di costruire una grande flotta, e di umiliare un'altra volta gli Ottomani nel suo ultimo capolavoro militare, la vittoria di Kars, dove il nemico perse 35.000 uomini fra morti e prigionieri.

Una fine senza gloria. Il più grande monarca orientale del XVIII secolo venne travolto dalla sua crudeltà. Ebbro di conquiste, schiacciò ogni possibile rivolta costruendo torri con i teschi dei suoi nemici uccisi, imitando così il suo eroe Timur. Ma nel 1747, mentre era impegnato in una campagna punitiva contro i curdi, venne sorpreso e ucciso nella tenda imperiale dai suoi stessi ufficiali e parenti, che temevano di essere le prossime vittime. Come sempre, la morte di un grande conquistatore vide disintegrarsi il suo impero. Le conquiste furono velocemente perdute, e i territori dell'Iran si ridussero drasticamente. Il suo epitaffio fu scritto da Pierre Baven, membro dell'Accademia francese delle scienze: *"Fu il terrore dell'Impero ottomano, il conquistatore dell'India e di tutta l'Asia. I suoi vicini lo rispettarono, i suoi nemici lo temettero, ma gli mancò l'amore dei suoi sudditi"*.

COMBATTEVA IN TESTA A TUTTI
Ancora una scena della battaglia di Karnal secondo la versione dell'artista contemporaneo Adel-Adili. Quando Sa'adat si arrese a Nader, una parte dell'esercito moghul si diede alla fuga e venne inseguito e massacrato dalle truppe persiane, con Nader Shah alla testa della sua cavalleria. Nella foto qui a lato, una sciabola ricurva persiana (*raif*) della seconda metà del XVII secolo, conservata al Metropolitan Museum di New York.

BRIDGEMAN IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

LA LEGGENDA DEL MURO DI STONE

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

UN GENERALE GLORIOSO, ENTRATO NEL MITO E NELLA STORIA DELLA GUERRA CIVILE AMERICANA, IL GRANDE VINCENTE DI UN CONFLITTO PERDUTO

di Gastone Breccia

PIETRA

GRANGER, NYC / ARCHIVI ALINARI

È il primo pomeriggio del 21 luglio 1861. Sul pianoro bordato di boschi dove sorge la fattoria della famiglia Henry, poche centinaia di metri a sud-ovest dal ponte di pietra sul Bull Run – un affluente dell'Occoquan, nel nord della Virginia – i confederati delle brigate Bee, Bartow e Evans, ricacciati indietro e incalzati da forze unioniste superiori di numero, stanno ripiegando in disordine sotto il fuoco nemico. La prima vera battaglia campale della guerra civile americana sembra già decisa. Mentre i ribelli sconfitti rifluiscono verso il margine del colle, attraversando il pendio in leggera discesa, dai boschi che delimitano i campi coltivati a sud-est della Henry House emergono file di fanti in grigio, che si dispongono ordinatamente a ranghi serrati, e attendono a piè fermo. Sono i reggimenti della brigata Jackson – 2°, 4°, 5°, 27° e 33° Virginia – che inastano le baionette e dispiegano le bandiere al vento. Il generale Bee, indicandoli ai suoi, pronuncia alcune frasi destinate a restare tra le più celebri dell'intero conflitto: *"Look there! There is Jackson standing like a stone wall! Rally behind the Virginians!"* ("Guardate, uomini! C'è Jackson che se ne sta là come un muro di pietra! Raggruppatevi dietro i Virginiani!").

Il baluardo del Sud. Esistono diverse versioni delle parole pronunciate da Bernard Elliott Bee, che sarebbe morto circa un'ora dopo senza chiarire i dubbi nati insieme al mito di Jackson "muro di pietra". Non ha importanza, perché tutti gli aspetti fondamentali dell'azione sostenuta dalla brigata della Virginia sulla Henry House Hill sono ormai storicamente noti grazie agli sforzi di studiosi come Raimondo Luraghi, Douglas S. Freeman e S.C. Gwynne. Jackson guidò i propri uomini a sostegno dell'ala sinistra confederata, che stava disintegrandosi, in modo accorto, mettendo per la prima volta in mostra le proprie grandi capacità tattiche. Scelse infatti di schierarli non sulla cresta del colle ma al margine opposto del pianoro sommitale: ovvero in una posizione poco ortodossa ma efficacissima, perché i suoi reggimenti restavano così al riparo dal tiro dei cannoni unionisti piazzati su un'altra collina poco più a nord-ovest, ma quando la fanteria nemica avesse superato il crinale avrebbe dovuto percorrere alcune centinaia di metri allo scoperto, restando esposta al fuoco dei Virginiani. Respinto l'assalto, Jackson aveva dato ordine al colonnello James Preston, del 4° Virginia, di far alzare i suoi uomini e andare alla carica *"urlando come furie"*. Si udì allora per la prima volta quello che sarebbe diventato famoso come il *"rebel yell"*, l'urlo dei ribelli, descritto dai testimoni simile a *"un breve strillo acuto seguito da una specie di latrato animale più profondo, e chiuso da un lungo, acutissimo grido che gela il sangue* [...] *Non si è mai sentito niente del genere fuori dall'inferno"*. Imperturbabile in sella al suo cavallo, imponente, implacabilmente determinato, Thomas J. Jackson aveva vinto la sua prima battaglia ed era entrato nella leggenda.

Comando autonomo. Il 21 luglio 1861 Jackson era diventato un eroe della Confederazione e una leggenda vivente per i suoi soldati. Nato nel 1824 a Clarksburg, tra i monti della Virginia nord-occidentale, era rimasto orfano di padre a tre anni e di madre a sette, crescendo timido e introverso ▸

A BULL RUN
Nella foto in alto, il generale Thomas Jonathan Jackson (1824-1863), detto "Stonewall" ("muro di pietra"). Nel dipinto di Don Troiani, Virginia 1861: Jackson contrattacca le forze unioniste alla prima battaglia di Bull Run (Manassas).

La campagna nella Valle dello Shenandoah, marzo-giugno 1862

Il capolavoro tattico di Stonewall Jackson fu la campagna primaverile del 1862 nella valle dello Shenandoah, ancora studiata nelle accademie militari come perfetto esempio di uso della superiore mobilità delle proprie truppe per concentrarle contro porzioni di forze avversarie più numerose e sconfiggerle separatamente. Con sole dieci brigate – circa 18.000 effettivi – Jackson ebbe il compito di tenere impegnate fino a trenta brigate unioniste (52.000 effettivi).

Una incredibile serie di successi. I suoi uomini in poco più di un mese e mezzo marciarono per oltre mille chilometri, meritandosi il soprannome di *foot cavalry* e vincendo sette delle otto battaglie ingaggiate con il nemico.

L'unica battaglia conclusasi in maniera per loro sfortunata fu la prima (Kernstown, 23 marzo), mentre quella che vide impegnato il maggior numero di uomini fu l'ultima (Port Republic, 9 giugno), al termine della quale i confederati restarono padroni del Valley District.

Erano esausti ma liberi di portare aiuto alle forze di R.E. Lee impegnate attorno a Richmond, salvando così la Confederazione da una sconfitta che avrebbe potuto rivelarsi decisiva.

A COLPI DI SASSI
1862: truppe confederate, a corto di munizioni, lanciano sassi contro i il nemico in avvicinamento durante la seconda battaglia di Bull Run (il dipinto è di Don Troiani).

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO

ALAMY/IPA

A DURA PROVA
Seconda battaglia di Bull Run, 1862: soldati unionisti tengono sotto custodia il treno bruciato dagli uomini di Stonewall Jackson a Manassas Junction.

QUALCUNO HA DETTO CHE SE FOSSE VISSUTO ANCORA L'ESITO DELLA GUERRA CIVILE SAREBBE CAMBIATO

in casa di parenti; cadetto non brillante a West Point, il giovane Thomas aveva servito con distinzione come tenente di artiglieria durante la guerra con il Messico, ma si era poi congedato dall'esercito degli Stati Uniti nel 1851, accettando una cattedra di Filosofia naturale al Virginia Military Institute. Profondamente religioso, era diventato seguace della chiesa presbiteriana e devoto lettore della Bibbia; quando la Virginia – lo Stato che riconosceva come sua patria – aveva scelto di separarsi dall'Unione non aveva avuto esitazioni, e si era schierato alla testa di un reparto di cadetti del suo istituto agli ordini del nuovo governo secessionista. Assegnato al comando della guarnigione di Harper's Ferry, sul Potomac, aveva dimostrato di saper imporre disciplina e infondere spirito di corpo nei suoi volontari: per questo gli era stato affidato il comando della 1ª brigata della Virginia, che aveva guidato sul Bull Run il 21 luglio 1861. Il suo comportamento in battaglia gli aveva fatto ottenere la promozione a maggiore-generale (7 ottobre) e il comando di una delle quattro divisioni dell'armata sudista della Virginia, allora agli ordini del generale J.E. Johnston. Un mese dopo gli era stata affidata la difesa del Valley District, il vitale settore comprendente la valle dello Shenandoah, un grande cammino di ronda a ovest del fronte principale che metteva direttamente in comunicazione il Maryland con il cuore della Virginia. A Jackson vennero assegnate in un primo momento solo 4 brigate – 3 di fanteria e una di cavalleria – con le quali riuscì comunque a tenere il campo durante il primo inverno di guerra. Ma il vero capolavoro Jackson lo compì nella primavera successiva, tra marzo e giugno del 1862, quando sconfisse ripetutamente forze tre volte superiori di numero (*v. riquadro sopra a sin.*), frustrando la grande strategia del comando supremo avversario e contribuendo in maniera decisiva a ritardare l'offensiva unionista verso Richmond.

Il braccio destro di Lee. All'indomani della vittoriosa campagna nel Valley District iniziò il periodo di stretta collaborazione tra Jackson e il comandante della nuova armata confederata della Virginia Settentrionale, il generale Robert E. Lee. Per sventare la minaccia nemica contro Richmond, Lee decise di richiamare il grosso delle forze dalla valle dello Shenandoah: le brigate di Stonewall avrebbero dovuto costituire l'"ala marciante", ovvero la massa di manovra destinata a cadere sul fianco destro dell'armata del Potomac di George McClellan, che aveva portato via mare le sue truppe a est della capitale sudista. Questa volta Jackson non fu in grado di muovere abbastanza in fretta per rispettare i tempi dell'attacco convergente concordato con il suo superiore, e il piano predisposto da Lee non ebbe successo. McClellan riuscì a modificare lo schieramento della propria armata e respingere i reiterati assalti sudisti: per sette giorni (25 giugno – 1 luglio 1862) i due eserciti si diedero battaglia infliggendosi gravi perdite senza risultati di rilievo. Richmond per il momento era salva, ma l'iniziativa passava di nuovo all'Unione: a Washington fu immediatamente organizzata una nuova armata, destinata a invadere la Virginia da nord per ricongiungersi con il troppo cauto McClellan, che venne messa agli ordini del generale John Pope. Contro questa nuova minaccia R.E. Lee pianificò quella che può essere considerata la più spregiudicata e brillante delle sue manovre strategiche, dividendo le proprie forze di fronte al nemico – benché fossero in partenza numericamente inferiori – e affidando a Jackson il compito di condurre un ampio movimento avvolgente attraverso la valle dello Shenandoah per cadere sul fianco e alle spalle delle forze di Pope. La sua audacia venne premiata gra-

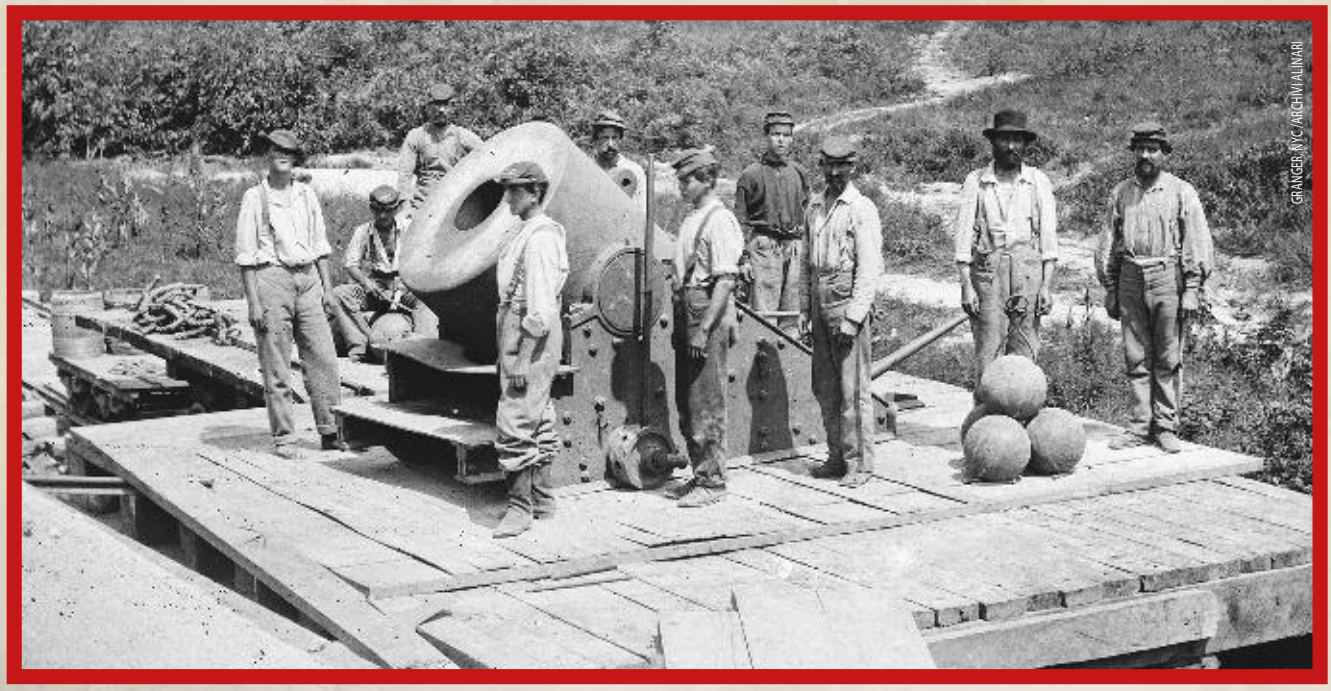
zie all'impeccabile esecuzione di Jackson, che piombò sulle linee di comunicazione nemiche nei pressi di Manassas e si attestò sul vecchio campo di battaglia di Bull Run per affrontare l'inevitabile contrattacco unionista. Il 30 agosto 1862, dopo due giorni di duri combattimenti, le altre divisioni di Lee giunsero a dargli manforte, investendo sul fianco i nordisti e conquistando una vittoria completa. L'armata di Pope fu costretta a ripassare il Potomac dopo aver subito dure perdite; quella di McClellan venne richiamata a difendere la capitale. Il generale Lee, che non aveva né l'artiglieria né gli uomini necessari a investire i trinceramenti di Washington, decise comunque di invadere il Maryland, assegnando a Jackson il compito di aprirgli la strada.

Stonewall circondò la piazzaforte di Harper's Ferry il 14 settembre 1862; il giorno dopo accettò la resa di 12.400 unionisti – la più grave capitolazione statunitense fino alla caduta di Bataan, nelle Filippine, il 9 aprile 1942 – e poi passò il fiume. Il 17 settembre, presso Sharpsburg, nel Maryland, il generale McClellan (che grazie alla cattura fortuita di un ordine di marcia aveva scoperto l'esatta dislocazione dei reparti avversari) attaccò a fondo le forze di R.E. Lee. Fu la giornata più sanguinosa della guerra, i sudisti rimasero padroni del campo, ma solo dopo aver subito perdite tali da essere costretti a riattraversare il Potomac una volta data sepoltura ai morti, preparandosi a una nuova campagna difensiva.

La promozione. Jackson venne promosso al grado di tenente-generale il 10 ottobre 1862, passando (anche ufficialmente) al comando del II corpo d'armata della Virginia Settentrionale, la "massa di manovra" di R.E. Lee, mentre al suo collega James Longstreet veniva affidato il I corpo, più numeroso ma meno mobile. Nel frattempo il presidente Lincoln, dopo aver rimosso l'irresoluto McClellan, chiese

LANCIANDO GRIDA AGGHIACCIANTI, I SUDISTI SI LANCIARONO AVANTI PRECEDUTI DA CERVI E ALTRI ANIMALI IN FUGA

BRIDGEMAN/MONDADORI PORTFOLIO


GRANGER, NYC / ARCHIVI ALINARI

A CHANCELLORSVILLE
1863, Stonewall Jackson si prepara ad attaccare i nordisti a Chancellorsville sul fianco destro, mentre Robert E. Lee combatte contro la sinistra del nemico (ancora in una tela di Don Troiani). In alto, i confederati nel 1862 con il mortaio da 13 pollici detto "Dictator".

al nuovo comandante dell'armata del Potomac, il generale Ambrose E. Burnside, di passare all'offensiva: ma le truppe dell'Unione, benché superiori di numero, furono sanguinosamente respinte il 13 dicembre di fronte a Fredericksburg, in Virginia. Gli uomini di Jackson difesero per ore il tratto più esposto della linea sudista; quando passarono al contrattacco vennero fermati a loro volta, ma la battaglia era comunque vinta. Non l'intera campagna: l'armata del Potomac rimase in posizione, e due mesi dopo tornò all'offensiva, guidata questa volta da "Fighting" Joe Hooker, che aveva dato ottima prova come comandante di corpo e sembrava l'uomo adatto a tener testa ai migliori generali della Confederazione. Contro di lui R.E. Lee mise di nuovo in atto la sua manovra preferita: accortosi che l'ala destra di Hooker stava avanzando senza la protezione di un ostacolo naturale, divise le proprie forze in faccia al nemico, e mentre un sottile schermo di truppe lo teneva impegnato frontalmente inviò la "massa di manovra" contro il fianco scoperto, minacciando le linee di comunicazione dell'armata del Potomac.

Fuoco amico. Jackson, come al solito, ebbe il comando dell'"ala marciante", che condusse con audacia e determinazione alla vittoria; ma nelle ultime fasi della battaglia, la sera del 2 maggio 1863, mentre tornava da una ricognizione oltre le linee con alcuni ufficiali del suo Stato Maggiore, il gruppo di cavalieri di cui faceva parte venne scambiato per una pattuglia nemica e preso di mira dalle sentinelle confederate. Jackson fu colpito alla mano destra e al braccio sinistro, che gli venne subito amputato sotto la spalla; sembrò inizialmente riprendersi, ma presto insorsero complicazioni polmonari contro cui il suo fisico lottò invano.

Il generale Jackson, il leggendario "muro di pietra", il bastione del Sud ribelle, cessò di vivere poco dopo le tre del pomeriggio del 10 maggio 1863 in una fattoria immersa nella quiete della campagna virginiana. Non aveva ancora quarant'anni; le sue ultime parole furono *"andiamo a riposarci oltre il fiume e tra gli alberi"*. Robert E. Lee aveva "perso il braccio destro"; la Confederazione un comandante eccezionale, uno dei pochi uomini capaci di strappare la vittoria sul campo di battaglia anche in condizioni disperate. ◆

SASS

224-651 D.C. I GUERRIERI DELL'ETERNA ĒRĀNŠAHR (IRAN)

di Raffaele D'Amato. Illustrazioni di Giorgio Albertini

La dinastia Sassanide, che fece rivivere le glorie degli antichi sovrani Achemenidi, segnò una nuova e splendida epoca nella storia della Persia. L'Iran (*Ērānšahr*) originario recuperò con essa il suo orgoglio e la sua indipendenza, rivendicando contro Roma la sua eredità occidentale in Siria, Armenia, Causaso e Palestina, e creando un impero che dal Caucaso e dalle rive del Golfo Persico arrivava in Oriente, fino ai territori del Celeste Impero dei Tang.

Nei loro 400 anni di dominio i sovrani persiani, gli *Šāhanšāh* (Re dei re) discendenti di Sasan, dovettero confrontarsi primariamente con l'Impero romano, ma anche con altri innumerevoli avversari, tra cui Turchi, Unni, Armeni, e Arabi. Per questo la Persia creò una macchina militare, formata da una casta di guerrieri (*Arteshtaran*), che nulla aveva da invidiare a quella dei suoi rivali, Roma compresa.

Al vertice delle truppe persiane. L'élite dell'esercito (*Spah*) era formata dalla sua cavalleria corazzata, i *Savaran*, unità dotata di efficaci protezioni dalla testa ai piedi (cavallo compreso), che andavano in battaglia sotto la loro bandiera (*Drafsh*). Facevano parte dei *Savaran* i membri delle sette grandi famiglie che dominavano la Persia, prima fra tutte la casa di Sasan; gli *Azadan*, i membri della nobiltà di alto rango, che formavano il fulcro della cavalleria pesante, e i *Dehkans*, membri della nobiltà di basso rango.

I più famosi fra i *Savaran* erano certamente gli *Zhayedan* (gli immortali) che come al tempo della Persia achemenide erano 10.000 e venivano immediatamente sostituiti se morivano in battaglia. Mentre l'élite delle élite era formata dalla guardia reale a cavallo di 1.000 uomini, i *Pushtighban*, stanziati nella capitale di Ctesifonte.

Dagli ausiliari agli elefanti. Tutte le altre unità dell'esercito formavano truppe ausiliarie e di supporto ai *Savaran*, ma questo non significa che non fossero efficienti. I *Paighan*, reclutati fra la popolazione, formavano la massa della fanteria, adibita a servire i *Savaran*, ad allestire gli accampamenti, alle operazioni di assedio e alle mine. L'élite della fanteria pesante era composta dai Medi, che fornivano frombolieri (armati di fionde) e lanciatori di giavellotto di alta qualità, e normalmente ne costituivano il nucleo. Ma tra la fanteria eccellevano specialmente i *Daylamiti*, temuti dai Romani per la loro ferocia nel combattimento corpo a corpo. A completare la macchina bellica dei Re dei re persiani c'erano infine unità di vario tipo: gli arcieri a piedi (*Kamandaran*), gli ausiliari Armeni, la cavalleria leggera formata non solo da Iraniani e Alani, ma anche da Unni Eftaliti, Turchi, Arabi Lakmidi, Kushan, le truppe cammellate e gli elefanti da guerra . ◆

ANIDI

ÉLITE SAVAR, 235-250 D.C.
Il guerriero porta una armatura segmentata al di sopra di un corsetto di tipo greco-romano munito di *Pteryges* (frange) a protezione delle spalle e delle parti basse. Armature a segmenti metallici erano usualmente usate in questo periodo per proteggere gambe e braccia. L'elmo (*targ*) è a segmenti (tipo *spangen-helm*) fornito di maschera facciale e camaglio in ferro (*grivpan*).

ERAN-SPAHBED COMANDANTE DELL'ESERCITO, 627 D.C.
Ricostruzione di un generale Sassanide alla battaglia di Ninive. E' armato come un membro dell'élite *Savaran*: è protetto da un elmo (*miqfar*) ornato dal simbolo lunare *Afa-Sar* e da decorazioni, ha uno scudo incrostato di petali d'oro, la lancia, l'arco con faretra (*tirdan*) e custodia (*kamandan*), oltre alla spada decorata in stile "varanga" (a piume). Si noti la pesante armatura del cavallo (*bargostvan*).

LA DINASTIA DEI SASSANIDI (O SASANIDI), CHE PRESE IL NOME DAL PRIMO RE, SASAN, FU FIERA AVVERSARIA DI ROMA E POI DI BISANZIO

CAVALLERIA DEL KUSHAN, 450 D.C.
La cavalleria Sassano-Kushan, che viveva nelle terre di confine dell'Afghanistan, era principalmente armata da potenti archi compositi che, con la loro forma regolare ricurva anticipavano quelli dei Turchi Selgiuchidi; i guerrieri portavano al fianco lunghe spade (*shemsher*) con la guardia a crociera. Si noti il *kaftan* da cavaliere, decorato con i mitologici uccelli Senmurv, e la lunga faretra (*kantigr*).

AZADAN HAZARBAD (NOBILE DI RANGO SUPERIORE), PERSEPOLIS, 256 D.C.
La magnifica tenuta di questo ufficiale del *Savaran* (a capo di mille guerrieri) si compone di un alto elmo a intersezione che imita una tiara (*kulahu/kolaf*), che sarà il prototipo degli elmi romani tardo imperiali, di una cotta di maglia (*zirrh*) e di mantello con maniche pendenti, unitamente ai suoi ampi pantaloni (*sarabara*), stivali di tipo partico e finimenti equini d'oro e d'argento.

ELEFANTE DA GUERRA, 530 D.C.
Elefante indiano, con torre e tre uomini di equipaggio: un arciere, un lanciatore di giavellotti e il guidatore (*maohut*). La bestia è dipinta sulle orecchie con l'emblema (*neshan*) del *Tritha Zarduxsht* (simbolo a forma di tridente), e porta campanelli di bronzo sotto la gola e sulla testa per spaventare i cavalli nemici.

FANTERIA DAYLAMITA, 560 D.C.
La fanteria d'élite di questo popolo del Nord della Persia era armata con frombole, asce da battaglia, daghe e pesanti spade. Le sue armi caratteristiche erano due giavellotti (*fraš*) e una temuta lancia (*nēzag*) a due punte ricordata dallo storico romano Agazia. Gli scudi erano dipinti con vivaci colori, una tradizione dei Daylamiti che sopravvisse dopo la conquista islamica. Si noti il suo basso copricapo (*qalansuwa*) e la sua casacca di pelle di pecora (*mēš-sar*).

BANU PAYGOSPANAN, DAMA COMANDANTE PROVINCIALE, 630-660 D.C.
La presenza di donne anche fra gli alti ranghi del comando militare persiano e la loro capacità militare è attestata nelle fonti scritte, iconografiche e nei poemi come lo *Shahname* (Il libro dei re). La dama, armata di lunga spada (*šamšēr*) porta un costume militare (*brahmag artesharih*) che presenta caratteristiche turche, sassanidi e delle steppe, tipiche del tardo periodo: le strisce colorate della sua gonna indicano il suo alto grado.

I SASSANIDI RACCOLSERO LA TRADIZIONE IMPERIALE PERSIANA E CON GUERRE SANGUINOSE DOMINARONO L'AREA DAL III AL VII SECOLO

NOBILE TURCO SOGDIANO, 650-700 D.C.
La raffinatissima cultura turco-sassanide della Sogdiana resistette all'invasione araba fino alla metà dell'VIII secolo. Questo nobile turco, dall'alto berretto (*kolah*), veste un *kaftan* in tessuto verde e oro (*zyrn-wfč-qwrty*) copiato dagli affreschi di Piandjinkent, e una spada sassanide (*kart*) che mostra il tipico sistema di sospensione a "P". L'arco composito è la sua arma principale. La tenuta è ricostruita secondo gli studi di M. Gorelik.

PAIGHAN-SALAR, UFFICIALE DI FANTERIA, 360 D.C.
Ciascuna unità di *Paighan* aveva il proprio ufficiale. Quest'uomo è armato di lancia (*aršt*) e spada (*snēh*), e si protegge con un pesante scudo in cuoio e legno di vimini. Porta un tipico copricapo (*kulāh*) di epoca sassanide, tunica con decorazioni in oro e un vistoso mantello chiuso da una fibbia in oro.

BANDA DI FRATELLI

A cura di Marco Lucchetti

La Easy Company è stata una delle migliori e più famose compagnie di fucilieri dell'esercito statunitense durante la Seconda guerra mondiale. I suoi uomini combatterono in Francia nel corso del D-Day e della battaglia per la Normandia, in Olanda, in Belgio e in Germania, dove conquistarono il Nido dell'aquila di Hitler in Baviera.

La E Company faceva parte del 506° reggimento di fanteria paracadutista della 101ª divisione aviotrasportata (101st Airborne, 506th PIR). Costituita interamente da volontari provenienti da tutti i settori della vita civile, l'unità fu addestrata a partire dal 1942 a Camp Toccoa in Georgia, per poi essere trasportata in Inghilterra nel settembre 1943 in attesa dell'invasione.

In Europa. Ricevette il battesimo del fuoco durante l'Operazione Chicago, il lancio della 101ª nel corso del D-Day, la notte del 6 giugno 1944.

Tra il 10 e il 15 dello stesso mese, la Easy partecipò alla battaglia di Carentan e, il 9 luglio, venne rispedita in Inghilterra per un periodo di riposo.

Il 17 settembre fu lanciata su Eindhoven nel corso dell'Operazione Market-Garden; il 2 ottobre alcuni suoi plotoni annientarono due compagnie di Waffen SS. Inviata a Bastogne, diede un fondamentale contributo alla difesa della città durante l'offensiva delle Ardenne, per poi partecipare alla controffensiva che la portò in Germania, dove scoprì il campo di concentramento di Dachau-Landsberg, ai piedi delle Alpi Bavaresi.

Il 3 maggio 1945, il 506° arrivò nel villaggio tedesco di Berchtesgaden, in Baviera, e la Easy ebbe l'onore di occupare per prima il Nido dell'aquila, la residenza di montagna di Hitler.

Operazioni spettacolari. Una delle imprese più incredibili fu compiuta da alcuni uomini della compagnia durante l'assalto del maniero di Brécourt, il 6 giugno 1944, con l'obiettivo di annientare una batteria di quattro cannoni da 10,5 cm utilizzati da un plotone di 60 paracadutisti tedeschi e puntati sulla spiaggia di Utah.

Al comando del tenente Dick Winter, 12 paracadutisti distrussero i cannoni, uccidendo 20 soldati tedeschi e facendo 12 prigionieri. Winters venne decorato con la Distinguished Service Cross. In quell'occasione, furono concesse 3 Silver Star e 9 Bronze Star agli altri partecipanti.

L FIGURINO È UN 90 MM REALIZZATO IN LEGA DI STAGNO E PRODOTTO DALLA DITTA ITALIANA SOLDIERS. SCOLPITO DA ADRIANO LARUCCIA, IL MODELLO RAPPRESENTATO È STATO DIPINTO DA STEFANO PESCE CON TECNICA MISTA (COLORI A OLIO E COLORI ACRILICI).

SCHEDA TECNICA

Paracadutista della 101ª Airborne, 506 PIR, Easy Company, Normandia giugno luglio 1944

Le imprese militari della Easy Company sono state immortalate dal libro *Banda di fratelli* di Stephen E. Ambrose e dalla miniserie TV *Band of brothers* di Steven Spielberg e Tom Hanks.

Equipaggiamento e armi, Normandia, giugno-luglio 1944. Il fuciliere indossa l'uniforme da lancio per paracadutisti modello 1942 marrone chiaro ("bronzo chiaro") con rinforzi alle ginocchia verde oliva, la bandiera nazionale sulla spalla destra e lo stemma divisionale, la *screaming eagle*, a sinistra. Gli stivaletti da lancio sono in cuoio marrone rossiccio mentre l'elmetto è il modello M-2 verde oliva con soggolo in cuoio marrone per paracadutisti e rete mimetica. Il cinturone portamunizioni verde chiaro è il mod. H.S. Co. 1943, con baionetta Pal 1943 inserita nel fodero metallico verde oliva. Al cinturone è fissata la borraccia modello 1942, mentre allo zainetto M-36 è assicurata la vanghetta M-1910 in versione ridotta. L'arma è costituita dal fucile Garand M-1 mentre la granata è una MK II "ananas".

A BRUXELLES

A cura di Marco Lucchetti

A Bruxelles, giustamente considerata la "capitale" mondiale del fumetto e del cioccolatino, merita decisamente un posto d'onore anche il Museo reale delle forze armate e di storia militare, assolutamente da non perdere per gli appassionati del settore per la sua ricchissima raccolta.

Il museo fu inaugurato durante l'Esposizione universale del 1910 presso l'abbazia di La Cambre e, avendo ottenuto fin da subito l'interesse di tanti visitatori, l'anno dopo fu confermato come permanente per decreto reale. L'aumento delle collezioni, grazie al contributo di privati e al supporto del governo, costrinsero i responsabili a spostare l'esposizione presso la struttura posta nel Parc du Cinquantenaire, dove si tenne l'inaugurazione ufficiale nel 1923, alla presenza del re Alberto I.

Da un piccolo nucleo è nato un grande museo. Originariamente consisteva in una serie di circa novecento oggetti raccolti da Louis Leconte, ufficiale dell'esercito belga e futuro direttore del museo. Il materiale esposto fu successivamente arricchito da lasciti, donazioni e scambi e oggi comprende, oltre a un gran numero di quadri, statue e busti, una splendida collezione di armature, uniformi, armi, veicoli, velivoli e attrezzature militari di tutte le epoche e di tutti i Paesi a partire dall'inizio del XIX secolo, fin oltre le due guerre mondiali. Tra le aggiunte recenti, la creazione della sezione mezzi corazzati (*Armoured*), l'installazione della collezione di armature dal museo Porte-de-Hal, la creazione della sezione "Marine" e l'apertura della sezione "1940-45 e la resistenza interna", con ricostruzioni ambientate dell'occupazione tedesca accompagnate da documenti, armi ed equipaggiamento della resistenza.

Cimeli napoleonici. La prima sala in cui si accede è dedicata alla campagna di Waterloo, il cui campo di battaglia si trova a una quindicina di chilometri a sud di Bruxelles. Sono esposte in gran numero uniformi e armi degli eserciti presenti ai combattimenti, con particolare evidenza per quelle delle truppe belghe, allora facenti parte dell'esercito olandese. Nelle sale successive si possono ammirare migliaia di cimeli appartenuti a quasi tutti gli eserciti continentali dell'Ottocento, con un'importante e rara collezione dedicata agli zuavi pontifici. L'ala dedicata alla Prima guerra mondiale è imponente, con vetrine piene di manichini che indossano uniformi complete di tutte le forze armate belligeranti: anche in questo caso l'Italia è ampiamente rappresentata.

Al centro delle sale, fanno bella mostra file di cannoni, mitragliatrici e carri armati, con un Fokker triplano (come quello del famoso Barone Rosso) appeso al soffitto.

L'ultima guerra. Anche l'aerea dedicata al secondo conflitto mondiale è completa. Gli appassionati di aerei e navi possono poi sbizzarrirsi nell'apposita, ampia sezione.

Non si può tralasciare di visitare il bookshop, ampiamente fornito di testi di storia militare, di armi e di uniformi in tutte le lingue, nonché di una vasta sezione per la vendita di modellini e scatole di montaggio. ◆

DOVE SI TROVA

Il *Musée royal de l'Armée et de l'Histoire militaire* si trova all'interno del Parc du Cinquantenaire di Bruxelles, il polmone verde della capitale belga, situato nel mezzo del Quartiere Europeo, vicino al Palazzo reale. Ingresso: 10 euro.

http://www.klm-mra.be/

MOLTO FORNITO
Sopra: triplano Fokker Dr.I, nella colorazione rossa di Manfred von Richthofen, riproduzione realizzata con parti originali. A sinistra, vetrina sulle uniformi del Regio Esercito italiano nella Grande guerra: fuciliere della Brigata Reale Marina San Marco, con un Villar Perosa FIAT Mod. 1915, progettato dal capitano Abiel Bethel Revelli di Beaumont nel 1914, noto come il primo mitra usato in combattimento. A lato: una galleria.

AL CINEMA

LIBRI

A cura di Lidia Di Simone

Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan

di Gastone Breccia

Una delle firme di punta del nostro magazine, lo storico e saggista Gastone Breccia, fa il punto sulla situazione in Afghanistan. Il Paese asiatico nei secoli si è rivelato "la tomba degli imperi" in quanto protagonista di un *great game*, un "grande gioco" che lo ha visto pedina di strategie geopolitiche mondiali e oggetto di conquista fin dai tempi di Alessandro Magno. O meglio, di tentativi di conquista, spesso rivelatisi vani. Breccia racconta con il suo stile scorrevole, colto e al tempo stesso efficace come ogni tentativo dell'Occidente di mettere ordine nella polveriera afghana, a partire dall'attacco americano ai Talebani nel 2001, sia stato un'illusione. Attraverso le interviste, l'analisi del territorio, che l'autore ben conosce, e la ricostruzione delle missioni italiane e internazionali si capisce come 18 anni di guerra non abbiano ridato la sicurezza a quella terra martoriata. I movimenti integralisti sono più vivi che mai e l'Occidente, oggi come nell'Ottocento, ha perso ogni credibilità: Stati Uniti e Nato non sono interlocutori validi in un Paese dove la palla passerà, probabilmente, ancora una volta ai Talebani.

Editore Il Mulino, € 15

GRAPHIC NOVEL

A cura di Lidia Di Simone

I volumi sono disponibili in edicola e libreria, sui bookshop on line e sul sito della casa editrice:
www.kleinerflug.com

Le belle illustrazioni che ammirate in queste copertine arrivano dalla collana *Prodigi fra le nuvole* della Kleiner Flug, casa editrice fiorentina specializzata in eleganti graphic novel dedicate ai personaggi storici e ai grandi generali.
Il suo catalogo spazia da Raffaello, la novità di questa primavera, ai più noti condottieri e ammiragli della Storia: Giulio Cesare, Napoleone, Horatio Nelson, e naturalmente Garibaldi. Questa opera in due volumi, in particolare, è frutto della bravura dell'illustratore Lorenzo Miola e del soggettista francese Paul Izzo, mentre la copertina è di Luca Merli.
La graphic novel racconta l'ultima fase dell'epopea militare di Giuseppe Garibaldi, quando il Generale andò in soccorso dei repubblicani francesi, saliti temporaneamente al governo del Paese dopo il fiasco dell'imperatore Napoleone III contro i prussiani. L'eroe italiano combatté contro le truppe prussiane nell'inverno del 1870-1871, nella misconosciuta eppure grandiosa battaglia di Digione, che affrontò con i suoi volontari, affiancato dai figli Menotti e Ricciotti.
La storia fa parte di un progetto editoriale strutturato con l'obiettivo di raccontare 4 grandi imprese di 4 grandi condottieri della Storia, in collaborazione con l'Editoriale Cosmo.

Focus Storia WARS

Mondadori Scienza S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Mondadori Media S.p.A.

Direttore responsabile
Raffaele Leone
Vicedirettore
Gian Mattia Bazzoli
Coordinamento
Lidia Di Simone (caporedattore)
Ufficio centrale
Emanuela Cruciano (caporedattore),
Ufficio Art director
Luca Maniero (caporedattore),
Massimo Rivola (caporedattore),
Marina Trivellini (caporedattore)
Ufficio AR
Vittorio Sacchi (caposervizio)
Redazione
Federica Ceccherini, Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini
Photo editor
Rossana Caccini
Redazione grafica
Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese
Segretaria di redazione
Marzia Vertua
Hanno collaborato a questo numero
Giorgio Albertini, Camillo Balossini, Gianluca Bonci, Gastone Breccia, Raffaele D'Amato, Gabriele Esposito, Andrea Frediani, Marco Lucchetti, Fabio Riggi

MONDADORI SCIENZA

Focus Storia Wars: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 162 del 31/3/2010. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

Direzione, redazione, amministrazione: Via Mondadori 1, 20090 Segrate (Mi). Tel. 02.75421; email: *wars@mondadori.it* - *redazione@focusstoria.it*; email amministrazione: *info.fornitori@mondadori.it*

Pubblicità: Mediamond S.p.A. - Sede centrale Palazzo Cellini - Milano Due 20090 Segrate (Mi) - tel. 02.21025917 - email: *info.adv@mediamond.it*

Stampa: Elcograf S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.

Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., 20090 Segrate (Mi).

Abbonamenti: è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: sito web: *www.abbonamenti.it/mondadori*; e-mail: *abbonamenti@mondadori.it*; telefono: dall'Italia tel.: 02.7542.9001; dall'estero tel.: +39 041.509.90.49. Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; posta: scrivere all'indirizzo: Direct Channel SpA – C/O CMP Brescia – Via Dalmazia 13, 25126 Brescia (BS). L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola al doppio del prezzo di copertina, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.8884400 - fax: 045.8884378; email: *collez@mondadori.it*

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di srl Ufficio Privacy – Via Mondadori, 1 – 20090 Segrate (Mi); email: *privacy.pressdi@pressdi.it*

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 2038-7202

ALLA SCOPERTA DEI GRANDI LUOGHI DELLA STORIA

DAL BHUTAN A GERUSALEMME PASSANDO PER L'IRLANDA ABBIAMO FATTO IL GIRO DEL MONDO ALLA RICERCA DEI LUOGHI PIÙ SACRI DELLA STORIA. POI ABBIAMO VISITATO PERSEPOLI, IN IRAN DOVE CI SONO LE ROVINE DELL'ANTICO IMPERO ACHEMENIDE E CI SIAMO SPINTI FINO A PALENQUE, ALLA SCOPERTA DEI SUOI TEMPLI AVVOLTI NELLA FITTA VEGETAZIONE MESSICANA. MENTRE CON LE NOSTRE RICOSTRUZIONI SIAMO "ENTRATI" DENTRO L'OBELISCO DI WASHINGTON (USA) E ABBIAMO PASSATO IN RASSEGNA I SOLDATI DEL FAMOSO ESERCITO DI TERRACOTTA CINESE. MA NON ABBIAMO DIMENTICATO L'EUROPA: PRIMA UN SALTO A MADRID, LA CITTÀ PIÙ SEGNATA DALLA DINASTIA DEI BORBONE DI SPAGNA E POI UN PASSAGGIO NEL BLASONATO NEL CASTELLO DI FONTAINEBLEAU, CHE HA OSPITATO I SOVRANI DI FRANCIA DAL MEDIOEVO FINO A NAPOLEONE III. E INFINE SIAMO APPRODATI IN AUSTRIA PER RIPERCORRERE LA VITA DI MOZART.

IN EDICOLA DAL 28 APRILE A 6,90 €

Disponibile anche in versione digitale su: Scarica su App Store · DISPONIBILE SU Google Play

Abbonati su: www.abbonamenti.it/storia

GRUPPO MONDADORI

ANEMONE DI MARE O VIRUS?

CON FOCUS ADESSO LO SAI.

Scopri la risposta con il name tag di Instagram **@focus_ita**
oppure inquadra la pagina con l'app **Focus realtà aumentata**.

Focus REALTÀ AUMENTATA AR

IN EDICOLA

GRUPPO MONDADORI